

23.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 SETTEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (367)	1373	
PRESIDENTE	1373	
AVOLIO	1384	
CRISTOFORI	1373	
ESPOSTO	1377	
Proposte di legge (Annunzio)	1351	
PRESIDENTE	1391	
Bo	1392	
PIRASTU	1391	
RAUCCI	1391	
Interrogazioni (Annunzio)	1391	
		PAG.
Interrogazioni (Svolgimento):		
PRESIDENTE	1365, 1370, 1372	
BERAGNOLI	1366	
BONIFAZI	1371	
CACCIATORE	1369	
CESARONI	1367	
COLLESELLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	1365, 1367, 1368, 1370	
LIBERTINI	1372	
Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	1351	
Per il XXV anniversario dell'eccidio di Cefalonia:		
PRESIDENTE	1351, 1358, 1364	
AMADEI LEONETTO	1359	
BIASINI	1362	
COSSIGA, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	1363	
COTTONE	1362	
GIRAUDI	1351	
MINASI	1358	
TROMBADORI	1355	
Ordine del giorno della seduta di domani	1392	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MARZOTTO: « Concessioni ai titolari di pensioni dirette di privilegio a carico degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro, della facoltà di chiedere la revisione del trattamento privilegiato in caso di aggravamento delle infermità » (397);

MARZOTTO: « Modificazioni degli articoli 169, 170, 183 del testo unico della legge sulle imposte dirette per il versamento in tesoreria delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro » (398);

MARZOTTO: « Agevolazioni per la regolamentazione del titolo di proprietà di alcuni appezzamenti di terreno del centro urbano della città di Asiago » (399);

MARZOTTO: « Estensione ai dottori commercialisti delle norme dell'articolo 351 del codice di procedura penale concernente il diritto al segreto professionale » (400);

IANNIELLO: « Immissione nei ruoli della scuola primaria degli insegnanti idonei al concorso speciale bandito con ordinanza ministeriale in data 10 settembre 1966, numero 8199/337 giusta legge n. 574 del 27 luglio 1966 » (401).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso la determinazione n. 868, adottata a norma dell'articolo 8 della legge 21 marzo 1958, n. 259, con la quale si formulano rilievi sul regolamento dei rapporti tra l'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania ed il dipendente personale (Documento XV-*bis*, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Per il XXV anniversario dell'eccidio di Cefalonia.

GIRAUDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIRAUDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, 25 anni fa, esattamente il 24 settembre, veniva consumata nell'isola di Cefalonia la più grande e ignominiosa tragedia che la storia ricordi, sia per le dimensioni numeriche dei caduti sia per l'efferatezza con cui fu condotta a termine: il massacro a comando della gloriosa divisione Acqui, comandata dal generale Antonio Gandin, rea di non aver voluto cedere le armi, fedele al giuramento prestato alla patria e coerente agli ordini del governo legittimo del tempo. Oggi, a distanza di cinque lustri e per la terza volta, la Camera dei Deputati rievoca quel glorioso e doloroso episodio che chiude un triste periodo della storia nazionale e ne inizia un altro, aperto a prospettive di libertà e di solidarietà internazionale, riconoscendo in esso valori che meritano di essere tramandati alle presenti e alle future generazioni perché abbiano a comprendere attraverso quali sofferenze, quali pericoli, dolori, lotte, contrasti e sacrifici sia maturata la realtà democratica italiana e a costo di quali prove questa realtà si sia venuta consolidando nel tempo.

È necessario ed utile, di tanto in tanto, nello scorrere tumultuoso ed affannoso della vita sociale e politica, fermarci a meditare sulla nostra recente storia, sulle pagine più significative di essa, per trarre lumi per l'avvenire e insegnamenti per la nostra opera.

Ai giovani, che quelle vicende non vissero e le amarezze di quei giorni non provarono, consegnamo tanto retaggio di onore e di dolore perché sappiano alimentarsene e comprendere e valutare appieno il significato di un recente travagliato passato che, se reca in sé segni di errori e di storture, ha pure pagine di alto significato morale, come quelle scritte col sangue, direi quasi rabbiosamente, dai soldati e dagli ufficiali della divisione Acqui.

Quale ufficiale superstite, devo ringraziare lei, signor Presidente, e quanti prima di lei sentirono imperioso il dovere di dedicare un

po' del prezioso tempo della Camera ai fatti di Cefalonia, senza dimenticare coloro che vi hanno preso parte con discorsi, proposte, atti di solidarietà diretti a rendere testimonianza di affetto e di riconoscenza ai protagonisti della luttuosa vicenda e soprattutto a ricordare quei 9 mila morti, caduti in combattimento o sottoposti ad esecuzione sommaria in massa sul campo di battaglia subito dopo la cattura, o fucilati mediante regolare plotone di esecuzione, o annegati in seguito all'affondamento dei convogli che li trasportavano in terra ferma: nove mila morti, nove mila famiglie che piangono i figli, i padri, gli sposi che più non ritorneranno.

Di fronte a questa spietata carneficina, da 25 anni la nostra mente va chiedendosi perché e non sa rispondere se non richiamandosi a quel veleno che da anni veniva inoculato scientificamente, senza alcun rispetto per la verità, nell'animo dei popoli europei educandoli ad odiare, a credere nella supremazia razzistica e nella missione affidata dal destino ad un uomo ed un popolo, cui si è voluto assurdamente attribuire il diritto e il dovere di condurla a termine, quella missione, anche con l'uso della violenza e lo spargimento di sangue umano.

L'eccidio di Cefalonia, a parte i 65 ufficiali e i 1.200 fra sottufficiali e soldati caduti in combattimento, è un disonorante delitto contro l'umanità che peserà grave sulla coscienza di coloro che l'hanno ordinato e di coloro che l'hanno eseguito. È una condanna, l'ennesima condanna, dei sistemi politici che si basano sulla forza e sulla violenza, che non riconoscono alla persona umana alcun diritto, nemmeno quello di avere, nel momento del trapasso, il conforto della fede e, dopo, un tumulto su cui una mamma, una vedova, un orfano possano inginocchiarsi, pregare e piangere.

Ma di quale delitto si faceva carico alla divisione Acqui? Essa non aveva voluto macchiare l'onore militare cedendo le armi che la patria le aveva consegnato; non aveva voluto disobbedire, a costo del supremo sacrificio, agli ordini del legittimo governo; non aveva voluto abdicare a quel senso di dignità umana che rende sacro, al di sopra dei vincoli religiosi, il giuramento prestato, per esso combattendo, se necessario, anche fino a morire.

Fermezza morale, onestà di principi, chiarezza interiore nei confronti del dovere dell'ora. Questa la colpa della divisione Acqui.

È per questa colpa, avvenuta la sera del 22 settembre, che il maggiore tedesco Hirschfeld, poteva orgogliosamente pro-

clamare: « Miei alpini, le 24 ore che seguono vi appartengono », dando così ufficialmente il via al massacro già per altro incominciato, con eccezionale spirito di iniziativa, da isolati reparti tedeschi.

Ma questa colpa oggi pone la divisione di fanteria da montagna Acqui nel solco delle più fulgide tradizioni del grande esercito di tutte le epoche e di tutte le nazioni, anche perché essa pervenne a tale decisione di coerenza e di fedeltà e fece le sue scelte di lotta e di sacrificio sorretta da una volontà plebiscitaria tale da rimuovere ogni dubbio nel comandante responsabile circa l'effettiva capacità morale e spirituale, prima che operativa, della divisione ad affrontare una battaglia che sin dall'inizio si profilava durissima e gravida di incognite.

Tale volontà trovò espressione tangibile e concreta nell'azione di fuoco del 13 settembre, condotta da alcune batterie dell'esercito e della marina contro due pontoni da sbarco tedeschi visibilmente armati diretti su Argostoli con il palese intendimento di fornire soccorso alle forze tedesche dislocate in città per effettuare un colpo di mano sul comando della Acqui. La stessa volontà fu riconfermata solennemente la mattina del 15 settembre quando il generale Gandin sottopose alla truppa un *referendum* articolato su tre domande egualmente gravide di gravi conseguenze: 1) con i tedeschi; 2) contro i tedeschi; 3) cedere le armi. All'unanimità senza tentennamenti, gli ufficiali, i soldati si pronunciarono a favore dell'unica via compatibile con l'onore militare e con gli ordini superiori del Governo legittimo. Essi risposero che non avrebbero ceduto le armi, perché « sull'arma si cade, ma non si cede ».

E in questo senso suonò la risposta ai tedeschi del generale comandante, dopo una settimana di trattative, di contatti, discussioni, agitazioni, scaramucce, insinuazioni velenose, sparatorie. Erano le ore 12 del giorno 14 settembre: « Per ordine del comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi. Il comando supremo tedesco, sulle basi di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre ». Questa la risposta data ai tedeschi.

Alle ore 12 del 15 settembre apparvero minacciosi nel cielo di Cefalonia 24 *Stukas* ed in un attimo la terra sottostante divenne un inferno di scoppi e fiamme. Iniziarono così le ostilità, che si svilupparono in tre fasi: la prima fase (15-16 settembre) con conquista

da parte degli italiani della penisola di San Teodoro e con la conseguente cattura di oltre 600 prigionieri tedeschi; la seconda fase (17-20 settembre) con la prima battaglia per Kardakata mediante ripetuti attacchi, concomitanti e sanguinosi, alle inaccessibili posizioni del suddetto paese, vera chiave per il dominio dell'isola, intorno al quale si erano trincerati i tedeschi favoriti dall'assoluto dominio del cielo; la terza fase (21-22 settembre) con la seconda battaglia per Kardakata, mediante manovra avvolgente, neutralizzata dall'aviazione tedesca e da una violentissima azione di artiglieria che segnò definitivamente il destino della divisione Acqui.

Da quel momento incominciò il martirio della divisione. Mi sia concesso di ricordare solo due episodi tra gli innumerevoli che meriterebbero di essere conosciuti, anche per avere esatta nozione della tragica dimensione dell'eccidio. In un primo tempo esso fu consumato mediante esecuzioni sommarie in massa sul campo di battaglia, subito dopo la cattura; furono uccisi 155 ufficiali e 4 mila circa tra sottufficiali e soldati. In un secondo tempo ebbe luogo la fucilazione, con regolare plotone di esecuzione, di 246 ufficiali e di 17 soldati.

Il primo episodio, cioè la esecuzione sommaria, ebbe luogo a Troianata, sede di accesi e furiosi scontri. Su di un spiazzo delimitato da ulivi, vennero ammassati soldati, sottufficiali ed ufficiali provenienti da diverse località: circa 600. Depredati di ogni oggetto prezioso, in qualche caso anche degli scarponi, circondati da mitragliatrici e da soldati col mitra in posizione di caccia, ad un cenno di un ufficiale tedesco furono sottoposti per un'ora e mezzo al fuoco incrociato delle armi nemiche, tra grida, gemiti, invocazioni di care persone lontane, di amici e di compagni vicini. Chi, terrorizzato, cercava di fuggire dal quadrato di fuoco; chi ferito cadeva o era travolto da altri che lo calpestavano cercando di scavalcarlo; chi, forse più fortunato, rimaneva inchiodato al suolo dalla prima raffica di mitra. A conclusione, un tedesco, percorrendo un muricciolo a secco sovrastante la radura, dava il colpo di grazia a chi mostrava ancora segni di vita.

Di poi, rotto soltanto da sospiri, gemiti, lamenti affievolentisi mano a mano che la gelida morte irrigidiva per sempre quei corpi martoriati, scendeva il silenzio.

Ma la carneficina non era finita; un interprete, avvicinatosi ai cadaveri, gridava forte: « Italiani, se qualcuno è ancora vivo, venga fuori. Non ha più nulla da temere; è finita ».

Quindici soldati insanguinati, barcollanti, pallidi, si liberavano faticosamente dal peso dei compagni; ma non erano ancora in piedi che li accoglieva una sghignazzata, accompagnata da una raffica di mitra che li stendeva per sempre a terra.

Altri tre rimasti sepolti sotto il cumulo dei cadaveri, notte tempo, sebbene feriti, riuscivano a fuggire sulle montagne e a salvarsi, rendendo poi questa tragica testimonianza che la storia ha ormai registrato tra le pagine delle più vergognose ignominie del genere umano.

Non meno commovente, drammatico e insieme avvilito è l'episodio della « Casetta rossa », ove furono concentrati circa trecento ufficiali e fucilati a gruppi di quattro, otto, dodici per volta. Ecco la testimonianza di padre Formato, presente in quel luogo di lacrime e di sangue: « Per qualche tempo in quel sinistro luogo di morte non si è udito che un sol grido, ripetuto con voce altissima da cento e cento petti: " Cappellano, cappellano! Qui!... Qui, un momento! ". E a me sembra di impazzire, non sapendo dove accorrere prima, mentre, come un automa, corro da una parte e dall'altra, lungo quel tragico assembramento di morituri; ricevo oggetti, scrivo appunti, do a tutti la mia sacerdotale parola di conforto cristiano... Così, per oltre quattro ore, si prolunga lo strazio di quel nostro martirio, di quegli addii, di quegli abbracci interminabili, di quei baci che fanno vicendevolmente inzuppare di lacrime i nostri volti. Alcuni si gettano ai miei piedi, altri si attaccano alla mia veste, come per non staccarsene più. Molti mi prendono le mani convulsamente, le baciano e le bagnano di lacrime cocenti e di sudore freddo ».

I giovani soprattutto sono sconvolti, atterriti, affranti. Negli ultimi minuti, però, che esempi di sublime eroismo! Ricordiamo per tutti il colonnello Romagnoli che conversa sorridente fino all'ultimo con i suoi ufficiali e, prima di andare al martirio, tira fuori dalla borsa due pacchi di confetti, li spartisce un po' a tutti, e poi, porgendo un anello ed un orologio d'oro al cappellano, dice: « Don Formato, voi conoscete l'indirizzo della mia famiglia. Se riuscirete ad andare a Roma, recatevi a confortare mia moglie e portatele questo anello. Questo orologio, invece, lo darete a mia figlia e le direte che viva nel sacro ricordo di suo padre. Addio, don Formato, e grazie per la vostra opera nel reggimento ». Poi, dopo un ultimo abbraccio, il colonnello Romagnoli accende tranquillo la sua pipa e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

si avvia pieno di dignità verso il plotone di esecuzione.

Alcuni muoiono cantando la canzone del Piave, altri gridando « Viva l'Italia ! » in faccia al nemico, mentre il crepitio delle armi si mischia ai gemiti dei moribondi ed il colpo di grazia, un colpo secco di pistola, mette fine alle sofferenze dei fucilati. Muoiono seguendo inconsapevolmente l'esempio del loro generale Antonio Gandin, il primo fucilato della « Casetta rossa », nobilissima figura di comandante che morì gridando in faccia all'uccisore: « Viva l'Italia ! ».

Ma essi non muoiono; sono soppressi fisicamente ma non spiritualmente. Il loro spirito non cade, non muore, non può morire. I pochi superstiti lo accolgono quello spirito, lo fanno proprio, lo esaltano, se lo pongono innanzi come bandiera da difendere e da innalzare sulle più alte vette degli ideali umani. Il loro motto, il motto dei superstiti, ora è: « Mai dimenticare né tradire il sacrificio ed il sangue dei nostri fratelli ». Questa diventa la loro consegna di onore e di azione. E per questa consegna essi, divenuti prigionieri, continuano a combattere, nei modi loro consentiti dalle circostanze di tempo e di luogo.

A Cefalonia, sin dal 12 ottobre 1943, viene costituito, ad opera dell'allora tenente Apollonio, il primo nucleo del raggruppamento banditi Acqui, che compie opera di infiltrazione nei confronti dei tedeschi ed atti di sabotaggio, meritando per questo il riconoscimento della popolazione greca (che, all'atto della partenza dei tedeschi dall'isola, il 17 settembre 1944, vuole innalzare sulla piazza di Argostoli la bandiera italiana) e il riconoscimento del comando generale dell'esercito greco e del quartier generale alleato del medio oriente che concede l'onore, a quel raggruppamento, di poter rientrare in patria con le armi individuali e di reparto.

Altri soldati e ufficiali prendono contatto con gli *andartes*, passano ad Itaca e poi in terraferma e continuano la lotta con i partigiani greci, affrontando un futuro gravido di incognite, di pericoli, di sofferenze morali e materiali. Il glorioso sangue dei caduti e dei fucilati ribolliva nella terra che lo aveva assorbito e generava uno spirito nuovo, affinato dalla recente tragica esperienza, reso più gagliardo dal dolore sofferto, ammaestrato dalle crudeltà e dalle nefandezze perpetrate a danno degli italiani, in aperto dispregio di ogni norma civile e morale: lo spirito di operare perché quegli orrori non avessero mai più a ripetersi !

Per ricordare, per esaltare e difendere quello spirito, le famiglie dei caduti e i superstiti si raccolsero in associazione, di cui fu ed è anima don Luigi Ghilardini, cappellano della Acqui, le cui tristi e gloriose vicende egli ha narrato in pagine di grande coerenza storica e di profondo senso umano e cristiano.

È a nome dell'associazione che, chiudendo questa rievocazione, devo ringraziare quanti privatamente ed a livello di Governo, di Parlamento, di enti, hanno operato e collaborato per porre l'associazione stessa nelle condizioni di conseguire gli scopi per cui essa era sorta; dal difficile recupero delle salme, alla loro dignitosa deposizione nel sacrario di Bari; dai riconoscimenti militari ai caduti ed ai viventi alla erezione del magnifico monumento inaugurato a Verona il 23 ottobre 1966, alla presenza dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro.

Rimangono, per altro, aspirazioni da soddisfare e di fronte ad esse la patria, che fu difesa ed onorata fino all'estremo sacrificio, non deve mostrarsi avara: sarebbe un atteggiamento ingiusto ed antieducativo. Queste aspirazioni mi riservo di presentare agli organi competenti, nella speranza che vogliono essere giustamente comprensivi ed abbiano ad evitare, assumendo un atteggiamento negativo, cocenti delusioni in coloro che si sono distinti così nobilmente, o personalmente o indirettamente, in un periodo così triste e difficile della nostra storia nazionale.

In occasione della recente adunata nazionale dei familiari dei caduti e dei superstiti della Acqui, nella città che diede il nome alla divisione eroica, ho visto con profonda commozione il capo di Stato maggiore dell'esercito avvicinare i congiunti dei caduti e i superstiti, anche i più umili, per manifestare loro la gratitudine della patria. Possa questo gesto, tanto nobile e spontaneo, costituire la premessa per gli invocati riconoscimenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel commemorare i 9 mila caduti della divisione Acqui nel 25° del loro sacrificio, mi sia consentito rinnovare il nostro cordoglio ai familiari, alcuni dei quali so essere presenti in tribuna, e testimoniare la nostra affettuosa riconoscenza anche ai superstiti qui convenuti per essere con noi vicini ai loro caduti; ad essi, ai vivi, ai morti, diciamo che questa giornata non si risolverà soltanto in accenti di commozione e in espressioni di gratitudine e di esaltazione; essa, se vuole essere veramente proficua, deve tramu-

tarsi in atti concreti di azione, ispirata ai nobili ideali per cui la Acqui si immolò silenziosamente, e stimolarci, in base a questo prezioso patrimonio morale, a compiere sempre meglio il nostro dovere per dare vita ad una società non più dominata dalla violenza, dall'odio, dalla supremazia dell'uomo sull'uomo o di una razza su di un'altra, non più ispirata alla falsità ed alla ambiguità, ma, al contrario, attestata su principi di verità, di lealtà, di amore, di onore e di solidarietà, come hanno insegnato i novemila caduti, con il loro estremo sacrificio, destinato a muovere i destini dell'uomo, così almeno auspichiamo, « finché il sole risplenderà sulle sciagure umane ».

TROMBADORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TROMBADORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla celebrazione del venticinquesimo anniversario della strage di Cefalonia il gruppo parlamentare comunista si associa con deferenza e commozione profonde, non soltanto in virtù della sua coerente fedeltà alle spinte storiche e agli ideali che animarono la Resistenza italiana dovunque, comunque e da chiunque combattuta contro gli aggressori tedeschi e contro la tirannide fascista, ma anche in virtù del fatto di rappresentare nel Parlamento della Repubblica un partito politico alle cui file appartennero e ai cui ideali fermamente credettero il più gran numero dei combattenti, dei caduti, dei perseguitati e dei martiri del secondo Risorgimento italiano.

È infatti nello spirito di una fratellanza che non è soltanto dettata da motivi nobilissimi di umanità e di avversione alla cieca prepotenza del più forte contro il più debole che occorre tornare con animo deferente e commosso a quel 24 settembre del 1943, in cui fu compiuto nell'isola greca di Cefalonia uno dei più efferati assassini di massa dei quali si rese colpevole la macchina da guerra tedesca durante la seconda guerra mondiale. Occorre altresì tornarvi nello spirito di una fratellanza la quale, ai motivi umani e umanitari, unisca quelli del più duro dei giudizi storici, della più inappellabile delle condanne contro la guerra di aggressione di cui i martiri di Cefalonia furono, come tutti i soldati italiani durante la seconda guerra mondiale, strumenti e vittime per incancellabile colpa del fascismo, della monarchia, delle classi dirigenti che avevano

posto il nostro paese al servizio del folle e brutale disegno nazista di sterminio e di dominazione dei popoli.

La cieca e sanguinosa rabbia abbattutasi su migliaia e migliaia di soldati e ufficiali italiani della divisione Acqui, non da parte delle SS o di altre formazioni specializzate nella repressione — sarà bene non dimenticarlo — ma da parte di normali reparti dell'esercito tedesco, in tanto fu cieca e sanguinosa in quanto diretta contro un avvenimento subito caratterizzato da una impetuosa presa di coscienza antifascista e antinazista, in tutto simile a quella dei popoli europei aggrediti quali la Norvegia, la Danimarca, la Cecoslovacchia, l'Unione Sovietica, la Jugoslavia, la Grecia e così via. Una presa di coscienza partigiana che guadagnava un posto onorevole anche per il nostro paese, nel fronte della civiltà contro la barbarie.

Il fatto poi che tale presa di coscienza si sia verificata in terra greca, in quella stessa terra cioè che i soldati italiani erano stati costretti ad aggredire e che oggi, ancora una volta, conosce, nel quadro dell'alleanza atlantica, il trionfo di una dittatura di tipo fascista e la rinnovata asperissima persecuzione di coloro che 25 anni or sono lottarono per la cacciata dei nazifascisti invasori, non fa che rendere più profonda la nostra commozione in questo venticinquesimo anniversario. Chiunque sia veramente amante della libertà deve apertamente rinnovare in questa occasione la propria fedeltà al patto di solidarietà fra il popolo greco e il popolo italiano di cui la resistenza di Cefalonia e la strage che ne conseguì furono la prima tragica ed altissima espressione.

Quando si parla della resistenza italiana non deve infatti mai sfuggire all'attenzione nostra il suo carattere di processo storico complesso e profondo che maturò non soltanto dai principi, dagli impegni morali e dall'esempio dei combattenti della lotta clandestina durante il ventennio della dittatura fascista, ma al tempo stesso in misura amplissima e differenziata dall'esperienza diretta delle grandi masse popolari, dei giovani, indotti a liberarsi dalla costrizione cui le classi dominanti le avevano obbligate prima di tutto sui campi di battaglia di una guerra non sentita, non voluta, non necessaria, e arrecante giorno per giorno danno e vergogna ai nostri sentimenti e interessi nazionali.

Fu proprio nelle file dell'esercito, della marina e dell'aviazione militari che le grandi masse popolari, dai figli dei lavoratori ai figli della piccola borghesia, giovani e giova-

nissimi soldati e ufficiali, educati sotto il fascismo e persino pervasi di rozze e retoriche illusioni nazionaliste, quando non addirittura convinti di obbedire a una missione di civiltà, ruppero radicalmente con il passato e cominciarono non soltanto a vedere nella macchina militare tedesca il nemico immediato contro il quale battersi e dalla cui morsa mortale liberarsi, ma a cercare, prima confusamente poi con maggiore chiarezza, nuovi principi, nuovi strumenti etico-politici per comprendere e trasformare il mondo.

La straziante pagina di storia scritta dai soldati e dagli ufficiali della divisione Acqui prima con la rivolta contro la sopraffazione tedesca poi con l'eroismo del quale seppero dar prova affrontando l'insulto e il martirio della rappresaglia, fu appunto uno dei momenti di questo processo di maturazione e di esplosione di una nuova coscienza nazionale e democratica. Fu anzi, dopo la pagina non meno eroica della difesa di Roma dall'8 al 10 settembre 1943, il secondo momento, in ordine di tempo, di quel processo che distaccò in modo irreversibile la coscienza morale del popolo italiano dal fascismo e poi, via via, soprattutto presso milioni e milioni di lavoratori, dalla antica incancrenita soggezione degli autentici interessi nazionali ai miopi, vili e fallimentari calcoli espansionistici dell'imperialismo da straccioni del grande capitale italiano.

Componente che assurge a valore di simbolo di tale irreversibile distacco è lo stesso travagliato percorso psicologico e morale che portò il comandante della divisione Acqui, il cinquantaduenne generale Antonio Gandin, già fregiato di decorazioni militari tedesche, prima attraverso la illusione di poter trovare presso i comandi germanici quel tanto di lealtà che mediante un compromesso avesse lasciato via libera al ritorno in patria delle truppe al suo comando; poi attraverso la disperata richiesta di direttive chiarificatrici al comando supremo italiano già installatosi a Brindisi dopo la ignominiosa fuga da Pescara; poi ancora attraverso la stupita e costernata constatazione che nonostante il tardivo ordine di combattere venuto finalmente dal comando supremo nessun aiuto né via mare né via aria fu apprestato da quel comando e che anzi l'iniziativa personale dell'ammiraglio Galati il quale, contro ogni divieto, si era accinto a portare a Cefalonia la torpediniera *Clio* carica di rifornimenti era stata stroncata dal comando anglo-americano; e ancora attraverso la tragica conclusione che benché vittoriosi sul terreno i soldati italiani erano inevitabilmente

preda sanguinosa e indifesa dell'aviazione tedesca che indisturbata poteva falciarli e massacrarli, fino alla decisione, dopo una settimana di strenui combattimenti e di insistenti quanto vane richieste di aiuto al comando anglo-americano e al comando supremo italiano, di una resa che voleva essere il consapevole tentativo di offrire la propria vita in cambio di quella dei superstiti soldati ed ufficiali.

Lo stesso travagliato percorso psicologico e morale del generale Gandin, dalla fiducia ingenua e testarda, quasi in un'astratta etica militare, alla dura presa d'atto del vero volto del militarismo tedesco, è la prova di quanto profonde e diverse, ma tutte convergenti in un unico punto comune, siano le radici storiche ed umane della Resistenza italiana. Così come componente che assurge a valore di simbolo, forse ancora più tipico, del distacco della coscienza morale del popolo dal fascismo, è il contatto organizzato clandestino che già prima dell'8 settembre 1943 alcuni ufficiali e soldati della divisione Acqui avevano stabilito con la resistenza greca, la quale, a causa dell'aggressione, aveva davanti a sé proprio nei reparti italiani occupanti il primo bersaglio da colpire.

Fu in quegli ufficiali ed in quei soldati, interpreti non soltanto dei sentimenti di simpatia e di pena dei loro colleghi e dei loro subordinati per gli abitanti dell'isola, ma anche della volontà di trasformare la simpatia e la pena in atti di piena solidarietà, che gli undicimila della divisione Acqui, dai più incerti ai più desiderosi di far valere apertamente la propria presa di coscienza, si riconobbero interamente. Tanto è vero che — fatto unico nella storia militare italiana e forse mondiale (come è già stato ricordato dal collega Giraudi) — al combattimento contro i tedeschi si andò dopo un vero e proprio referendum indetto fra tutti i soldati della divisione e basato su tre alternative: contro i tedeschi, con i tedeschi o cedere le armi. Il cento per cento dei soldati si pronunciò contro i tedeschi.

Fu così che alle ore 12 del 14 settembre la storica risposta della divisione Acqui fu consegnata al comando germanico: « Per ordine del comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati la divisione Acqui non cede le armi ».

A questa decisione si associarono anche i cappellani militari, che in un primo tempo, interpellati dal generale Gandin, avevano invece suggerito per iscritto di deporre le armi. Ad essi toccò poi la medesima sorte dei

soldati e degli ufficiali superstiti: la deportazione in Germania. Ed uno di essi, don Romualdo Formato, deceduto qualche tempo fa, fu il primo cronista esterrefatto, indignato ed appassionato della battaglia e della strage, nonché il testimone fedele di esse, anche in anni nei quali testimonianze simili nel nostro paese non venivano certo dallo schieramento politico dei cattolici e in anni nei quali, appunto, per un uomo di parte cattolica fu cosa difficile e coraggiosa schierarsi apertamente e senza riserve dalla parte della Resistenza, dei suoi ideali e delle sue tradizioni; in tempi in cui, soprattutto da parte democristiana e dei comitati civici, come da tutta la destra italiana, un cattolico il quale prendesse posizione per la difesa degli ideali della Resistenza veniva immediatamente accusato di essere uno strumento della propaganda comunista.

Noi accomuniamo qui il nome di don Romualdo Formato a tutti gli altri combattenti e martiri della divisione Acqui come quello di un uomo di pura fede religiosa, la cui memoria è degna di essere ricordata.

Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra celebrazione del venticinquesimo anniversario della battaglia e della strage di Cefalonia, del sacrificio dei duemila soldati e ufficiali caduti in combattimento dal 15 al 24 settembre 1943 in quell'isola jonica così vicina all'Italia, dei quattromila massacrati dai tedeschi per rappresaglia durante la strage che per 36 ore consecutive non ebbe sosta come una vera e propria orgia di sangue, delle centinaia e centinaia che, naufragati con i velieri per mezzo dei quali ebbe inizio il viaggio dei superstiti verso la deportazione, furono massacrati dall'aviazione tedesca mentre cercavano salvamento a nuoto verso la costa, la celebrazione di tanto martirio nel Parlamento italiano non può sfuggire se non vuole arrestarsi alle soglie di un mero rito commemorativo, allo scioglimento di una domanda che per la sua ampiezza e importanza non riguarda purtroppo soltanto un passato tramontato per sempre, ma incombe ancora sul nostro presente.

In quale quadro storico-politico poté aver luogo, anzi si consentì che avesse luogo la strage di Cefalonia?

È il quadro dello sfacelo al quale la guerra di aggressione e l'alleanza con l'espansionismo militarista tedesco avevano portato la Italia nel lontano 1943; è il quadro caotico della viltà, della insipienza, del calcolo meschino, del terrore di lasciare aperte le porte all'avanzata di una autonoma coscienza po-

polare, di cui dettero ampia prova i gruppi politico-militari che per conto e nell'interesse della monarchia e del grande capitale italiano avevano condotto le trattative di armistizio con gli anglo-americani abbandonando ad un terribile destino le truppe italiane in territorio metropolitano e all'estero senza diramare in tempo, per deliberata scelta, le indispensabili e onorevoli direttive di combattimento.

È il quadro medesimo nel quale si svolse dall'8 al 10 settembre 1943 la difesa di Roma dei cui combattenti militari e civili si può dire quanto con acuta precisione ebbe a dire in anni lontani dei combattenti di Cefalonia Vittorio Emanuele Orlando: « Essi dovettero battersi quasi in forma di ribellione, quasi conquistando la loro morte come un loro diritto, in forma di rivoluzione! ».

Se tale è il quadro, e non un altro ne potrebbe essere fornito, che vide arroccarsi da una parte in posizione di potere nelle forze armate italiane quei gruppi dirigenti della casta militare che avevano realizzato l'armistizio passando con pusillanimità dalla subordinazione al padrone tedesco alla servile obbedienza al padrone anglo-americano, e dall'altra parte, in posizione di combattenti ad ogni costo, quegli alti ufficiali, investiti di responsabilità di comando di truppe, i quali o conobbero la morte, come il generale Gandin, o, se vi scamparono, conobbero e conoscono la persecuzione e la diffamazione come il generale Carboni, la domanda che non possiamo non formulare è la seguente: perché oltre che nell'aula del Parlamento e del palazzo capitolino in Roma la celebrazione del venticinquesimo anniversario della difesa di Roma e della strage di Cefalonia, così come tutti gli anniversari partigiani che investono così da presso la questione delle giuste tradizioni cui debbono ispirarsi le forze armate italiane, non avviene nelle caserme, a bordo delle navi da guerra, nelle scuole e nelle accademie militari, là dove sono i figli del popolo alle armi e si formano i nuovi quadri delle forze armate repubblicane? Là dove cioè occorre insegnare prima di tutto e una volta per sempre che non v'è altro spazio possibile per una etica militare italiana degna di questo nome se non lo spazio delle tradizioni unitarie della resistenza contro il nazifascismo, se non lo spazio del rifiuto della guerra come strumento per risolvere le controversie fra i popoli, se non lo spazio della perseverante difesa di una autonomia che metta l'Italia al riparo da ogni alleanza giugulatrice della propria sovranità nazionale e tale da obbligarla

domani a condurre imprese militari aggressive per conto di terzi? E a questa domanda una seconda se ne deve aggiungere: chi furono e dove si trovano oggi i responsabili tedeschi, mandanti ed esecutori materiali, della strage di Cefalonia? Questa domanda non è ispirata da una concezione della storia come persecuzione, anche se le colpe di cui stiamo parlando non possono ammettere perdono, ma da un doveroso assillo politico, giorno per giorno alimentato nella pubblica opinione democratica e nelle masse popolari dalla crescita del revanscismo tedesco all'ombra dell'alleanza atlantica nella cosiddetta Germania di Bonn.

È proprio di ieri, ad esempio, signor Presidente, onorevoli colleghi, la notizia — cito testualmente da una corrispondenza da Boves sul giornale *La Stampa* — che la ricorrenza del venticinquesimo anniversario di un altro efferato eccidio, quello appunto del villaggio di Boves in Piemonte, del 19 settembre 1943 « cade quest'anno in una atmosfera di tristezza e di sdegno provocata dal fatto che il procuratore generale presso la corte di Stoccarda nella Repubblica federale tedesca ha chiesto il proscioglimento in istruttoria per insufficienza di prove dell'ex maggiore tedesco delle SS Joachim Peiper, comandante del reggimento Adolf Hitler responsabile dell'eccidio ».

Quando sentiamo accusare di allarmismo, come hanno fatto con eccitata superficialità e all'unisono gli editorialisti del *Popolo* e dell'*Avanti!* di domenica scorsa, chi come noi è giustamente e documentatamente preoccupato per lo spirito revanscista che interamente domina la ragion di Stato della Repubblica federale tedesca, e quando assistiamo al tentativo di minimizzare il movente della nostra vigilanza e della nostra preoccupazione limitandolo ai « modesti successi elettorali » — cito *Il Popolo* di domenica — del partito neonazista nella Germania facente parte del blocco occidentale atlantico, è nostro dovere replicare che di ben altro si tratta (anche se la esistenza legale in quel paese di un partito neonazista — così lo qualifica *Il Popolo* — e la illegalità in cui è posto invece il partito comunista qualificano già interamente la sua dottrina e la sua natura politica reazionaria); ed è nostro compito denunciare i governi italiani che si sono succeduti al potere dopo il 1947 per irresponsabile insensibilità davanti a tale gravissima questione ed obiettivo sostegno degli sviluppi antidemocratici, bellicisti e revanscisti del capitalismo e del militarismo tedeschi nel cuore d'Europa (*Rumori al centro*).

BOLOGNA. Parli anche dell'aggressione di Ulbricht!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Trombadori, non susciti polemiche mentre si ricorda un momento così doloroso per tutti! (*Applausi al centro*).

TROMBADORI. Del resto, signor Presidente, ella che è stata una luminosa figura della Resistenza italiana non può non associarsi alla triste considerazione che dovettero passare ben 23 anni affinché ai martiri di Cefalonia fosse elevato in Italia un pubblico monumento a perenne memoria del loro sacrificio e della loro avversione per la guerra d'aggressione. Per quanto ci riguarda, per quanto riguarda tutte le immense forze popolari che al nostro partito danno fiducia ed energia, è nel contesto vivo della lotta oggi più che mai necessaria per collocare il nostro paese in una posizione internazionale che lo preservi al tempo stesso dalla guerra e ne faccia una fonte attiva di iniziative per il superamento della nefasta strategia dei blocchi militari contrapposti, che noi ancora una volta eleviamo il pensiero alla memoria dei martiri di Cefalonia e ne additiamo il monito alle giovani generazioni. Al retaggio, al mandato che da tale sacrificio ci derivano ci apprestiamo ad essere interamente fedeli, nel Parlamento e nel paese, durante questa quinta legislatura repubblicana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

MINASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria, con sentimento commosso aderisco all'iniziativa di ricordare ancora una volta in quest'aula i fatti di Cefalonia e di ricordarli oggi, 24 settembre 1968, a distanza di 25 anni da quel 24 settembre 1943, giorno in cui avvenne l'episodio culminante, l'assassinio orribile di centinaia di ufficiali della divisione Acqui, assassinio che passa sotto il nome della « casetta rossa ». Il 24 settembre 1963, sempre per iniziativa di un collega della democrazia cristiana, in questa stessa aula furono rievocati quei fatti ed espressi sentimenti ed impegni onde rendere omaggio alla memoria di quegli eroi dell'indipendenza e della riscossa dell'Italia, di quegli eroi della libertà. Sono ormai consacrate le testimonianze scritte dei superstiti di quelle

giornate in un'eco che è ormai registrata negli atti parlamentari, gli aspetti conturbanti, bestiali, iniqui di quelle giornate, il delitto orribile perpetrato contro l'umanità, che venne definito unico nella storia, in cui tutto fu calpestato: le leggi del diritto internazionale, la parola data e lo stesso sentimento della umanità. Giornate tetre ed orribili, che furono soltanto rischiarate ed illuminate dai bagliori vividi di un eroismo che non può non definirsi di popolo, perché fu la volontà, la coscienza conculcata, oppressa di un popolo che, attraverso lo scatto eroico di una parte di se stesso, dei suoi soldati, dei suoi sottufficiali e dei suoi ufficiali, scelse così, di impeto, di dar corso al calvario del proprio martirio, e dette così avvio alla lotta di liberazione di un popolo, alla guerra di liberazione di un popolo dal nazifascismo per cui l'Italia ebbe la libertà e la democrazia.

A Cefalonia, dal basso scattò la storica decisione, spazzando ogni incertezza che, per senso di responsabilità, vi era al vertice del comando della divisione Acqui.

Da Cefalonia ebbe il via, quindi, la lotta di Resistenza, la guerra di liberazione del nostro popolo per la conquista della libertà e della democrazia.

Ella, signor Presidente, medaglia d'oro della Resistenza, rappresenta un simbolo.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, sentitamente lo affermo perché questa rievocazione, che ritorna in questa aula per la terza volta, non rimanga un atto formale. Chiediamoci responsabilmente se le vittime di Cefalonia, come tutte le altre vittime della guerra di liberazione e della lotta di Resistenza, attendano ancora oggi qualcosa da noi, dalla patria, dall'umanità, nel cui nome e per il cui avvenire si immolarono. Essi chiedono ancora quello che ci viene ricordato dal cappellano don Romualdo Formato nelle pagine della sua testimonianza, eccezionale documento di umanità. Esse ci chiedono che il loro sacrificio non venga dimenticato; esse ci chiedono che quel glorioso evento sia tramandato alle future generazioni come uno dei più puri esempi di sacrificio collettivo affrontato per un alto sentimento.

Ebbene, ripieghiamoci su noi stessi, rappresentanti del popolo italiano, per conoscere se quello che fu chiesto è stato dato. E chiediamoci responsabilmente se tanto evento, più che un ricordo formale, ebbe trattazione adeguata, soprattutto nella scuola, perché la coscienza delle nuove generazioni ne acquisisse il valore e tutto il significato, e se all'appro-

vazione di un impegno che fu già preso nelle altre rievocazioni abbia fatto seguito un'esecuzione adeguata, onde quel che fu chiesto possiamo tranquillamente dire che fu dato.

Approfondiamo la genesi profonda di tanto male, che si colloca fuori e contro l'umanità, volgiamo lo sguardo in quest'ora sullo scacchiere mondiale, volgiamo lo sguardo sulle isole, sulla terra greca: riscontriamo forse manifestazioni di quella bestialità criminale ancora, rileviamo i segni del rinascere del germe di quel male? Nell'ipotesi positiva, via, spezziamo gli steccati di qualsiasi genere per far sì che l'apporto di tutto il nostro popolo, dell'Italia, sia convogliato e sia decisivo per il trionfo della libertà, per la vita dell'umanità! Così daremo ascolto alla voce di quei martiri, di quegli eroi, rendendo loro un omaggio non soltanto formale. In questo modo, onorevole Presidente, quando fra 5 o 10 anni i rappresentanti del popolo italiano rievocheranno i martiri di Cefalonia in quest'aula, lo potranno fare con coscienza sodisfatta, serena e tranquilla.

AMADEI LEONETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMADEI LEONETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altre volte ho avuto l'onore di ricordare in quest'aula un avvenimento così tragico e spaventoso come quello di Cefalonia. L'ultima volta che lo evocammo, se non erro, signor Presidente, fu dieci anni or sono, quando prima di me parlò il compianto collega democristiano Filippo Guerrieri.

Oggi, però, rispetto a quella commemorazione si è verificato un fatto nuovo: ha parlato un superstite di Cefalonia al quale mi rivolgo con profonda commozione. Alcuni di quei superstiti li ho conosciuti in prigionia in Germania: erano ridotti a brandelli. Non si sapeva più se fossero uomini o delle parvenze di uomini, atterriti dal ricordo del terribile eccidio.

Io non sono stato a Cefalonia, ma mi trovavo in un teatro di operazioni abbastanza vicino: ero in un'isola dell'Egeo, a Leros, dove la notizia dei fatti di Cefalonia giunse immediatamente, con un mezzo quasi più veloce del telegrafo. Furono i tedeschi stessi a informarci di ciò che era successo a Cefalonia: essi lanciarono dei manifestini, uno dei quali conservo ancora e che mostrai in quest'aula nel lontano 1947 ricordando alcuni episodi della guer-

ra di liberazione combattuta fuori dei confini della patria. Si diceva in quei manifestini: Avete sentito che cosa è successo ai traditori di Cefalonia; quando prenderemo voi, non vi fucileremo, ma vi tortureremo. Firmato il generale Kliman.

La guerra che si svolse in quei teatri di operazione fu una guerra spietata, una guerra — se la si considera oggi, a freddo — obiettivamente assurda, una guerra senza speranze. Ricordate, onorevoli colleghi, che è difficile combattere quando non esiste speranza. A Cefalonia, dopo i primi giorni di combattimento, tutti i militari italiani si resero perfettamente conto che era assurdo sperare aiuti da parte di chicchessia, particolarmente del nostro stato maggiore.

A Leros, dopo qualche timido tentativo dell'aviazione inglese di aiutarci (nel frattempo si svolgeva un incontro fra i « grandi » sulla costa africana), gli inglesi ci dissero: i russi non vogliono che noi inglesi interveniamo nel mar Egeo vicino ai Dardanelli e quindi non possiamo fare nulla, arrangiatevi con le vostre forze. Ricordo che in quei giorni, parlando con un capitano inglese, gli chiesi, umanamente preoccupato, anche per la sorte dei miei marinai, dei miei soldati e mia: noi italiani come saremo considerati? dei combattenti? dei ribelli? Quell'ufficiale inglese, bontà sua, mi rispose che non avevamo nulla da temere, ma che comunque se fosse successo a noi quello che era successo ai difensori di Cefalonia, la Gran Bretagna avrebbe adottato le opportune misure di rappresaglia!

Noi restammo sconvolti e al tempo stesso ammirati, dinanzi all'eroico comportamento dei nostri compagni d'arme a Cefalonia. Perché, signori, la guerra è sempre tremenda, in guerra ci si uccide, si uccide chi non si conosce. Il soldato in genere non sceglie mai la sua guerra, il soldato va perché gli si ordina di combattere e di fare il suo dovere verso la patria; ed il soldato compie il proprio dovere. Anche nell'ultima guerra il soldato italiano moltissime volte ha stupito i nemici per il proprio coraggio e spirito di sacrificio. Ma a Cefalonia non c'è stata una guerra, ci sono stati la vendetta, il massacro, la ferocia spietata contro l'inerte, contro colui che era stato fatto prigioniero dopo una battaglia leale, sostenuta a viso aperto.

Prima che si iniziasse il combattimento a Cefalonia, il comandante, generale Gandin, ebbe diversi contatti con i tedeschi ai quali — da uomo altamente responsabile — esprimeva anche proprie perplessità e dubbiezze. Egli disse ai tedeschi: io sono un ufficiale, mi ri-

volgo a degli ufficiali che dovrebbero capire queste cose, dovrebbero rendersi conto che è un dovere ubbidire a un governo che esprime legittimamente il pensiero e la volontà della patria.

I tedeschi, dopo aver inutilmente tentato di blandire il generale Gandin, si accorsero attraverso quel *referendum* (una forma inconsueta, in verità, di consultazione diretta tra il generale e i suoi subordinati) che la via da loro tentata era una chimera. Così il generale Gandin si rivolse ai soldati: « Ragazzi, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo riscattare l'onore del nostro paese, anche se in queste condizioni la sorte del combattimento è disperata? Lo dobbiamo riscattare perché il mondo sappia che l'Italia non è vile, che l'Italia non è fuggita, che l'Italia può ancora risorgere? Tocca a noi guardarci in faccia. Cosa facciamo, ragazzi? ». I ragazzi risposero: « Combattiamo! ». Ma il combattimento con i tedeschi, ripeto, fu un combattimento leale, aperto. Certo le battaglie non si possono vincere senza l'aviazione e i tedeschi avevano l'appoggio prezioso degli *Stukas*, dei famosi *Junker 88* e di altri aerei da bombardamento pesante. Dopo giorni e giorni di spietato bombardamento, questo inferno che calava dal cielo costrinse i nostri alla resa. Ma la resa fu stipulata con tutte le garanzie internazionali che regolano questo atto che pone termine ad uno stato di belligeranza.

Cominciò allora l'eccidio, efferato, spietato, implacabile. Ricordo soltanto alcuni episodi. Un gruppo di militari italiani che erano stati fatti prigionieri vennero adibiti ai lavori pesanti durante i giorni dei combattimenti. Terminata la battaglia, a questi soldati fu offerta la pasta asciutta, la « maccheronata » all'italiana; possiamo facilmente immaginare come questi ragazzi fossero stupiti dal fatto che i tedeschi offrirono loro la pasta asciutta. Terminato che ebbero di mangiare, i tedeschi li chiamarono e dissero loro che avrebbero visto se dopo la pasta asciutta i loro stomaci potevano digerire anche l'acciaio. E li ammazzarono tutti, come bestie immonde! I tedeschi raccolsero altri soldati italiani in una piccola vallata dove, dopo aver appostato le mitragliatrici, si servirono di quei prigionieri come bersagli per uno spietato tiro a segno.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno rammentato in maniera egregia l'episodio della « casetta rossa ». Aggiungo il ricordo di qualche altro episodio, che ho sentito raccontare dalla viva voce di altri superstiti. Gli ufficiali vennero fucilati a scaglioni ed alla fine ne rimase un numero esiguo, 25 circa. Il cap-

pellano si rivolse allora all'ufficiale tedesco che comandava il plotone di esecuzione, e lo supplicò di far smettere quel massacro, dal momento che erano ore ed ore che si procedeva alle esecuzioni. L'esecuzione fu interrotta e fu mandato un portaordini al comando, che si trovava nel centro principale dell'isola; in tal modo si riuscì ad ottenere la grazia per gli ultimi superstiti, con i quali ho parlato: ho già detto che quegli uomini, provati da quella terribile esperienza, non avevano più nulla di umano.

I nostri ufficiali furono fucilati a gruppetti di quattro, otto o al massimo dodici; dopo la esecuzione del gruppetto, l'interprete, correttissimo, si rivolgeva agli altri e diceva: « Signori, tocca a voi ». A un certo punto, ed io immagino questa scena orrenda, apocalittica, i giovani si affrettavano, correvano per farsi uccidere, non volendo aspettare oltre: era insopportabile un'attesa che si prolungasse ancora nel tempo, dopo che avevano visto ciò che succedeva. E l'ufficiale tedesco, di fronte a quello spettacolo, esclamò: « Questi italiani non sanno essere disciplinati nemmeno quando vanno a morire »; e questo perché invece di otto, si presentavano più ufficiali per offrirsi all'olocausto.

Anche altri episodi meritano di essere ricordati. Gli ufficiali che avevano decorazioni tedesche, se le strapparono dal petto gettandole ai piedi dei loro carnefici, o nascondendole in tasca. Ad un altro ufficiale si cerca di strappare l'orologio dal polso; egli reagisce dicendo che avrebbero avuto la sua vita, ma non l'orologio; e, dopo esserselo tolto, lo schiaccia sotto i talloni. Un altro canta l'inno del Piave, un altro ancora l'inno di Garibaldi, alcuni invocano la mamma. Sono giovani sottotenenti di venti anni; uno si aggrappa alle gambe del cappellano militare don Formato e dice: « Cappellano, tenetemi ancora un minuto di più vicino a voi, vivrò un minuto di più ! ».

E i tedeschi liquidarono questi fatti con un bollettino in cui si diceva che dinanzi alla resistenza dei « traditori » si era dovuta adoperare la forza e la divisione Acqui, con i suoi ufficiali, era stata eliminata dal teatro del combattimento. Questi i fatti nella loro crudezza. Ricordo anch'io quell'ufficiale che (chissà perché) aveva dei confetti e li distribuiva ad alcuni colleghi che li mangiavano senza forse nemmeno rendersi conto di farlo (qualche « momentaccio » l'ho passato anch'io perché i tedeschi, allorché mi fecero prigioniero, mi fecero scavare la fossa: credete, la pala è pesante, si sbucciano le mani); quell'ufficiale di-

stribuiva i confetti come se si trattasse di una festa di nozze: ma sì, erano le nozze con la morte !

Noi oggi ricordiamo questi episodi come se si trattasse di dissolvenze cinematografiche: le immagini prima appaiono nette, poi piano piano si sciolgono in una nebulosa e quindi non si vede più nulla. Ma noi abbiamo il dovere di rievocare solennemente nell'aula parlamentare questi episodi.

Onorevole Cossiga, mi permetta di fare una raccomandazione a lei, uomo di grande sensibilità. E in parte giusto quanto ha detto il collega Trombadori, alcune delle cui considerazioni tuttavia non condivido. Vogliamo allargare la sfera della nostra condanna? Allarghiamola, ma non soltanto alla Germania federale, verso la quale personalmente posso non avere simpatia, bensì anche agli altri. Infatti è già stato osservato da altri che se nel dopoguerra un esercito ha varcato le frontiere della Germania per invadere altri paesi, è stato quello della Germania orientale. (*Applausi a sinistra e al centro*). Constatiamoli questi fatti! Ripeto, non ho certo simpatia per la Germania federale, capisco la preoccupazione che hanno taluni paesi di un revanscismo tedesco, comprendo la preoccupazione dei polacchi, degli stessi cecoslovacchi, dell'Unione Sovietica, che è stata trattata come sappiamo nella seconda guerra mondiale quando fu invasa. Ma vogliamo trarne un insegnamento più profondo, onorevole sottosegretario? Sì, ci sono voluti tantissimi anni perché finalmente si ricordassero questi eroi, questi morti, con un monumento. Ma non basta. Perché non si ricordano nelle scuole questi episodi? Perché non si va davvero in mezzo ai soldati, ai marinai, agli aviatori e non si raccontano questi fatti? Ciò non per rinfocolare o per seminare dell'odio, perché — l'ho detto altre volte e lo ripeto — sulla sabbia incandescente dell'odio è difficile costruire valori sani e positivi, ma perché questi episodi dicano alle nuove generazioni, a quelle che ogni tanto si dichiarano così impegnate, di quale impegno si resero partecipi coloro che lasciarono la loro vita nella Resistenza, nella lotta di liberazione. Si ricordi ai giovani che questi combattenti all'estero (ai quali appartengo anch'io, molto modesto) furono i primi a dare il segno vivo della riscossa che doveva poi trasformarsi in Italia in quella epopea meravigliosa che è il secondo Risorgimento, la resistenza del popolo, che non fu soltanto resistenza di soldati, ma anche resistenza di gente umile, di ogni ceto, contro l'invasore, contro la sopraffazione, con-

tro il predominio assurdo di popoli o di razze.

Vogliamo, onorevole sottosegretario, sul serio che questi episodi siano acquisiti nel patrimonio della nostra gente. Si sappia che cosa è costata la democrazia e la libertà nel nostro paese; si sappia che gli eroi della divisione Acqui sono stati i primi ad agitare alta la fiaccola di questa battaglia che dovrà continuare, ma attraverso opere di pace, di concordia, di collaborazione con gli altri popoli. Da questi fatti così tragici e al tempo stesso gloriosi si tragga un insegnamento: il nostro paese dovrà essere stimato per la forza del proprio lavoro, della propria attività, per quella giustizia sociale più avanzata che dovrà raggiungere, per una politica di concordia con gli altri popoli affinché noi possiamo essere amici di tutti e di nessun altro servi. (*Applausi a sinistra e al centro*).

COTTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, noi abbiamo ascoltato con commozione la rievocazione drammatica che il collega Giraudi, reduce da Cefalonia, ci ha fatto delle tragiche giornate in cui furono massacrati i nostri soldati della divisione Acqui in quell'isola greca.

Il collega Giraudi si domandava il perché di quel massacro. A mio giudizio, se dovessimo cercare una risposta attraverso un'indagine storica legata alla contingenza della guerra, sempre moniti ricaveremmo, ma probabilmente non quello vero. Forse, prendendo lo spunto da quella tragica pagina di storia e allargando un po' i confini dell'indagine, dovremmo insieme riflettere e concludere che lo sforzo che l'uomo ha fatto da tanti e tanti millenni per cercare di disciplinare i propri istinti irrazionali razionalizzandoli, ancora purtroppo non è compiuto.

Questa è la ragione per cui dall'episodio tragico tutti dobbiamo trarre un impegno: l'impegno, slegato dalle contingenze dell'ultima guerra, l'impegno di un Parlamento libero come il nostro, di un popolo civile come il nostro, di batterci ogni giorno, ogni ora, per cercare di sostituire al fanatismo cieco e all'odio belluino i loro opposti, la libertà e la carità, che nella radice poi sono la stessa cosa, e da cui discendono gli altri concetti fondamentali del vivere civile, che sono l'uguaglianza, la giustizia e la solidarietà.

Con questi sentimenti il gruppo liberale si associa al cordoglio che qui unanimemente

è stato espresso e rende omaggio alla memoria dei caduti, nobilissimi rappresentanti dell'eroismo militare e dell'amore e dell'onore della patria; ed esprime ancora una volta, a distanza di 25 anni dall'eccidio, la sua solidarietà al dolore delle famiglie: la nostra solidarietà al dolore dei genitori privati dei loro figli che non possono più guardare negli occhi, al dolore delle giovani spose che vivono da anni il dramma terribile del letto vuoto, al dolore dei figlioli, dei bimbi che sono stati privati della possibilità di aggrapparsi alla mano forte del loro genitore. Grazie.

BIASINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIASINI. I repubblicani si associano commossi e reverenti alla commemorazione che qui è stata fatta del martirio di Cefalonia. La rievocazione che il collega Amadei ha fatto del sacrificio e i terrificanti particolari dell'eccidio sono motivi per cui nella nostra coscienza rivive il dramma di quei giorni e nello stesso tempo si riconferma in noi l'avversione a quei sentimenti di odio e di razzismo che furono alla base di quel triste episodio, che sul piano umano, universale, si iscrive, per così dire, in una dimensione che supera la storia del nostro paese, quasi come l'esempio mirabile di quel che possano l'amore per la libertà e la dedizione al sentimento del dovere.

È pur vero che prevalente forse per noi oggi è l'ammonimento che giunge sul piano storico; è appunto l'ammonimento che l'Italia deve continuare a procedere sulle vie segnate dalla Resistenza, di cui l'episodio di Cefalonia fu il primo luminoso esempio.

Sia consentito anche a me di ricordare che proprio in quei giorni, nello sfacelo dell'esercito che era stato regio, in quelle terre desolate, nacquero soprattutto nei giovani non semplicemente i primi propositi di lotta per la libertà, per la democrazia e per la rinascita del nostro paese, ma anche quei sentimenti universali di fraternità, che si esprimono oggi nell'ansiosa richiesta di pace, di distensione, di coesistenza tra i popoli. Il moto di resistenza nacque allora tra le pietraie tormentate della Jugoslavia e della Grecia, in quella Jugoslavia in cui già i soldati italiani cominciarono ad affluire sotto la bandiera del battaglione Garibaldi, in quelle terre lontane da cui, tornando a casa, noi giovani portammo l'anelito nuovo alla libertà e alla democrazia, e facemmo il nostro ingresso nella de-

mocrazia, attraverso la lotta ardente partigiana.

La Resistenza e la lotta partigiana costituiscono oggi il fondamento morale della Costituzione della Repubblica italiana. Non possiamo assolutamente dimenticarlo. Dobbiamo tenerlo presente sempre nelle nostre coscienze. In questo quadro, il sacrificio degli eroici martiri di Cefalonia riceve luce maggiore. Da quel sacrificio e da quell'episodio giunge a noi un messaggio, che dobbiamo meditare attentamente, riporre nella nostra coscienza e tradurre quotidianamente in impegno d'azione: il messaggio a tener fede ai principi della libertà, della democrazia, a lavorare per la pace, per la distensione, per la coesistenza. Questo messaggio — mi sia consentito di rilevarlo — non va turbato con gli accenni polemici che abbiamo sentito da questa parte e che, purtroppo, ci hanno fatto anche venire il dubbio che si mirasse di più a sottolineare aspetti polemici e contingenti che non a rendere omaggio ai martiri di Cefalonia. È stato chiesto dove si trovino i mandanti. Io non so dove si trovino i mandanti di quell'eccidio; forse anche tra quei soldati che, sotto il comando di uno che fu già ufficiale di Hitler, hanno invaso la Cecoslovacchia il 20 di agosto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Biasini, la esorto, come ho esortato l'onorevole Trombadori, ad evitare le polemiche in questo momento, per non sminuire il tono della commemorazione.

BIASINI. Accolgo umilmente la sua osservazione, signor Presidente, perché mi viene dal Presidente dell'Assemblea e perché mi viene da colui che fregia il suo petto con la medaglia d'oro della lotta per la Resistenza partigiana.

Accogliamo dunque questo messaggio che viene a noi da quell'episodio glorioso e proponiamoci in ogni momento della nostra azione e della nostra battaglia politica di essere fedeli ad esso e di operare conformemente.

Anch'io, perché sono uomo di scuola, vorrei aggiungere una preghiera al Governo: che questi episodi della Resistenza, e non solo questi, siano parte integrante dell'insegnamento che viene dato alle giovani generazioni, che devono considerare e conoscere il valore del patrimonio morale che è iscritto nel glorioso martirologio della Resistenza: proprio perché la Resistenza è il fondamento della nostra vita civile e democratica; proprio perché, onorando la Resistenza, noi onoria-

mo, quindi, i fondamenti stessi del nostro vivere civile.

Con questi sentimenti noi ci associamo reverenti alla celebrazione che qui è stata fatta e rinnoviamo le espressioni della nostra solidarietà ai superstiti di questo eccidio, alle famiglie degli scomparsi, a tutti coloro che hanno combattuto e che si sono immolati nella dura battaglia partigiana, perché l'Italia riacquistasse il suo onore e la sua dignità di nazione libera e democratica.

COSSIGA, Sottosegretario di Stato per la difesa. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, onorevoli deputati, il 25 settembre del 1943 il bollettino di guerra germanico riportava con brutale laconicità: « La divisione Acqui è stata annientata in massa col suo stato maggiore ».

Tra l'8 e il 24 settembre, infatti, 445 ufficiali e circa 6 mila soldati italiani erano caduti combattendo eroicamente una lotta senza speranza, o vittime della inumana rappresaglia nemica, per aver tenuto fede alle leggi dell'onore militare.

Né il dramma della divisione Acqui ebbe fine con l'eccidio di Cefalonia: 3 mila suoi uomini perirono, pochi giorni dopo, nelle acque dello stretto di Skinari quando le due navi che li conducevano in prigionia affondarono per urto contro mine.

Dopo la battaglia, l'eccidio e il naufragio solo poco più di duemila uomini rimanevano degli undicimila che costituivano la divisione.

Due aspetti di questa tragedia voglio soprattutto qui ricordare: il vincolo che univa indistintamente, al di là di ogni differenza di grado, tutti i combattenti della Acqui e la tragica sorte che accomunò il generale Antonio Gandin, comandante della divisione, ai suoi uomini di ogni grado.

La battaglia di Cefalonia durò sette giorni; ad essa fece subito seguito il barbaro massacro di circa 600 superstiti, massacro che ebbe per teatro Argostoli, Fanari, la « casa rossa » — dove furono trucidati in poche ore 300 ufficiali — e i « villaggi della morte » Livisatos, Spilia, il castello di Castro, i campi di Santo Andrea e Atruinata.

Il comandante della divisione aveva certamente previsto, durante la tormentosa serie di giornate iniziate con la ricezione dell'ordine di consegnare le armi ai tedeschi, seguito poco

dopo dal contrordine (conseguenza questa della situazione di confusa incertezza che si viveva nella madrepatria e delle responsabilità innegabili del Governo e degli alti comandi militari di allora), aveva previsto, dicevo, le tragiche conseguenze della via prescelta.

Ma la sua decisione di non obbedire all'intimazione nemica aveva tenuto soprattutto conto della ferma volontà di resistenza che animava tutti i suoi uomini e che si era espressa con una forma di autentica democraticità, pur essendo essi consapevoli della schiacciante superiorità delle armi tedesche. Un solo proposito nutrivano gli uomini della divisione: non cedere le armi, salvare l'onore militare delle forze armate e riscattare la dignità della nazione italiana. Quando l'esaurimento delle munizioni costrinse al silenzio le armi italiane, ebbe inizio il barbaro eccidio.

Il primo a subire la rabbia nemica fu il generale; lo seguirono quasi tutti gli ufficiali e, infine, un gran numero di soldati che, inermi, contro ogni regola della lealtà militare vennero falciati a tradimento dal fuoco delle mitragliatrici tedesche.

Da questo orribile massacro di valorosi soldati italiani sprigiona la luce di un sentimento di riconoscenza che vive tuttora nell'animo delle popolazioni del luogo e che è motivato dall'umanità fraterna che qui, come in ogni altro angolo del mondo, ovunque le vicissitudini belliche abbiano portato soldati italiani, ha sempre caratterizzato i rapporti dei nostri soldati con le popolazioni locali.

A questi alti e nobili sentimenti di fratellanza umana, di onore militare, di amore alla libertà, si ricollegano la gloria ed il martirio della divisione Acqui, dinanzi al quale forse avrebbero dovuto lacere le tentazioni di polemiche strumentali di parte.

La medaglia d'oro al valor militare concessa ai suoi reggimenti consacra tale eroismo e tale nobiltà: « Nella dolorosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi soldati, per il prestigio dell'esercito italiano e per tenere fede alle leggi dell'onore militare, dispregiò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare in condizioni disperate un'impari lotta, immolandosi in olocausto della patria lontana ».

Tale motivazione rimarrà come perenne testimonianza delle più alte virtù civiche e militari dei nostri soldati, che con il loro sacrificio diedero un non dimenticato contributo alla lotta contro il nazismo, per la libertà dell'Europa e dell'Italia. Per questa libertà, per questa indipendenza, onorevoli colleghi, hanno operato i governi democratici dell'Italia repub-

blicana e continua e continuerà ad operare, finché godrà della fiducia di questo Parlamento, il Governo che qui ho l'onore di rappresentare. Questa libertà e questa indipendenza nazionale acquistano maggior valore nel momento in cui esse sono sacrificate per altre nazioni così a noi vicine.

Nel ricordo di questo sacrificio, di tali virtù rimangono depositarie le forze armate della Repubblica, a difesa della libertà e dell'indipendenza della nazione. A tali virtù si è ispirata e credo continuerà sempre più ad ispirarsi la formazione dei giovani italiani di ogni ceto sociale che militano nelle forze armate della Repubblica, che sono il più tranquillo e sicuro baluardo della nostra indipendenza, come la più sicura difesa delle nostre istituzioni democratiche. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi associo, commosso, alla rievocazione che, con nobili parole ed elevati concetti, è stata fatta dagli oratori che mi hanno preceduto.

Sono passati venticinque anni, ma questa rievocazione è sempre viva, è sempre degna dell'attenzione di una Assemblea, si direbbe che è sempre attuale e ammonitrice.

Il sacrificio in terra straniera della divisione Acqui avvenne in un determinato momento storico, ma si può dire che esso, come opposizione alla prepotenza e ai nemici della libertà, non ha tempo né collocazione contingenti, ma si situa in quei vertici di eroismo umano validi per ogni epoca e per ogni società.

Come è stato giustamente messo in evidenza, il massacro dei novemila di Cefalonia e Corfù compiuto dai tedeschi e la testimonianza di coraggio e di dignità di cui tutti quegli sventurati italiani dettero prova di fronte alla morte, costituì uno dei momenti fondamentali e luminosi nella tragedia che sconvolgeva l'Europa.

Quello sterminio collettivo provocato dal rifiuto unanime di arrendersi e neanche di accettare una prigionia per altro non disonorevole, quel gesto comune deciso lontano dalla patria, senza ordini precisi, per una di quelle sublimi ribellioni della coscienza, costituì l'inizio di un nuovo periodo storico per l'Italia, offrì un esempio fertile, fecondò il seme di quella Resistenza armata che appunto in quel fatale mese di settembre del 1943 doveva cominciare come una epopea nuova e quale un riscatto per il nostro paese.

Il « no » del generale Gandin, il « no » dei suoi ufficiali, il « no » dei suoi soldati, furono in realtà la prima affermazione co-

sciente e libera della nuova Italia che pagava la libertà con il sacrificio, con una morte senza sepoltura, in una piccola isola del Mediterraneo. A venticinque anni di distanza questa affermazione non ha un suono semplicemente rievocativo, bensì un'eloquenza che si prolunga come un'eco confortante e ammonitrice.

Le nuove società che si evolvono nel segno dei valori della libertà e della socialità, della giustizia e della democrazia, non possono non ricordare la tragedia di Cefalonia senza sentirla come prodromo delle fondamentali conquiste di questo secolo: l'autodistruzione, lo spirito di solidarietà, il senso profondo della fraternità. Ogni volta che ho riflettuto su quell'indimenticabile terribile episodio, mi ha sempre impressionato il fatto che il generale abbia avvertito il dovere morale di interpellare tutti i suoi soldati e ne abbia ricevuto una risposta plebiscitaria, foriera di un solenne ed eroico gesto collettivo.

Onorevoli colleghi, questa Assemblea ricorda gli ufficiali e i soldati caduti a Cefalonia, con commozione, ma anche con orgoglio e con riconoscenza. (*Vivi, generali applausi*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Beragnoli e Biagini, al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per sapere se ritenga che il decreto recante norme per la istituzione ed il funzionamento di speciali commissioni di esame incaricate di rilasciare dichiarazioni di idoneità ai cittadini che chiedono per la prima volta la licenza di caccia violi apertamente la norma di cui al terzo comma dell'articolo 1 della legge 2 agosto 1967, n. 799, la quale prescrive, tassativamente, che il certificato di abilitazione sia rilasciato dai comitati provinciali della caccia e non da commissioni ad essi totalmente estranee. Per sapere infine se ritenga di revocare il richiamato decreto limitandosi ad emanare le disposizioni di cui chiaramente parla la legge citata, rispettando così la lettera e lo spirito della medesima che sancisce la volontà del Parlamento di decentrare la materia alle amministrazioni provinciali ed ai loro organi » (3-00006).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

COLLESELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Come è noto, l'articolo 1, comma terzo, della legge 2 agosto 1967, n. 799, stabilisce che, per il rilascio della prima concessione di licenza di caccia, nonché per la restituzione della licenza medesima nei casi di ritiro o sospensione a seguito di infrazione, l'interessato deve produrre, tra l'altro, « il certificato di abilitazione all'esercizio venatorio, da rilasciarsi dai comitati provinciali della caccia, secondo le disposizioni impartite dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

Dalla formulazione della norma, si evince che il legislatore, mentre ha indicato l'organo competente a rilasciare i certificati di abilitazione all'esercizio venatorio, ha attribuito al ministro dell'agricoltura e foreste il potere di stabilire con quali modalità e attraverso quale procedura deve effettuarsi il rilascio stesso.

Nell'esercizio di tale potere, il Ministero, come si rileva anche dalle premesse del decreto 28 febbraio 1968 al quale si riferiscono gli onorevoli interroganti, ha in primo luogo considerato che l'abilitazione all'attività venatoria deve presupporre almeno il possesso di tutte quelle nozioni che appaiono indispensabili per poter praticare la caccia nel rispetto della legge.

Ciò stante, non si vede attraverso quale altra via si sarebbe potuto procedere all'accertamento della sussistenza negli interessati, di tali presupposti, se non quella di un esame; esame per il quale, come è ovvio, si richiede necessariamente un'apposita commissione.

Conseguentemente, il decreto ministeriale prevede che, per ottenere il certificato di abilitazione all'esercizio venatorio, è necessario sostenere un esame presso i comitati provinciali della caccia, davanti ad una commissione nominata dal ministro per l'agricoltura e le foreste, composta da quattro membri designati dal comitato provinciale della caccia e da un presidente prescelto tra i funzionari della carriera direttivo-amministrativa dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Da quanto precede, si rileva che i comitati provinciali della caccia rimangono gli unici organi competenti a rilasciare i certificati di abilitazione all'esercizio venatorio, mentre le commissioni previste dal decreto stesso si limitano soltanto all'accertamento della sussistenza, negli interessati, dei presupposti ritenuti necessari per poterli dichiarare abili all'esercizio della caccia.

Per quel che concerne l'altra censura, mossa al decreto, dell'asserita estraneità delle commissioni ai comitati provinciali della caccia, basti considerare che, su cinque componenti delle commissioni, il provvedimento prevede che ben quattro siano designati dagli stessi comitati, mentre la presenza di un funzionario ministeriale in qualità di presidente è parsa indispensabile per assicurare uniformità di indirizzi e di criteri in tutte le province nello svolgimento degli esami.

Nessuna violazione, quindi, è dato di riscontrare, nel decreto, delle norme legislative sul decentramento della materia alle amministrazioni provinciali e ai loro organi.

A questo proposito è bene, comunque, chiarire che la legge, nell'attribuire alle amministrazioni provinciali taluni compiti e funzioni in materia di caccia, non ha inteso certamente sottrarre la materia stessa alla competenza del Ministero, che conserva numerose attribuzioni e al quale spetta la decisione sui ricorsi gerarchici avverso i provvedimenti dei comitati provinciali della caccia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

PRESIDENTE. L'onorevole Beragnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BERAGNOLI. Evidentemente non posso essere soddisfatto di una risposta di questo genere. Nella scorsa legislatura io ho avuto la ventura e l'onore di collaborare con due illustri nostri colleghi e suoi amici di partito, su incarico della Commissione agricoltura, alla preparazione del testo della legge cui ella si è riferito. Quindi, quando ella mi parla di volontà del legislatore, io le posso dire che, anche se so che ufficialmente e giuridicamente non se ne può parlare nel senso di far seguire ad essa un effetto pratico, la volontà del legislatore la conosco, visto che sono stato uno dei tre o quattro deputati che hanno redatto il testo di quella norma. È inutile dunque che ella mi parli ora di volontà del legislatore. La volontà del legislatore, come risulta dalla lettera stessa della legge - e chiedo all'onorevole Imperiale, che era uno di quei tre o quattro deputati, anzi, che era il principale attore dal momento che era relatore, di confermare se quanto io dico è esatto o no - era di affidare ai comitati provinciali della caccia questa materia.

Dico di più: siccome la questione era molto complessa, in sede di prima approvazione della legge qui alla Camera dei Deputati non ne facemmo nulla dell'esame e il testo, ivi

approvato il 15 luglio 1966, se non vado errato, che passò al Senato, non contiene la norma dell'esame. Questa norma fu introdotta successivamente al Senato, secondo le linee che anche noi avevamo discusso.

Ella ha rilevato che, su cinque componenti, quattro sono di nomina del comitato della caccia. Ebbene, ella dovrebbe avere la compiacenza di spiegarmi, non con quello che le ha scritto il direttore generale dei servizi di caccia e pesca, ma con un giudizio ragionato, sincero, suo e del Governo, in base a quale disposizione della legge il presidente di questa commissione è un funzionario del Ministero. Che cosa c'era da salvaguardare? Ella ha parlato di uniformità di norme che regolano la materia. L'uniformità è dettata da quella dizione che riguarda le disposizioni che deve dare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Difatti il decreto in altre parti contiene queste disposizioni e regola la materia di esame in maniera abbastanza dettagliata, anzi dettagliatissima.

Vi è poi un'altra questione della quale noi ci occupammo seriamente: quella delle spese. Infatti queste commissioni hanno creato nuove ingentissime spese a carico di un organo che quattrini non ne ha. Chi le paga queste spese? Il decreto dice che esse sono a carico dei comitati provinciali della caccia. A questi comitati chi dà i soldi? Si dice: c'è stato l'aumento delle soprattasse. L'aumento delle soprattasse ha però una destinazione precisa, non compatibile con l'uso che inevitabilmente viene fatto di questi soldi, per pagare cioè i gettoni di presenza ai funzionari del Ministero dell'agricoltura e delle foreste che vanno in giro a dare gli esami ai neo-cacciatori o a coloro che, privati della licenza, si trovano nelle condizioni, dopo un certo periodo, di richiederla nuovamente.

Inoltre ha detto che la legge non ha inteso sottrarre al Ministero tutta la materia e ha parlato di ricorso gerarchico. Io credo che ella abbia maggior competenza di me in materia giuridica. Allora mi deve spiegare come si può sostenere che un organo come il comitato della caccia, organo di un ente locale, possa avere dei gravami in via gerarchica al Ministero dell'agricoltura e foreste. Che rapporto di dipendenza c'è fra un ente locale o l'organo di un ente locale ed il Ministero dell'agricoltura?

Per questi motivi, mi dichiaro pienamente insoddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cesaroni, al ministro dell'agricol-

tura e delle foreste « per sapere: 1) quali siano i motivi per i quali a tutt'oggi non è stato emanato il regolamento tipo-nazionale previsto dall'articolo 3 della legge 2 agosto 1967, n. 799, per la istituzione delle zone di caccia controllata. Se si ritenga urgente emanare tale regolamento in quanto ogni ulteriore ritardo metterebbe in gravissime difficoltà i comitati provinciali della caccia e creerebbe gravi complicazioni all'esercizio venatorio nella zona Alpi e grave pregiudizio alla tutela della selvaggina pregiata di detta zona; 2) quali siano i motivi che hanno impedito la iscrizione in bilancio delle somme provenienti dalle soprattasse applicate alle licenze di caccia e di uccellazione in applicazione all'articolo 39 della predetta legge. Quali provvedimenti finanziari s'intendano adottare per mettere in condizione le amministrazioni provinciali di poter assolvere ai compiti che in materia di caccia la legge le demanda. L'interrogante fa presente che tali richieste sono state, oltretutto, sollecitate dai partecipanti al convegno nazionale dei comitati provinciali della caccia svoltosi a Bologna il giorno 8 giugno 1968 » (3-00017).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

COLLESELLI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, con lettera 5 ottobre 1967 - vale a dire appena venti giorni dopo la data di entrata in vigore della legge 2 agosto 1967, n. 799 - ha provveduto ad inviare lo schema di regolamento-tipo nazionale per la istituzione delle zone a regime di caccia controllata a tutte le associazioni riconosciute o per le quali era in corso il riconoscimento, chiedendone in merito il parere prescritto dagli articoli 3 e 27 della legge stessa. Poiché al 31 marzo 1968 soltanto due associazioni avevano ottemperato al prescritto adempimento, il Ministero indicava per il 12 aprile un'apposita riunione, aggiornata poi al 24 dello stesso mese, nel corso della quale veniva concordato che il Ministero avrebbe diramato alle associazioni un nuovo schema di regolamento. A ciò il Ministero provvedeva il 14 maggio ma, anche questa volta, le associazioni, all'infuori di due, non dimostravano solerzia nel comunicare il proprio parere, cosicché il Ministero, considerata l'urgenza di provvedere in una materia così delicata, con decreto del 17 giugno 1968 emanava il provvedimento.

Per quanto poi concerne la domanda posta al n. 2 dell'interrogazione, si chiarisce che l'iscrizione nell'apposito capitolo di bilancio delle somme provenienti dalle soprattasse applicate alle licenze di caccia e di uccellazione è stata effettuata prima della pubblicazione della legge, che, all'articolo 38, ne ha disposto l'aumento.

Ciò, per altro, non dovrebbe arrecare alcun pregiudizio sostanziale alle amministrazioni provinciali in quanto l'anno prossimo il Ministero del tesoro, non appena l'amministrazione finanziaria avrà accertato l'ammontare delle somme effettivamente riscosse nel corso di quest'anno, dovrebbe provvedere alla iscrizione in bilancio della differenza in più, che sarà poi ripartita nei modi indicati dall'articolo 39 della legge citata.

PRESIDENTE. L'onorevole Cesaroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CESARONI. Non solo sono insoddisfatto, ma anche deluso della risposta. Il rappresentante del Governo attribuisce alle associazioni venatorie il ritardo della pubblicazione del regolamento-tipo per le cacce controllate. Ora, questo non è esatto perché, intanto, le associazioni venatorie allora non erano tutte riconosciute. Inoltre il Ministero aveva il dovere, perché si trattava di un parere che esso richiedeva, qualora queste associazioni non avessero rimesso tale parere nei tempi dovuti, di pubblicare ugualmente il regolamento in quanto la legge stabiliva che i comitati provinciali della caccia dovevano approvare i calendari venatori entro il 30 giugno e il regolamento della caccia controllata doveva far parte, in quelle province ove veniva adottato, dei calendari venatori stessi.

Ora, il 17 giugno è stato firmato il decreto dal ministro e soltanto il 7 luglio è stato pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, dopo che era già scaduto il tempo utile per i comitati provinciali della caccia per l'approvazione dei calendari.

Fin qui per quanto riguarda i tempi. Il peggio riguarda il contenuto del regolamento, che non conoscevo al momento della presentazione dell'interrogazione. Nel regolamento è stata inserita una norma, l'articolo 5, che di fatto ha consentito ad alcuni comitati provinciali della caccia di applicare un nuovo onere a carico dei cacciatori, - quando invece il problema del finanziamento delle attività venatorie si era inteso risolverlo con la legge n. 799 attraverso una soprattassa - annullando l'efficacia della legge nazionale sulla cac-

cia nei fatti se non nella lettera, dato che ai cacciatori è impossibile esercitare l'attività venatoria in tutte quelle province nelle quali sono stati stabiliti non solo questi balzelli, ma anche tessere e tesserine e altri ostacoli di varia natura. Questo regolamento abbisogna quindi di una rapida revisione, eliminando da esso tutte quelle norme che contrastano non solo con lo spirito e con la lettera della legge, ma anche con le esigenze dei cacciatori.

Circa il finanziamento, il sottosegretario ha detto che è stata iscritta una somma in bilancio, ma non ne ha detto l'entità. Ora si poteva facilmente prevedere, tenendo conto del numero di licenze di caccia, della superficie coperta dalle riserve e di tutte le altre licenze di uccellazione e di altro tipo, che lo introito non ammontasse a poche decine di milioni, bensì ad alcuni miliardi. Però nel bilancio 1968 la somma complessivamente destinata all'attività venatoria è di 440 milioni, che riguardano il finanziamento che il Ministero dell'agricoltura iscrive nel proprio bilancio prelevandolo dalle somme che incassa per altre voci. Per quanto invece riguarda la somma che dev'essere ripartita tra le amministrazioni provinciali, essa è irrisoria, nettamente al di sotto delle più pessimistiche previsioni che si potessero fare.

Ora, che vi sia stata da parte del Governo la determinata volontà di non iscrivere nel bilancio tutte le somme che si sarebbero introitate è dimostrato anche dal bilancio di previsione 1969, del quale discuteremo nelle apposite Commissioni e in aula. Il fatto stesso che il Ministero dell'agricoltura iscriva nel bilancio di previsione 1969 come somma da ripartire tra le amministrazioni provinciali — proveniente soltanto dalla soprattassa — soltanto 500 milioni di lire, si commenta da sé, dato il fatto che anche un ragazzino delle elementari può fare, sul numero delle licenze di caccia e sull'introito delle soprattasse, un calcolo che va ben al di là dei 500 milioni, di almeno 5 o 6 volte questa somma.

Nello stesso tempo poi, il Ministero riduce anche lo stanziamento, che già lo scorso anno era irrisorio, di 440 milioni che dovrebbe consentire ai comitati provinciali della caccia di fare fronte anche ai nuovi oneri tra i quali quelli di cui si è discusso poc'anzi con la interrogazione del collega Beragnoli.

Per questi motivi mi dichiaro profondamente insoddisfatto e voglio augurarmi che il Ministero dell'agricoltura voglia rivedere le sue posizioni in materia di caccia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cacciatore, ai ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere se ritengano dare disposizioni agli organi competenti di fissare subito il prezzo di vendita del pomodoro per l'industria conserviera, a seguito di calcolo della spesa e del ricavo. Tale provvedimento, secondo l'interrogante, si rende necessario, onde evitare che le disposizioni di cui al decreto-legge 1° settembre 1967 vadano ad esclusivo beneficio degli industriali conservieri: rimborso del 18 per cento per il pomodoro pelato esportato nel Regno Unito, del 15 per cento per quello esportato in USA e del 5 per cento per quello destinato nel Canada. L'interrogante ricorda che gravi incidenti vi sono stati negli anni decorsi tra coltivatori ed industriali, a causa del prezzo bassissimo imposto dagli industriali, data la immediata deperibilità del prodotto » (3-00080).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

COLLESELLI, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Occorre, innanzi tutto, chiarire che gli organismi governativi non hanno alcun potere di fissare i prezzi di vendita del pomodoro all'industria conserviera e, pertanto, la determinazione di tale prezzo è lasciata alla libera contrattazione tra le parti interessate.

Gli organi locali (prefetture, sindaci, ispettorati agrari) intervengono soltanto per facilitare la ricerca di un accordo, nei casi in cui questo, come a volte avviene nelle zone produttrici del mezzogiorno, si presenti di difficile realizzazione.

Per altro, come è noto all'onorevole interrogante, gli interessi dei produttori sono ora tutelati dalla regolamentazione comunitaria vigente in materia, in quanto il pomodoro rientra tra i prodotti disciplinati dal regolamento n. 159/66 del 25 ottobre 1966, contenente disposizioni complementari per l'organizzazione comune dei mercati nel settore degli ortofrutticoli.

Infatti, tale regolamento prevede che annualmente, ogni paese membro, dopo aver sentito il parere del comitato consultivo nazionale per la commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, stabilisca il prezzo di acquisto nazionale, in relazione al prezzo di base e di acquisto fissato in sede comunitaria.

Qualora per tre giorni consecutivi di mercato, il prezzo del prodotto pilota, che si riferisce alla prima qualità, scenda, su uno dei

mercati rappresentativi, al di sotto del prezzo di acquisto fissato in sede nazionale, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste dichiara l'esistenza di una situazione di grave crisi e autorizza l'organismo d'intervento, e cioè la azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, ad effettuare gli acquisti del prodotto al prezzo fissato, con l'applicazione dei coefficienti di adattamento, stabiliti in sede comunitaria per quei prodotti che presentino caratteristiche diverse da quello pilota.

In tal modo, il potere contrattuale del produttore viene ad essere rafforzato, perché egli sa che, in caso di grave crisi, può vendere il proprio prodotto all'organizzazione d'intervento ad un prezzo minimo garantito.

Per la corrente campagna di commercializzazione i prezzi di acquisto del pomodoro sono stati fissati, in sede nazionale, con decreto ministeriale 16 luglio 1968. Comunque, nel corso della campagna stessa, l'andamento dei prezzi alla produzione, sui vari mercati rappresentativi, è stato sempre sostenuto e, in particolare, nella provincia di Salerno, per il tipo « San Marzano » di prima qualità, i prezzi superano attualmente le 7 mila lire il quintale; prezzo di molto superiore a quello di acquisto, stabilito dal provvedimento ministeriale, per il mese di settembre, in lire 2.737 il quintale.

Per quanto riguarda, infine, le restituzioni alle esportazioni dei derivati del pomodoro, a parte il fatto che in alcuni casi a beneficiarne sono le stesse cooperative di produttori che esportano direttamente il prodotto conservato, c'è da osservare che esse, anche quando vengono accordate agli esportatori, si risolvono sempre in un vantaggio, sia pure indiretto, per i produttori, in quanto ad una più intensa esportazione dei derivati corrisponde una maggiore domanda di prodotto fresco da parte dell'industria, e ciò, ovviamente, non può non ripercuotersi favorevolmente sull'andamento dei prezzi.

D'altra parte, le restituzioni sono necessarie per fronteggiare la crescente concorrenza di taluni paesi terzi i quali, per il minor costo della manodopera e della materia prima, possono praticare sui mercati esteri prezzi più competitivi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cacciatore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CACCIATORE. Sono in parte soddisfatto e in parte insoddisfatto. Insoddisfatto perché il Governo, ancora una volta non ha creduto di prendere in considerazione il grave proble-

ma da me prospettato. L'onorevole sottosegretario sostiene che non vi sono organismi autorizzati a fissare il prezzo del pomodoro ma si sa benissimo che vi possono essere disposizioni particolari di salvaguardia, come quelle che riguardano il tabacco o la barbabietola, tanto per fare un esempio. Tutto sta nel vedere se il Governo ha la volontà politica di proteggere i coltivatori della nostra zona e specialmente del Mezzogiorno e della Campania.

In ogni modo il Governo, così come ha trovato la possibilità di aiutare gli industriali conservieri, corrispondendo loro un rimborso del 18 per cento per il pomodoro esportato nel Regno Unito, del 15 per cento per quello esportato negli Stati Uniti e del 5 per cento per quello esportato in Canada, avrebbe potuto benissimo trovare i mezzi per aiutare i lavoratori della terra.

Ella, onorevole sottosegretario, sa benissimo quale camorra facciano gli industriali su questo mercato; dal momento che si tratta di un prodotto molto deperibile, gli industriali conservieri impongono i prezzi che vogliono. Il pomodoro è l'unico prodotto, si può dire, per il quale il prezzo è fissato dall'acquirente e non dal venditore. Ella sa benissimo la camorra fatta dagli industriali conservieri sul cosiddetto « taglio » e sul peso delle cassette; quando il produttore si presenta allo stabilimento, l'industriale conserviero non solo impone il prezzo che vuole, ma nello stesso tempo, adducendo la scusa di alcuni pomodori non maturi, impone uno scarto del 15, 20 per cento. Inoltre la cassetta che pesa due chilogrammi e mezzo viene considerata dall'industriale conserviero del peso di cinque chilogrammi; altri due chilogrammi e mezzo di pomodori, quindi, vengono rubati al produttore.

Ella, onorevole sottosegretario, ha ricordato le norme del MEC, che noi, modestamente, conosciamo; ella, però, deve anche comprendere che il pomodoro è un prodotto molto deperibile. E se dovesse intervenire l'AIMA, non so cosa potrebbe farsene, dal momento che potrebbe tenerli al massimo due giorni. Il Governo quindi dovrebbe fornire all'AIMA, o agli enti di sviluppo, i mezzi per costruire stabilimenti per la trasformazione del prodotto. Soltanto così noi potremmo sottrarre i coltivatori alla camorra degli industriali conservieri. Sono insoddisfatto poiché, come sempre, le risposte alle interrogazioni non soltanto arrivano in ritardo, ma sfuggono sempre, come nella specie, al problema centrale. Ella, onorevole sottosegretario, ha parlato delle norme che regolano il MEC, ha det-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

to che non vi sarebbero organi aventi la possibilità di fissare il prezzo, però non ha toccato l'argomento centrale.

Nello stesso tempo, però, sono soddisfatto perché mi si dà la possibilità di chiedere all'onorevole Presidente se si vuole conservare o meno lo strumento parlamentare dell'interrogazione. Sono sicuro, signor Presidente, che la sua risposta sarà affermativa. In tal caso, però, ella dovrebbe far comprendere al Governo che occorre tempestività nella risposta alle interrogazioni, ma soprattutto non deve essere redatta sulla base degli appunti redatti da coloro che noi denunciavamo come inadempienti, poiché in questo caso si tratta di condannevoli omertà, di autorizzazione a perseverare nel male e, in pari tempo, di offesa al Parlamento.

La prova dell'esattezza del mio rilievo l'abbiamo sott'occhio. L'interrogazione alla quale il Governo ha risposto fu pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta della Camera del 5 luglio 1968 con il numero 3-00080; guarda caso, nella stessa pagina e immediatamente precedente, cioè con il numero 3-00079, era pubblicata un'altra mia interrogazione ugualmente rivolta al ministro dell'agricoltura e delle foreste. Sorge spontanea la domanda: perché si è risposto alla seconda e non alla prima? È semplice: perché la seconda interrogazione è superata dato il tempo trascorso, mentre la prima è ancora attuale e ad essa il Governo, con completo disprezzo delle prerogative parlamentari, non ha voluto rispondere.

PRESIDENTE. Onorevole Cacciatore, ella sa come la Presidenza sia sensibile alle segnalazioni degli onorevoli deputati e come essa si faccia parte diligente nel richiamare l'attenzione del Governo sulle interrogazioni presentate. Terrà quindi conto anche delle sue osservazioni.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Bonifazi, Averardi e Zucchini al ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere: 1) quali criteri siano stati adottati nella ammissione a contributo delle richieste di finanziamento per impianti di trasformazione in base all'articolo 9 della legge n. 910 e quali motivi abbiano riservato alla Toscana un trattamento assolutamente insufficiente nel già limitato stanziamento nazionale; 2) quali criteri siano stati adottati, all'interno delle richieste riguardanti la Toscana, per la ammissione a contributo, dal momento che ne risultano escluse, in grandissima parte, le forme associative dei coltivatori diretti e mez-

zadri; 3) quali siano i reali motivi del rigetto della richiesta di ammissione a contributo della "Cooperativa vinicola Chianti Montalbano" (Lamporecchio-Pistoia), della "Cantina sociale intercomunale La Rocca" (San Miniato-Pisa), del "Consorzio cantine sociali del Chianti" (Firenze), dello "Oleificio sociale del Montalbano" (Lamporecchio-Pistoia), organismi con elevato numero di soci e impegno di conferimento; e per sapere se intenda con il prossimo programma di intervento, ammettere a contributo gli organismi di cui al punto 3) della presente interrogazione » (3-00111).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

COLLESELLI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in sede di formulazione dei programmi di intervento nel settore degli impianti collettivi di lavorazione e di trasformazione dei prodotti agricoli, si attiene ai criteri generali di attuazione della legge 27 ottobre 1966, n. 910, « piano verde » n. 2, previsti dall'articolo 2 del decreto ministeriale del 20 gennaio 1967, ed a quelli particolari previsti dall'articolo 9 dello stesso decreto ministeriale, concernente il potenziamento delle strutture cooperative.

Tali criteri si riferiscono essenzialmente al coordinamento delle iniziative, allo scopo di assicurare una equilibrata distribuzione territoriale e settoriale degli impianti, alla validità tecnica ed economica delle iniziative stesse avuto riguardo alla loro struttura, organizzazione, base associativa ed ubicazione, alla suscettività di positivo inserimento degli impianti nella esistente rete di stabilimenti di valorizzazione dei prodotti ed alle possibilità di sviluppo delle relative attività, nel quadro delle prospettive di produzione e di mercato.

Nell'ambito di tali criteri e in base ad obiettivi elementi di giudizio sulle singole iniziative proposte, è stato formulato il programma di intervento cui gli onorevoli interroganti fanno riferimento.

Si esclude, perciò, l'adozione di qualsiasi elemento di discriminazione nei confronti delle iniziative nella Toscana, essendosi, anche per questa regione, applicati i cennati criteri di ordine generale e particolare.

È, comunque, da rilevare che le richieste di finanziamento, prese in considerazione per la Toscana, ammontavano a 12, per investimenti globali preventivati in lire 1.741 milioni,

di cui: 6, per 1.283 milioni di lire, riguardavano impianti enologici; 5, per lire 417 milioni, impianti oleari, e l'ultima, uno stabilimento ortofrutticolo, per lire 40 milioni circa.

Sulla base degli elementi acquisiti in ordine alle singole iniziative proposte e avuto riguardo ai ricordati criteri di applicazione della norma, sono state ritenute meritevoli di essere incluse nel programma di intervento sette iniziative, per una spesa complessiva preventivata di lire 652 milioni, così distinte per settore produttivo: 3 stabilimenti enologici, per lire 416 milioni; 3 impianti oleari, per lire 190 milioni; un impianto ortofrutticolo, per lire 40 milioni circa.

I motivi che hanno indotto l'amministrazione a non includere nel programma di intervento le iniziative elencate al punto terzo dell'interrogazione sono i seguenti: 1) per il Consorzio cantine sociali del Chianti, che è un organismo di secondo grado, è stato rilevato che ad esso aderiscono dieci cooperative, ma che solo due cantine sociali sono attualmente funzionanti; trattandosi, d'altra parte, di iniziativa diretta alla costituzione di una centrale di imbottigliamento, la sua realizzazione è stata giudicata prematura, mancando l'apporto di conferimenti adeguati alla progettata potenzialità dell'impianto; 2) per la cantina sociale intercomunale « La Rocca » di San Miniato, la costruzione di un nuovo stabilimento enologico non è stata ritenuta opportuna, essendone stata prevista l'ubicazione in una zona nella quale già operano due cantine sociali ed altre due sono in via di realizzazione, che assorbono integralmente le quantità di uva attualmente conferibili; 3) per la Cooperativa vinicola Chianti Montalbano, le dimensioni dell'impianto erano previste per una capacità lavorativa e conservativa eccedente le reali e attuali possibilità di conferimento di prodotto da parte dei soci della cooperativa; 4) per l'oleificio cooperativo di Montalbano, trattandosi di lavori di potenziamento dell'impianto, si è rilevata una notevole sproporzione tra la prevista potenzialità lavorativa dell'oleificio e le effettive possibilità di conferimento di olive da parte dei soci.

Tuttavia le cooperative interessate, rimosse, nei casi in cui è possibile, le cause che non hanno consentito di includere le loro iniziative nel programma cui si riferiscono gli onorevoli interroganti, potranno rinnovare le richieste di finanziamento nel quadro degli interventi che saranno attuati nel prossimo futuro in applicazione dell'articolo 9 del « piano verde » n. 2, oppure chiedere i benefici finan-

ziari previsti dal regolamento CEE n. 17/64 e dall'articolo 35 dello stesso « piano verde » n. 2, in quanto le iniziative stesse si inquadrino nei programmi comunitari in corso di elaborazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonifazi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BONIFAZI. Devo dichiarare la mia totale insoddisfazione per la risposta fornita dall'onorevole sottosegretario per l'agricoltura e le foreste. Infatti, nel primo punto dell'interrogazione da me presentata, insieme con gli onorevoli Averardi e Zucchini, si chiedeva di conoscere quali conseguenze i criteri generali di applicazione dell'articolo 9 del « piano verde » n. 2 avessero avuto in Toscana. Come risulta dal programma reso noto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in applicazione di tale articolo, con il primo esercizio sono stati finanziati 283 impianti di trasformazione, per una spesa complessiva di 28 miliardi e 85 milioni. Tale somma è senza alcun dubbio inferiore alle più urgenti esigenze della nostra agricoltura; ma la situazione appare particolarmente grave per la Toscana quando si pensi che, in tutto il suo territorio, è prevista, dal programma indicato, la costruzione di un numero irrisorio di impianti (7 per la precisione), per un importo complessivo di 650 milioni.

A questo proposito, l'onorevole sottosegretario non ha portato alcun valido argomento a giustificazione della scarsa entità degli investimenti; d'altra parte, non si può negare il diritto né il bisogno che la Toscana ha di nuovi impianti di trasformazione. Basterebbe citare l'esiguità del numero delle cantine sociali rispetto alla sola produzione contadina di uva per rendersene conto chiaramente; né può essere affermato che non esistevano richieste di ammissione a contributo, perché l'interrogazione elenca numerose cooperative le cui domande di finanziamento sono state respinte.

Si deve concludere che questi criteri arrecano un danno notevole alla possibilità di sviluppo dell'agricoltura toscana e allo stesso diritto di associazione dei coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti.

Una seconda richiesta di precisazione riguardava il criterio di scelta adottato fra le varie domande presentate dagli organismi operanti in Toscana. Su questo punto la risposta è stata non soltanto evasiva ma, devo dire fran-

camente, reticente e, quindi, inaccettabile. Sempre dalla documentazione ufficiale del Ministero e dell'ispettorato compartimentale, risulta che sono state ammesse a contributo — come l'onorevole sottosegretario ha confermato — sette domande, delle quali una sola presentata da un ente pubblico. Delle altre sei domande accolte, ben quattro si riferiscono ad organismi collettivi promossi e diretti dai grandi proprietari terrieri della Toscana. La « Cantina di San Casciano Val di Pesa », denominata del Chianti, è già al suo secondo contributo, ottenuto prima ancora di cominciare la costruzione dell'immobile; ad essa sono già stati concessi contributi per oltre 400 milioni di lire, nonostante che tale cooperativa escluda per statuto dal diritto di essere soci i mezzadri della zona. Anche la « Cantina di Montepulciano », che è al secondo contributo, è reita da uno statuto non conforme alle norme stabilite dalla vigente legislazione. È necessario dire che solo una cooperativa, fra le sette ammesse a contributo, ha una maggioranza di soci coltivatori diretti e mezzadri.

Il rappresentante del Governo ha eluso quindi la gravità politica di questa palese discriminazione e dell'appoggio sostanziale e diretto fornito alle classi padronali, appoggio che accentua il distacco fra i vari tipi di imprese e consolida una struttura fondiaria fra le più arretrate del paese.

Infine devo dichiarare la mia insoddisfazione per gli argomenti con i quali ha inteso giustificare il rigetto (che nelle comunicazioni ufficiali agli interessati era rimasto senza motivazione) delle richieste di finanziamento di quattro cooperative costituite fra i piccoli produttori toscani, con statuti aperti e democratici. Valga un esempio clamoroso. Da oltre 7 anni la cantina sociale di Montalbano di Lamporecchio (Pistoia) chiede contributi a favore dei suoi 510 soci. È una iniziativa valida perché poggia su impegni di conferimento di 31 mila quintali di uva, dei quali 19 mila dei soli coltivatori diretti.

Tutte le domande delle cantine sociali, anche di non grandi dimensioni, trovano la loro piena giustificazione in quella per la costruzione di una centrale di imbottigliamento consorziata. Onorevole sottosegretario, ella ci deve dire come si può uscire da questo circolo vizioso: il Governo non finanzia le cooperative, soprattutto quelle per la trasformazione delle uve, e poi non finanzia nemmeno il consorzio per la centrale di imbottigliamento, per cui è evidente che la centrale di imbottigliamento, che rappresenta il punto conclusivo di un procedimento unitario,

non si farà mai se prima non si finanziano le cooperative che vi aderiscono. In questo modo noi riteniamo che il Governo dia veramente un colpo serio alle speranze dei mezzadri di restare sulla terra e di contribuire allo sviluppo produttivo di una importante regione.

Del resto a queste iniziative, come l'onorevole sottosegretario può accertare, e in contrasto con quanto parzialmente egli ha dichiarato, era stato concesso il parere favorevole degli organi periferici del Ministero. Né vale l'argomento non ufficiale, che ci è stato spesso ripetuto, che tra i conferenti di queste cooperative c'erano troppi mezzadri, non stabili sulla terra. Un tale argomento non solo creerebbe le basi di odiose discriminazioni anche nel futuro, ma aggraverebbe anche lo esodo contadino e apporterebbe un danno notevole alla economia toscana.

L'insoddisfazione nostra è quindi seriamente motivata, e non solo per gli argomenti esposti, ma anche perché non sono stati assunti dal Governo precisi impegni, se non quelli generici di un ricorso al « piano verde » n. 2, per modificare in proposito il proprio orientamento.

Voglio augurarmi che sia possibile un ripensamento e l'instaurazione di principi di giustizia e di equità nell'assegnazione dei finanziamenti pubblici.

A quanto ho già affermato devo solo aggiungere con rammarico che, pur essendo questa la mia prima interrogazione a risposta orale che viene svolta, avevo interamente previsto le giustificazioni dell'onorevole sottosegretario. Anche per questo ribadisco la mia totale insoddisfazione.

PRESIDENTE. E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A quale titolo?

LIBERTINI. Signor Presidente, fuori di questo palazzo stanno accadendo cose molto incresciose. La polizia carica gli operai della « Pischietta », un operaio è stato colpito ed è in gravi condizioni.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, le faccio osservare che il regolamento offre i mezzi per investire della questione la Camera.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche.

È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Ne ha facoltà.

CRISTOFORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, una discussione serena e oggettiva sul decreto-legge che ci è stato presentato dal Governo credo debba fare riferimento molto preciso all'ultima riunione della Commissione agricoltura tenutasi prima delle ferie estive; riunione in cui da parte dei gruppi politici e del Governo fu assicurato un impegno unanime perché alla ripresa dei lavori parlamentari iniziasse immediatamente la discussione sui disegni di legge presentati per iniziativa parlamentare sul fondo di solidarietà e per la difesa attiva contro la grandine.

Questo impegno nasceva dall'esame di una situazione notevolmente difficile dell'agricoltura, che era andata aggravandosi soprattutto negli ultimi tempi, in seguito a calamità atmosferiche che avevano distrutto totalmente i raccolti di alcune zone.

Alla base di questa unanime volontà c'era naturalmente la convinzione politica che si dovesse dare atto della volontà espressa dal Parlamento in sede di programmazione economica per un riequilibrio tra il settore agricolo e gli altri settori produttivi, ciò che non poteva non avere una sua estrinsecazione in un sistema di sicurezza tale da consentire all'agricoltura di potersi muovere nella vita del paese con minori disagi e minori rischi di quanto avviene attualmente. Infatti, parlare di parità di redditi in agricoltura, senza tenere conto del fatto che l'economia agricola si trova in una situazione estremamente diversa da quella delle altre economie e soggetta a maggiori rischi, significa soltanto esprimere una frase che poi non può trovare un proprio contenuto.

Sappiamo molto bene che quando le avversità atmosferiche si abbattano in una zona

agricola, per alcuni anni il produttore agricolo, il coltivatore diretto, incontrano estreme difficoltà, non soltanto ai fini di una pronta ripresa della produzione, ma anche ai fini della semplice riparazione del grave dissesto economico in cui la loro azienda è venuta a trovarsi.

Ecco perché, in nome di questo impegno, i gruppi politici avevano concordato che alla ripresa dei lavori parlamentari sarebbe stato decisamente affrontato il tema relativo al fondo di solidarietà nazionale e alla difesa attiva contro la grandine.

Senonché, sospesi i lavori delle Camere per le ferie estive, sono avvenuti gravi eventi calamitosi che hanno investito alcune province del nostro paese, ed in particolare alcune zone del Piemonte e dell'Emilia-Romagna, provocando danni ingentissimi soprattutto alle colture specializzate, cioè ad un tipo di colture che non ha una propria normale difesa attraverso il sistema assicurativo, perché un tale sistema è troppo costoso. Ci si è trovati, quindi, improvvisamente senza nessuna possibilità di ripresa.

In quel momento, cioè il 7-8 agosto, noi chiedemmo (vi fu una richiesta da parte di tutti i gruppi parlamentari) che il Governo intervenisse immediatamente. Mi permetto di sottolineare questo aspetto, perché anche in questo modo si può avere un chiarimento in ordine alla volontà politica del nostro gruppo e a quella, ad esempio, del gruppo comunista, i cui rappresentanti hanno già parlato nella giornata di ieri.

In quel momento, ripeto, noi chiedemmo un intervento immediato del Governo. Sapevamo (e lo sapevano anche i comunisti) che un intervento immediato, stante la legislazione vigente, non poteva essere effettuato dal Governo che in via straordinaria. Non era possibile raccontare ai coltivatori, ai contadini, che si sarebbe provveduto non appena le Assemblee legislative avrebbero ripreso il normale lavoro, non appena approvato il provvedimento sul fondo di solidarietà nazionale. In quella circostanza, quando forse non si sperava neppure che il Governo potesse prendere un impegno del genere, venne formulata una serie di richieste dalla nostra parte politica e dalle organizzazioni sindacali, richieste che, desidero sottolinearlo in questa sede, sono state accolte.

Siamo di fronte ad un decreto-legge che supera, per la sua tempestività, le nostre speranze. Ed allora inizia da questo momento il discorso polemico, che è stato ripreso in Commissione agricoltura in sede referente. Volevamo effettivamente un intervento immediato

del Governo o non lo volevamo? In caso affermativo, il Governo doveva intervenire evidentemente con un provvedimento di carattere straordinario, particolare ma che si potesse inserire nella prospettiva dei futuri mutamenti legislativi, che non fosse cioè in contraddizione con l'impostazione delle leggi che noi dovremo approvare in riferimento alla soluzione globale del problema e con un tipo di politica differenziata che egualmente dovremo attuare in agricoltura, proprio con riguardo al tema delle avversità atmosferiche. È vero infatti che noi dovremo dare alle colture specializzate un trattamento diverso da quello riservato alle altre colture, per ragioni che sono ovvie, ma che intendo sottolineare: perché cioè la coltura specializzata prevede un impegno di capitali e di lavoro straordinari e non ha possibilità di normale difesa con il sistema assicurativo.

Credo che il decreto-legge di cui discutiamo la conversione, già esaminato in Commissione in sede referente, sia un atto di buona volontà da parte del Governo, di cui dobbiamo ad esso dare atto, esprimendo anche la nostra gratitudine per l'impegno e la tempestività con i quali, subito dopo l'incontro intercorso a Roma al Ministero dell'agricoltura - non dimentichiamo che eravamo nel periodo di Ferragosto - il Governo stesso ha provveduto. Come abbiamo detto in Commissione, ribadiamo ora che il significato di questo decreto-legge è per noi quello di un collegamento con il futuro provvedimento organico più generale. Pertanto noi approviamo questo provvedimento in riferimento ad una disciplina globale, completa di questo settore e nella certezza che il Governo assicurerà, proprio per l'impostazione che è stata data al decreto-legge, uno sviluppo a queste provvidenze e vorrà portare avanti fino in fondo autentiche innovazioni in campo legislativo in questo settore per consentirci di guardare con maggiore tranquillità al futuro.

Per quanto ci riguarda, esprimiamo un apprezzamento innanzitutto per la volontà politica che con il provvedimento viene dimostrata di aiutare la cooperazione prevedendo per essa agevolazioni che non sono fissate per i produttori singoli. Il tasso agevolato (0,50 per cento) per i prestiti di esercizio; il prevedere per le cooperative una minore entità di danni al fine di ottenere le agevolazioni di cui al provvedimento, l'articolo 11 del decreto-legge, che consente, al di là delle avversità atmosferiche, alle cooperative che si trovino gravate da passività onerose di poter fruire dell'intervento dello Stato, l'applicazio-

ne ed il rifinanziamento degli articoli 7 ed 8, che prevedono sensibili contributi a fondo perduto dello Stato per i produttori che svolgono in forma associata la difesa fitosanitaria e che trasformano la loro produzione, sono elementi positivi che intendiamo sottolineare e che indicano la volontà politica del Governo di sollecitare ed aiutare il movimento organizzato dei produttori.

Secondo aspetto importante del provvedimento è l'approfondimento e l'articolazione precisa di quello che *in nuce* c'era già nell'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, e cioè l'intervento dello Stato a favore dei produttori attraverso una formula che dà la possibilità al produttore di accedere ad un credito agevolato quinquennale, con un contributo a fondo perduto. Queste due disposizioni costituiscono insieme un fatto importante, anzi fondamentale. Nel settore delle colture specializzate esse hanno portato un notevole conforto ai produttori.

Certo sorgeranno alcuni problemi nell'applicazione di questo articolo 2 del decreto. Vorrei accennarne alcuni. Innanzitutto c'è la valutazione del capitale di conduzione, che senza dubbio è il tema di base. Debbo ringraziare il ministro che, proprio in seguito alla discussione che abbiamo avuto in Commissione pochi giorni fa, con molta tempestività ha dato disposizione agli ispettorati provinciali dell'agricoltura di elevare il contributo per i vigneti a 350 mila lire e quello per i frutteti a 400 mila lire dalle 200 mila lire fissate dalla circolare ministeriale, aumentabili dagli ispettorati per le colture specializzate. Evidentemente in ordine a questa valutazione non si può fare un discorso unico per tutte le province, considerate le diverse colture; ma ovviamente l'elevazione di questo parametro rappresenta una vittoria molto importante: se pensiamo che nella vecchia legge, la n. 739 del 1960, per il capitale di conduzione era previsto un limite che veniva molto spesso fissato dagli ispettorati sulle 75-100 mila lire, non si può disconoscere che il progresso è sensibile e che ci si va avvicinando alle reali dimensioni delle esigenze dei produttori.

Naturalmente chiedo al Governo di dare l'assicurazione che nella definizione del parametro si rispetti quanto già stabilito dal Parlamento con l'articolo 1 della legge n. 739, dove si dice che ai fini del capitale di conduzione da ricostituire è computato anche il compenso del lavoro prestato dalla famiglia, secondo indici per ettaro-coltura che saranno determinati dagli ispettorati dell'agricoltura.

Per noi si tratta di una questione di principio molto importante, perché ovviamente il lavoro del coltivatore diretto non può essere ignorato o sottovalutato in un intervento che tende a ricostituire il capitale di conduzione e quindi anche a riconoscere il sacrificio delle famiglie coltivatrici.

In sede di Commissione, con un emendamento da noi presentato, abbiamo potuto ottenere una riduzione dell'entità del danno dal 70 al 60 per cento.

Per quanto riguarda l'articolo 3 del decreto, noi abbiamo insistito presso il Ministero dell'agricoltura — e questo quando non si sapeva ancora se il Governo avrebbe presentato un decreto-legge — perché venissero messi a disposizione finanziamenti sufficienti per utilizzare i crediti di esercizio.

Il provvedimento, con la modifica relativa alle cooperative e con la riduzione dal 40 al 30 per cento del minor conferimento, è molto importante. Mi ricollego anche a quanto ha detto ieri l'onorevole Bignardi, il quale approvava questa norma che è generalmente quella più utilizzata dai produttori, trattandosi di un sistema molto facile e di prestiti, considerati i tassi d'interesse che si debbono pagare — dello 0,50 per cento da parte delle cooperative e dell'1,50 per cento da parte dei coltivatori — estremamente agevolati.

Vorrei avere dei chiarimenti in relazione a questo secondo comma per quanto riguarda le cooperative; si parla di riduzione del conferimento del prodotto di oltre il 30 per cento rispetto al conferimento normalmente effettuato. La norma non è molto chiara. Noi la interpretiamo nel senso che ovviamente non si può fare riferimento all'anno precedente se nell'anno precedente ci sia stata, ad esempio, una calamità atmosferica che abbia ridotto notevolmente il prodotto. Non solo: non si può fare riferimento all'anno precedente anche se per caso quest'anno vi fosse una maggiore produzione. Infatti l'intervento a favore delle cooperative va effettuato in base a quella che è l'impostazione del bilancio economico della cooperativa. Quindi penso che la norma vada intesa — e in sede di replica gradirei chiarimenti da parte del Governo — nel senso di riduzione del conferimento del prodotto di oltre il 30 per cento rispetto al conferimento che avrebbero effettuato i soci in condizioni normali.

Penso che, anche per quanto si riferisce alle norme che riguardano i provvedimenti fiscali, l'innovazione sia notevole e l'apprezzo non tanto e non solo per la percentuale

che viene stabilita, che è inferiore a quella fissata da leggi precedenti, ma per il sistema più dinamico e più svelto che consente ai produttori, in modo tempestivo ed automatico, di poter ottenere il provvedimento dello sgravio fondiario. Del resto credo che questo sia il primo atto di giustizia che deve compiere uno Stato, che non può ovviamente, prelevare una imposta fondiaria sul reddito di una azienda che non produce. E in questo senso credo che potrebbe anche essere diminuita la percentuale di perdita del prodotto, che è stata stabilita nel 40 per cento.

L'attuale condizione dell'agricoltura è nota a tutti ed i colleghi sanno come una riduzione del 30 per cento — anche soltanto del 30 per cento — dei raccolti significhi per una azienda agricola un bilancio fallimentare. Infatti molto spesso oggi l'azienda non chiude il proprio bilancio nemmeno in pareggio. Ritengo che sul piano degli sgravi tributari noi dobbiamo operare, secondo una concezione razionale, con un certo tipo di politica, cioè attraverso un alleviamento indiretto per l'agricoltura di quelle che sono le sue attuali difficoltà oggettive di mercato. Il sistema attuato per gli sgravi tributari è certamente un sistema che soddisfa i produttori agricoli.

A mio giudizio, inoltre, il provvedimento dovrebbe essere anche più preciso per quello che si riferisce alla sua applicabilità dal 1° marzo 1968. Il provvedimento parla di 90 giorni dall'evento che si è verificato. Poiché la decorrenza del provvedimento stesso è dal 1° marzo 1968, credo che, in sede di stesura definitiva del testo, debba essere chiarito che coloro che hanno subito dei danni prima dell'entrata in vigore di esso possono comunque presentare domanda. Questo è necessario fare, altrimenti noi avremo apprestato uno strumento che in pratica non può essere utilizzato dal produttore agricolo.

Vorrei ancora sottolineare brevemente — come ho già fatto all'inizio — l'importanza del rifinanziamento degli articoli 7 e 8, relativi alla difesa sanitaria e all'intervento in favore dei gruppi associati che provvedono alla trasformazione del loro prodotto.

Penso che questo sia un discorso da portare avanti nel futuro, perché dobbiamo metterci nella condizione di sviluppare al massimo le nostre tecniche, di aiutare i produttori a fornire la migliore produzione. Non è da dimenticare che abbiamo delle colture specializzate e per difendere il prezzo del prodotto nel mercato è necessario eliminare dal mercato e trasformare industrialmente quella par-

te di produzione che appesantisce il mercato stesso.

Gli onorevoli colleghi sanno (parliamo di colture specializzate) come nel frutteto, anche se non si verificano le grandinate o le gelate o le brinate, c'è sempre una percentuale notevole di produzione di scarto, che normalmente viene svenduta dai produttori e che viene rimessa nel mercato dai commercianti.

Non so fino a qual punto — perché il discorso si allargherebbe moltissimo — si debba intervenire in questo settore. Certo è però che se vige una disciplina comunitaria per i produttori frutticoli anche nel momento in cui consegnano il loro prodotto all'AIMA per la distribuzione, deve vigere una disciplina anche per la circolazione dei prodotti nel mercato interno, e dovrà essere realizzato un sistema organico per trasformare industrialmente la frutta che non può essere commercializzata e che costituisce comunque una parte importante del reddito.

La soluzione a cui dà avvio il Ministero dell'agricoltura è molto interessante e credo che vada integrata con un approfondimento, che non si può fare in questa sede, di tutto il problema del regime fiscale che vige oggi sugli alcoli e sulle trasformazioni in alcole di secondo grado delle pomacee.

Non è questa la sede, ripeto; ritengo però di puntualizzare, proprio in vista del provvedimento che approveremo e che si riferisce alle colture specializzate, questo tema allo scopo di trovare una soluzione che ci consenta effettivamente di risolvere i problemi della nostra agricoltura.

Per quello che si riferisce infine al provvedimento nel suo insieme, dobbiamo dire che il sistema previsto per accedere alle agevolazioni è ottimo. Dobbiamo piuttosto augurarci che gli ispettorati rispettino lo spirito con cui il Governo ha presentato il provvedimento e mi auguro che quest'ultimo sia approvato dal Parlamento.

Dico questo anche perché, ad esempio, in applicazione dell'articolo 2, si potrà dare il caso di zone molto ristrette che hanno subito i danni e che non sono state delimitate ancora dai decreti che il Ministero tempestivamente ha emanato. Anche in questo senso ritengo che, se oggettivamente e responsabilmente viene accertato il danno, ancorché riguardi una piccolissima zona (e in questo senso l'onorevole ministro dell'agricoltura ha dato assicurazioni), debba essere possibile la delimitazione. Questo per non creare ingiustizie profonde che veramente turbano la vita delle campagne.

Vorrei infine sottolineare, per quanto attiene alla definizione completa del testo e riservandoci di intervenire articolo per articolo allorché se ne discuterà, che, per quanto attiene alla cooperazione, il nostro gruppo, entro certi limiti, in condizioni obiettive, è favorevole a tutti i possibili apporti concreti di miglioramento che possono essere arrecati per sollecitare in sostanza anche l'organizzazione dei produttori in forma associata. Devo concludere quindi sottolineando ancora una volta la contraddizione insita nell'atteggiamento che qui è stato assunto dal gruppo comunista e dall'onorevole Canestri del gruppo del PS-IUP, il quale prescindendo da una valutazione oggettiva e razionale del problema che stiamo affrontando, ha avanzato preclusioni aprioristiche sul provvedimento. Gli stessi emendamenti presentati dai comunisti tradiscono in sostanza la volontà del gruppo. Si è detto: si deve fare un provvedimento organico. Però i comunisti propongono emendamenti che riguardano il problema del fondo di solidarietà. E allora bisogna obiettivamente fare una scelta: se non si vuole questa legge, bisogna avere il coraggio di dire che non si vuole questo provvedimento straordinario, che si vuole invece discutere e approvare un provvedimento concernente il fondo di solidarietà e che, solo dopo che questo sarà approvato, si potrà poi procedere all'esame ed all'approvazione di altri provvedimenti. Se invece vogliamo approvare questo provvedimento calcolandone e valutandone il significato importante sul piano della straordinarietà, non si possono presentare proposte (che naturalmente hanno anche conseguenze finanziarie) che all'inizio delle ferie estive tutti ritenevamo dovessero essere collocate nel quadro della futura legge per il fondo di solidarietà.

Ritengo infine che particolare attenzione il Governo dovrà avere per le conseguenze che da queste avversità atmosferiche sono derivate per i lavoratori agricoli e per le loro cooperative. Ritengo che il Ministero del lavoro — in questo senso noi presenteremo anche alcune proposte precise in sede di conclusione del dibattito — abbia motivo di preoccuparsi profondamente delle diminuzioni di lavoro in certe zone della valle Padana dove alcuni lavoratori non riescono neppure ad avere le giornate lavorative necessarie per potere accedere al sistema assistenziale e previdenziale.

Credo che l'impegno preso dal ministro Sedati in sede di Commissione, in risposta ad una parlamentare comunista che chiedeva

un'assicurazione in questo senso, debba essere riaffermato e precisato in questa discussione. Abbiamo un'incidenza notevole dell'occupazione dei lavoratori al momento della raccolta della produzione. In province dove un terzo o un quarto dell'intera produzione è scomparsa ovviamente le conseguenze sono molto gravi.

Pertanto il nostro gruppo esprime il suo parere favorevole a questo decreto e ritiene che l'opposizione contro di esso in sostanza non interpreti le esigenze più immediate dei produttori. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Esposito. Ne ha facoltà.

ESPOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro chiaro impegno in questo dibattito è diretto non soltanto a cambiare le norme fissate nel decreto da convertire in legge. Ciò che ha poc'anzi detto l'onorevole Cristofori conferma pienamente la validità immediata e futura di questo impegno, sia quando egli sostiene il decreto, sia quando chiede i molti chiarimenti che gli appaiono necessari, sia quando manifesta la speranza di più organici provvedimenti.

La necessità di sostanziali mutamenti nell'indirizzo generale e nelle disposizioni del provvedimento in esame appare evidente nei risvolti della stessa relazione governativa che accompagna il decreto stesso, che accoglie il giudizio di chi ha ritenuto e ritiene « non del tutto sufficiente la legislazione vigente » in materia di calamità naturali.

La discussione in Commissione ha confermato, a nostro parere, questa necessità di cui noi siamo i più fermi portatori. Ma ancor più chiaramente e decisamente ciò risulta dalle opinioni e dai giudizi negativi che sulle misure adottate con il decreto hanno espresso i settori interessati e innanzi tutto i coltivatori colpiti e danneggiati dai ripetuti disastrosi eventi dei mesi scorsi e degli anni passati.

Ma non vogliamo soltanto modificare il decreto. Noi vogliamo nello stesso tempo contribuire a dare risposta alle attese che vi sono nelle campagne italiane per le decisioni del Parlamento, per dare un primo esempio, fin dall'inizio della V legislatura, del modo in cui devono costruirsi nella nostra Repubblica, i rapporti tra paese e Parlamento. E vogliamo altresì verificare il senso reale, il contenuto effettivo della volontà espressa dal Governo di volere discutere subito le proposte di legge sul fondo di solidarietà contro le calamità naturali.

Per quanto attiene alle richieste di modifica del decreto che discutiamo, può essere verificato già oggi il rispetto di questo criterio doveroso di un giusto rapporto tra richieste contadine e deliberazioni del Parlamento? La richiesta di impegnative modifiche del decreto proviene da tante parti: essa è stata rinnovata anche dopo il dibattito in Commissione, e, anzi, dal Piemonte, dalla Romagna, dalla Puglia, con le manifestazioni dei coltivatori che si sono svolte dopo il 12 settembre, data della approvazione in Commissione del disegno di legge di conversione, ci perviene un invito senza equivoci. A richiedere modifiche decisive prima e dopo il 12 settembre sono stati i coltivatori e i lavoratori agricoli, le loro rappresentanze sindacali e professionali, gruppi di parlamentari, comuni e province, istituti locali e provinciali di interesse pubblico. Nessuno può contestare che attorno alle rivendicazioni di efficaci e durature misure contro le calamità, si sia sviluppata, specie negli ultimi tempi, una mobilitazione di massa contadina e popolare, di grande valore democratico e civile. Si tratta spesso di azioni largamente unitarie tra tutti i coltivatori di varia ispirazione sindacale e professionale, e di azioni popolari che vedono schierati, in una salda affermazione di volontà unitaria, contadini, braccianti, gruppi importanti di artigiani e commercianti, enti locali, camere di commercio ed altre istituzioni della vita locale. Si tratta di lotte, specie per i coltivatori, che rifiutano i tradizionali steccati della occhiuta ed interessata discriminazione antidemocratica, che fanno spesso scoprire ai contadini il valore dell'azione unitaria.

Questi sono d'altronde i risultati obiettivi di una educazione volta all'esercizio dei diritti e all'adempimento dei doveri contemplati per i cittadini dalla nostra Costituzione, risultati che si raccolgono quando le lotte, specie quelle contadine, rivendicano non una misura corporativa, ma un preciso diritto; quando si sa indicare al paese, come nel caso delle lotte per il fondo di solidarietà, la necessità del rispetto di una esigenza che non è settoriale ma è di tutta l'economia nazionale; non si tratta infatti di una richiesta di elemosine, come qualcuno osa insinuare, recando ingiuria a queste rivendicazioni contadine, ma della precisa individuazione di un interesse nazionale da soddisfare.

Tra queste lotte e queste richieste, cioè tra questa decisa volontà rivendicativa e di rinnovamento, e le misure indicate dal decreto, corre un vuoto molto grande che è necessario riempire; per farlo occorre utilizzare due

tempi assai ravvicinati. Ora dobbiamo modificare il decreto, e le modifiche, onorevole Cristofori, devono porsi in funzione preparatoria della legge sul fondo di solidarietà nazionale. Dappertutto si leva nel paese, verso di noi, verso il Parlamento, la richiesta di discutere ed approvare la legge su detto fondo entro il 1968. Noi siamo convinti della legittimità di questa richiesta e chiediamo che il Parlamento risponda positivamente ad essa. Perciò dobbiamo domandarci: è questo il senso del nuovo impegno assunto dal Governo? È teso tale impegno a varare la legge sul fondo di solidarietà nazionale? Il terreno di verifica del significato reale di tale impegno non può che essere quello della valutazione e dell'accoglimento di emendamenti che creino i presupposti della legge sul fondo di solidarietà nazionale.

L'onorevole De Leonardis scrive nella sua relazione che « le provvidenze previste nel presente decreto-legge hanno riscosso il vivo compiacimento degli imprenditori agricoli interessati ». A conclusione del dibattito in Commissione il relatore disse che il decreto, pur nelle sue limitazioni, ha portato notevoli benefici all'agricoltura, tanto che molte volte questi benefici sono andati al di là delle richieste. Anche l'onorevole Cristofori nel suo intervento si è dimostrato dello stesso avviso del relatore. Personalmente ritengo che ci sia un netto contrasto nell'interpretazione di quanto realmente accade nel paese. Di quali richieste parla, l'onorevole relatore? Di richieste di parlamentari? Non pare che si tratti di ciò, ove si consideri, ad esempio, una proposta di legge sul fondo di solidarietà presentata il 27 luglio 1968; oppure ove si scorra la lunghissima serie di interrogazioni che, davvero come grossi chicchi di grandine, hanno tempestato il tavolo del ministro dell'agricoltura fin dal primo giorno dell'apertura delle Camere. E dalla stessa sua parte, onorevole relatore, sono state fatte dichiarazioni, mentre si discuteva la legge sulla siccità del luglio scorso, di non voler più votare provvedimenti parziali e settoriali. Ella stesso si è augurato che questo debba essere l'ultimo provvedimento del genere.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Non bisogna equivocare tra il fondo di solidarietà e questi provvedimenti straordinari.

ESPOSTO. Se volete il fondo di solidarietà, dovette introdurre nel decreto alcuni criteri che siano preparatori della legislazione generale sul fondo.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Tali criteri ci sono, ma come li concepiamo noi.

ESPOSTO. Il relatore si riferisce per caso alle richieste di organizzazioni professionali dei coltivatori? Anche qui le richieste sono state ben precise e vanno molto al di là dei provvedimenti previsti dal decreto-legge. Dal 20 giugno 1968 l'Alleanza nazionale dei contadini e la Federmezzadri della CGIL hanno rimesso ai gruppi parlamentari un promemoria sulla istituzione di un fondo per il risanamento dei danni delle colture agricole dovuti a calamità naturali.

Il relatore si riferisce allora alle richieste dei sindaci e di cittadini uniti nelle decine e decine di comitati locali sorti per rivendicare il fondo? Ebbene, no. Non esiste documento di questi numerosissimi comitati unitari che non ponga richieste che sono non al di qua, ma al di là delle misure previste dal decreto-legge. Cito soltanto l'ordine del giorno votato il primo settembre 1968 a Ottiglio dove si riunirono a convegno i sindaci, gli amministratori comunali, i contadini di 29 comuni del Monferrato. In questo ordine del giorno tra l'altro si dà mandato « ai parlamentari presenti o aderenti alla manifestazione, di procedere ad un attento esame del provvedimento governativo per le necessarie precisazioni e per i necessari miglioramenti onde fare del provvedimento stesso un effettivo strumento di intervento positivo a favore dell'agricoltura ». E credo, onorevole Cristofori e onorevole relatore, che a quella assemblea abbiano preso parte molti coltivatori non aderenti alle organizzazioni dell'Alleanza dei contadini o della Federmezzadri. I parlamentari « presenti o aderenti » erano gli onorevoli Abbiati, Bo, Canestri, Romita, nonché il senatore Vignolo che recava l'adesione scritta degli onorevoli Badini Confalonieri e Sisto e del senatore Buzio. Aggiungo che in quell'ordine del giorno « si ribadisce l'esigenza fondamentale e irrinunciabile » dell'approvazione della legge sul fondo di solidarietà entro il 1968.

Vi sono poi i sette punti della grande manifestazione di Asti già illustrati ieri dall'onorevole Bo. Ma vi sono anche altri documenti, come quelli dell'amministrazione provinciale di Pisa, delle organizzazioni delle province di Ravenna, di Ferrara, di Forlì, delle organizzazioni delle Puglie e della Lucania, dei tabacchicoltori pugliesi, dei bieticoltori del nostro Mezzogiorno.

Da quali fonti dunque, ella, onorevole relatore, ricava la sua affermazione secondo la

quale i benefici di questo provvedimento sono andati al di là delle richieste? Le fonti le ho trovate, ma si tratta soltanto di dichiarazioni di esponenti della democrazia cristiana o della Coltivatori diretti, e non di tutti, in verità.

Ma vi è forse una fonte da citare espressamente. Si tratta della proposta di legge n. 59, presentata dagli onorevoli Bonomi, Truzzi ed altri l'11 giugno 1968, impropriamente ed equivocamente intitolata: « Fondo di solidarietà ». Qui davvero ha ragione l'onorevole De Leonardis: il decreto-legge va in qualche limitata misura al di là delle richieste; ma si tratta appunto di determinate richieste, di indicazioni democristiane e della Coltivatori diretti, e non già delle richieste emerse dalle lotte unitarie dei contadini e che chiamano in causa, perché sono state poste alla loro attenzione, la responsabilità di centinaia di comuni, di decine di consigli provinciali, di tante altre forze sociali ed economiche e soprattutto del Parlamento e della nazione tutta. Noi perciò ripresenteremo gli emendamenti che ci appaiono utili a modificare il decreto e ad aprire dunque già in tal modo la strada alla formulazione di quell'insieme di norme che deve essere la legge sul fondo di solidarietà. Gli emendamenti nostri trovano la loro giustificazione nei quesiti che sono rimasi ancora una volta senza risposta nel corso del dibattito in Commissione.

Quali sono le vere provvidenze? Qual è il grado della loro efficacia, a chi veramente sono dirette le misure adottate, quanti realmente beneficeranno di esse, qual è la rispondenza fra fondi stanziati e danni subiti? Nelle risposte vostre o nei vostri silenzi a tali quesiti, va rinvenuto il valore delle modifiche che noi chiediamo, per coprire il primo tempo del vuoto esistente fra le richieste per l'istituzione del fondo e l'attuale insufficiente ed errata legislazione sul modo in cui far fronte ai danni delle calamità.

Nei nostri emendamenti vi è l'esigenza di venire incontro alle richieste contadine, vi è la volontà di verificare il significato dei contenuti delle vostre proposte sul fondo di solidarietà, vi è dunque il senso dell'orientamento reale che noi esprimiamo per la legge sul fondo, in modo da chiudere entro il 1968 il secondo tempo del superamento di questo vuoto che contadini ed opinione pubblica denunciano. Entro il 1968: ciò vuol dire che non si può e non si deve perdere più tempo. Bisogna riuscire, onorevoli colleghi, a sconfiggere le resistenze, a liquidare gli insabbiamenti, ad evitare, impedire un nuovo falli-

mento nel corso della presente legislatura di ogni tentativo volto a discutere e ad approvare la legge sul fondo.

Noi sappiamo che cosa sta dietro e chi sta dietro a queste resistenze. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: si tratta di potenti gruppi finanziari, prima di tutto, che, in base alla legge stessa della loro esistenza, vogliono lucrare profitti e profitti ingenti sulle disgrazie di grandi masse contadine. Noi troviamo qui forse una delle ragioni dell'equivoco della proposta Bonomi sul fondo, che rifiuta i criteri caratterizzanti, in una situazione come quella italiana, di una legislazione efficace sui danni delle calamità naturali.

La proposta di legge n. 59 si limita a stanziare una somma la cui amministrazione viene rigidamente centralizzata e a delegare al Governo la redazione di un regolamento per il funzionamento dell'istituto proposto e la redazione di un testo unico delle leggi sulle provvidenze in caso di calamità. Ma dove è previsto il diritto all'indennizzo? Dove è prevista l'automaticità dell'intervento? E dove la partecipazione contadina all'accertamento dei danni e alla gestione democratica del fondo?

La proposta di legge del gruppo della democrazia cristiana tace, tace pericolosamente su questi punti indispensabili per una nuova legislazione in materia; sono invece questi quattro punti che debbono qualificare la legge sul fondo.

Prima di tutto il criterio dell'indennizzo. In Commissione, discutendosi il presente decreto, è stata nuovamente contestata la legittimità delle richieste di indennizzo. Ora, noi vogliamo ripetere qui che l'indennizzo per danni causati da avversità e calamità naturali ha saldi fondamenti nella nostra legislazione, nelle esigenze della nostra economia, nelle urgenze sociali del nostro paese. Quando noi facciamo queste affermazioni facciamo riferimento alla considerazione che il reddito del coltivatore costituisce la remunerazione del suo lavoro e insieme ci riferiamo alla condizione in cui si forma tale reddito, alle specifiche ragioni della crisi gravissima dei redditi contadini e perciò agli obblighi costituzionalmente sanciti della sua difesa. Il coltivatore è un lavoratore, innanzitutto. Nel nostro diritto questo è un principio affermatosi da tempo. Mi riferisco per esempio alla legge 3 aprile 1933, che sottoponeva i contratti di colonia, di mezzadria, di compartecipazione e di piccola affittanza alla disciplina del contratto collettivo di lavoro. Nella relazione che illustrò quella legge è detto esplicitamen-

te che il reddito del contadino mezzadro, colono, piccolo affittuario o coltivatore diretto è pur sempre reddito di lavoro, non di capitale. Le norme della legge 3 aprile 1933 sulla contrattazione collettiva per i piccoli affittuari sono state accolte dal codice civile, che stabilisce inoltre che i giudizi che riguardano gli affittuari e i coltivatori diretti sono di competenza del giudice del lavoro.

In secondo luogo, anche la legislazione sulla disoccupazione può e deve essere invocata in questo caso se si vuole trovare ed affermare la fondatezza, in diritto, della richiesta e perciò della concessione dell'indennizzo. La valutazione della posizione del disoccupato è una valutazione che qualifica la sua condizione di incolpevolezza. Se si considera che il reddito del coltivatore è inferiore a quello del lavoratore dipendente, la perdita dei frutti del lavoro è del tutto riconducibile alla fattispecie della vera e propria disoccupazione involontaria, e anche in tal caso bisogna perciò riconoscere ai coltivatori i diritti che la legislazione già prevede nel caso di disoccupazione involontaria.

In terzo luogo, possiamo riferirci alla legislazione sull'assistenza e la previdenza, che già sancisce un diritto a contributi di solidarietà sociale e nazionale, cioè a speciali contributi per le mutue contadine e per le pensioni; anche se, come è noto, i diritti all'assistenza ed alla previdenza, per responsabilità in primo luogo della democrazia cristiana, sono finora riconosciuti parzialmente, e lasciano ancora i coltivatori in condizione di inferiorità rispetto agli altri lavoratori, in aperta violazione di elementari principi di giustizia sociale.

La sottoremunerazione del lavoro, e anche dei capitali, investiti dal coltivatore, e la condizione di inferiorità sociale in cui le leggi dello Stato mantengono ora il coltivatore, escludono dunque il discorso sul rischio d'impresa, che è l'argomento usato contro l'indennizzo per giustificare il richiamo all'assicurazione contro la grandine ed altre calamità. Ed escludono anche quel sottile inganno secondo cui lo sforzo massimo che lo Stato può compiere sarebbe quello di contribuire al pagamento dei premi assicurativi: come a dire che lo Stato non per i coltivatori costituirebbe il fondo di solidarietà, bensì per i gruppi finanziari delle assicurazioni.

I contadini italiani devono conoscere bene e giudicare questa causa primaria, che ostacola la costituzione di un fondo che abbia a fondamento il risarcimento dei danni gravi che essi subiscono. La via dell'assicurazione

è ovviamente la via del pagamento dei premi. Ora, nelle condizioni attuali dell'agricoltura (lo ricordava, poco fa, l'onorevole Cristofori, senza trarne tuttavia le debite conseguenze), in una situazione generale di sottoreddito dei coltivatori ed in una condizione specifica di sottoreddito qual è quella che si determina con la perdita dei frutti pendenti, non esiste la possibilità di distrarre una parte di questo stesso sottoreddito per accrescere, con i premi assicurativi, i profitti delle compagnie d'assicurazione. Dunque oggi non è possibile insistere nella tesi di creare un fondo per le compagnie d'assicurazione invece che per i coltivatori. Oggi è necessario un fondo che organizzi l'aiuto ai coltivatori e la sicura ripresa della loro attività. Domani, forse, potranno discutersi altre misure, anche nel quadro delle assicurazioni di Stato.

Infine, ci richiamiamo alla Costituzione per ritenere fondata in diritto la tesi del risarcimento ai coltivatori dei gravi danni subiti in caso di calamità. Ci richiamiamo, in generale, a quella norma della Costituzione che sancisce il diritto di ogni lavoratore ad una retribuzione proporzionata alla quantità del suo lavoro e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Ci richiamiamo, in particolare, all'articolo 44 della Costituzione, che sancisce l'obbligo di una legislazione di aiuto alla piccola e alla media proprietà terriera, e cioè all'impresa coltivatrice.

Se la storia delle varie provvidenze e delle proposte legislative sul fondo di solidarietà, cui ieri è stato fatto cenno, è guardata o studiata dall'angolo visuale di questi diritti costituzionali, che sono sanciti da vent'anni, la responsabilità dei governi, la responsabilità del Parlamento, signor Presidente, assume proporzioni allarmanti per quella necessaria fiducia che deve intercorrere tra il paese e le sue istituzioni democratiche e repubblicane.

E nell'estate del 1958, cioè all'inizio della terza legislatura, che sono state presentate a questa Assemblea le prime proposte di legge sulla costituzione del fondo di solidarietà. Sono le proposte degli onorevoli Longo ed altri, per il gruppo comunista, e degli onorevoli Bonomi ed altri, per il gruppo della democrazia cristiana: naturalmente molto diverse l'una dall'altra. Anche le proposte presentate fin dall'inizio della quarta legislatura sono rimaste senza esito. Le decine di leggi e di leggine che nel frattempo sono state varate in questo campo sono la prova vissuta dell'insufficienza e dell'erroneità della politica che è stata seguita.

Del conflitto fra proposte di sussidi, indennizzi e contributi e proposte di provvidenze di altra natura, escludenti in ogni caso l'indennizzo, si trova traccia marcata già confrontando tra loro le proposte di legge presentate al Senato dal senatore Ristori l'8 giugno 1955 e alla Camera dall'onorevole Giuseppe Di Vittorio il 13 giugno 1955: quest'ultima prevedeva la concessione di sussidi straordinari e contributi per danni derivanti dalla calamità dell'aprile 1955. È una proposta di legge rimasta, come al solito, in Commissione.

Da allora, almeno fino ad oggi, ha vinto chi è contro l'indennizzo, chi si oppone ai criteri qualificanti di una seria legislazione sulle calamità. Ma la legislazione che è stata posta in essere, per ammissione di tantissima parte ormai delle forze economiche, sociali e professionali interessate, non risponde alle necessità affermate dai contadini nell'interesse delle loro aziende e nell'interesse dell'economia del paese.

A queste e ad altre ragioni di natura giuridica e costituzionale circa il diritto all'indennizzo, si aggiungono quelle che si riferiscono a chiare esigenze di natura economica le quali consigliano un mutamento netto nella legislazione di cui stiamo discutendo.

L'onorevole ministro ha ripetuto in Commissione che i fondi stanziati dal decreto-legge sono sufficienti ed ha sottolineato il valore che riveste la nuova norma contenuta nell'articolo 6 del decreto stesso, giacché — ha detto il ministro — « la previsione di intervento per eventi calamitosi futuri riveste un'importanza particolare, perché si afferma per la prima volta nella legislazione italiana il principio della continuità dell'intervento dello Stato nel settore. Questo principio — ha aggiunto l'onorevole Sedati — sarà ripreso nel costituendo fondo di solidarietà e costituisce pertanto un precedente di rilevante importanza ». Bene.

Ma sono davvero sufficienti i fondi stanziati? Il decreto stanziava i miliardi che sappiamo. Ma a quanto ammonta il totale dei danni? Consentite una parentesi rapidissima per cogliere l'occasione di richiamare l'attenzione di coloro che reclamano l'adempimento da parte dello Stato dei suoi obblighi per la ricerca scientifica e tecnologica sul fatto che il ministro del tesoro non ha saputo trovare nel bilancio statale altra fonte, per coprire parte degli oneri derivanti dall'applicazione del decreto n. 917, che quella che, nel « fondo globale » dello Stato, assegna determinate disponibilità all'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e tecnologica. Per il 1968, preleva da tale fondo 1500 milioni; per il 1969,

3000 milioni. Consentite che io dica, onorevoli colleghi, che a questo storno di fondi è da assegnare un valore emblematico.

Le attività agricole hanno urgentissimo bisogno di elevare le loro capacità di utilizzazione della tecnica moderna, ma è altrettanto urgente per l'agricoltura nostra (e non solo nostra) lo sviluppo sollecito ed ampio della ricerca scientifica. I danni che l'agricoltura subisce dalle calamità naturali derivano in parte anche dai ritardi di questa ricerca e dall'assenza di sufficienti preoccupazioni negli uomini di Governo per quanto riguarda l'assegnazione di tutti i mezzi ad essa necessari.

È noto, per esempio, che con i danni provocati da infestazioni parassitarie noi ci permettiamo il lusso scandaloso, onorevole relatore, di perdere ricchezze per un valore di 200 miliardi l'anno, pari al 10 per cento del valore delle nostre produzioni vegetali. A ben 45 miliardi ammontano annualmente i danni provocati dalla mosca olearia. L'Italia, che secondo certi pericolosi propagandisti governativi doveva fare nel mercato comune le sue strabilianti fortune, specie nell'ortofrutticoltura, si contenta, beata ed irresponsabile, di soli 22 osservatori per le malattie delle piante e di soli 8 istituti di ricerca e di sperimentazione scientifica.

Ma quanti e quali sono dunque i danni derivanti all'agricoltura dalle varie calamità? Il collega Marras ed io abbiamo rivolto giorni fa all'onorevole ministro un'interrogazione per sapere se gli uffici del suo dicastero posseggono questi dati distinti per tipi di calamità, per colture e per regioni. Nell'attesa di una cortese risposta, desidero ripetere l'auspicio che, in previsione di una sollecita discussione sul fondo di solidarietà, il ministro voglia fornire al Parlamento un vero e proprio rapporto generale su questi dati.

Le notizie che si possono mettere insieme in proposito non sono molte, e la loro attendibilità non è sempre garantita. I danni delle settimane scorse sono, a detta di tutti, ingenti, e qui è l'opinione della grande mobilitazione contadina che si manifesta nel paese. A Modena, per esempio, si calcola che i danni ammontino a più di 8 miliardi. A Ferrara, nella provincia dell'onorevole Cristofori, si parla di 15 miliardi di danni; a Forlì, di oltre 8 miliardi di danni; nell'Emilia-Romagna presa tutta intera, di 50 miliardi; in Piemonte, di 20 miliardi; nella Puglia, di molte e molte decine di miliardi per il complesso dei danni causati da tutte le calamità.

Vorrei citare un dato. Alla giornata di studio promossa dall'Istituto nazionale delle as-

sicurazioni sul tema dell'assicurazione contro le calamità naturali, svoltasi alla Fiera di Milano dell'anno scorso, è stata presentata una comunicazione dalla quale si ricavano i dati sui danni prodotti dalla sola grandine alla produzione agricola italiana dal 1948 al 1957, secondo i rilievi dell'ufficio centrale di meteorologia e di ecologia agraria. Per quel decennio il totale dei danni ammonta a 780 miliardi di lire e più.

Non si può dire che nel decennio 1958-67 la grandine abbia prodotto distruzioni di minore entità. Se ipotizziamo che la media annuale del valore del danno si sia mantenuta ai livelli del precedente decennio, noi ci troviamo di fronte ad una cifra che dà l'idea terribile della realtà: circa 1.600 miliardi di lire di danni prodotti dalla sola grandine in venti anni. È una realtà fatta non solo di danni terribili, ma anche di precise ed inequivocabili responsabilità, che ricadono innanzi tutto sui governi che si sono sempre rifiutati di considerare la gravità di una tale situazione, con la complicità spesso piena di tanti falsi predicatori delle necessità e degli interessi dei coltivatori e dell'agricoltura.

Il danno derivante alle produzioni agricole da eventi calamitosi non si limita ovviamente al solo settore primario, anche se è nell'ambito di questo che si determinano situazioni di sottoremunerazione specifica del lavoro contadino. È stato riconosciuto recentemente che « l'agricoltura è la branca che, proporzionalmente al suo peso economico, subisce in maggior misura le conseguenze delle calamità naturali ». Pure, tali danni estendono la loro negativa influenza sia alle condizioni dell'occupazione dei braccianti e dei salariati, sia alle attività commerciali e artigiane, sia ad altre attività legate all'utilizzazione mercantile della produzione agricola colpita.

Sempre sul terreno della fondatezza, alla luce di serie ragioni economiche, del risarcimento dei danni gravi, non può sfuggire più ad alcuno, meno di tutti ai dirigenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che gli stessi investimenti pubblici in agricoltura, per esprimere, in combinazione con il lavoro della famiglia contadina, il massimo della produttività possibile, non possono correre l'alea delle conseguenze delle calamità e delle avversità. I sacrifici e le rinunce necessari se si vuol trasformare gli indirizzi colturali della propria azienda, onorevole ministro, possono trovare ancora un posto nella coscienza e nella speranza di un coltivatore se i suoi risparmi, se le risorse che egli si procura a prezzo di indebitamento, se gli scarsi contributi statali che

qualche volta riesce ad ottenere, hanno una qualche possibilità di non essere distrutti, e se le ricchezze che egli ha costruito, quando vengono aggredite dalle calamità, sono salvaguardate secondo richiedono la giustizia sociale e le necessità economiche della società nazionale.

Non serve a niente esaltare spesso, con amuffita demagogia, le virtù dei coltivatori italiani: bisogna invece mostrare concretamente di comprendere le conseguenze di drammi umani e di perdite di risorse insostituibili che si traducono tante volte nell'abbandono della terra, nella sollecitazione all'esodo, nell'ulteriore aggravamento degli squilibri settoriali e sociali.

La fondatezza dell'indennizzo, sempre sul piano economico, deve necessariamente riferirsi anche alle esigenze che tutti declamano, e che sono quelle della produttività e della competitività delle imprese coltivatrici. Ho visitato in questi giorni alcuni comuni della provincia di Pescara che, con altre località delle province di Teramo e Chieti, furono colpiti da una distruttiva grandinata il 10 giugno 1967. Fra i coltivatori di quei comuni e specie dei più colpiti, come Pianella, Moscufo, Penne, Loreto Aprutino eccetera, v'è un profondo malcontento. A loro questo decreto non dà nulla! Dopo le tante promesse di quei giorni di disperazione, dopo le tante visite anche elettorali di sottosegretari, parlamentari, prefetti e funzionari, oggi si vedono negata una qualsiasi provvidenza di fronte a distruzioni di beni che, secondo valutazioni di molti, raggiungono il valore di alcuni miliardi. È in questo modo che difendete la competitività dell'impresa coltivatrice?

Ai motivi di diritto e alle esigenze economiche che rendono legittima la richiesta dell'indennizzo, si intrecciano le ragioni ed anzi le urgenze sociali che postulano il fondo di solidarietà. Si ritorna così al discorso sul reddito contadino, sulla remunerazione del lavoro e dei capitali investiti dal coltivatore, che è messa in forse dalle calamità e insieme — si badi bene — dall'assenza di una legislazione adeguata in materia.

Per questo noi sosteniamo che il tema del reddito è il tema introduttivo, pregiudiziale, di una nuova legislazione sulle calamità. In tutte le misure legislative passate, fino alla legge n. 739 del 1960 ed a quelle successive, alle prime due misure legislative della quinta legislatura che riguardano l'agricoltura, il tema del reddito è ignorato: la preoccupazione, la volontà, la necessità di salvaguardare il reddito del coltivatore non esiste in queste di-

sposizioni legislative. E deve essere invece questo il punto di partenza. Lo è per le esigenze produttive generali del paese, lo è per le esigenze dello sviluppo agricolo, delle urgenti trasformazioni, dell'efficacia degli investimenti, della competitività contadina. Il discorso sul reddito è introduttivo ad una nuova legislazione agraria e ad una buona legge sul fondo di solidarietà, anche per il rilievo economico e sociale che le imprese coltivatrici assumono nella loro determinante partecipazione alle produzioni essenziali della nostra agricoltura, come quelle zootecniche, viticole, ortofrutticole, agrumicole ed olivicole.

Il discorso sul reddito è anzi obbligatoriamente pregiudiziale per gli obiettivi generali della legge relativa al programma economico; ed è stato già ricordato che il piano, all'articolo 185, richiama espressamente l'obbligo di istituire il fondo di solidarietà. Gli obiettivi del piano per i redditi agricoli sembrano allontanarsi invece di essere raggiunti. Ciò è nella logica del sistema; e non ci sono piagnistei, come quelli che ci recita ad ogni pie' sospinto l'onorevole Bonomi, che siano capaci di rompere quella logica. Noi sappiamo bene che quei lamenti nascondono un sostegno agguerrito e massiccio al sistema stesso, che condanna i coltivatori a lavorare per essere pagati male come nessun altro, anzi, si potrebbe dire, a non essere addirittura pagati per il loro lavoro, ed a ricevere poi, per colmo, il rifiuto del Governo e della democrazia cristiana al riconoscimento di un diritto qual è il risarcimento dei gravi danni subiti, senza colpa, in seguito alla calamità ed avversità naturali.

Ecco perché abbiamo lottato e continueremo a chiedere ai coltivatori italiani di lottare uniti per il fondo di solidarietà come per la conquista di una posizione dalla quale muoversi meglio nella più generale battaglia sociale, economica e civile per la giusta remunerazione del lavoro contadino.

Le lotte agrarie e contadine si sviluppano nelle nuove condizioni create dalla definizione legislativa degli obiettivi del programma economico nazionale e dalle pesanti conseguenze della politica agricola comune della CEE, apertamente definita fallimentare da una parte importante di quegli stessi che l'hanno ideata e voluta.

In tali nuove condizioni generali, il discorso sul reddito diventa perciò centrale per ogni misura legislativa, piccola o grande, limitata od estesa, nazionale o regionale che sia.

Soddisfatto o riconosciuto il criterio dell'indennizzo, gli altri tre criteri che proponiamo

per una nuova legge sul fondo sono di semplice o logica enunciazione, anche se non ci nascondiamo le difficoltà che incontreremo per farne riconoscere la piena legittimità e la necessità obiettiva. Mi riferisco al criterio dell'automaticità dell'intervento, mi riferisco alla partecipazione democratica dei contadini all'accertamento dei danni, mi riferisco alla partecipazione contadina ad una democratica gestione del fondo di solidarietà.

« Rinnovare lo Stato »: è un ritornello di cui ci si diletta spesso; ma rinnovamento dello Stato non significa forse innanzitutto radicale modificazione dei rapporti, quali sono oggi, tra cittadino e Stato? Le legittime richieste per il fondo di solidarietà durano da tanti anni, e lo Stato non vuole provvedere. La lotta democratica ed unitaria delle masse contadine, in un processo sicuramente lento eppur forte di liberazione da paternalismi, furberie e rappresentanze cosiddette delegate di vecchio e nuovo stampo, riesce oggi a portare dinanzi al Parlamento una vecchia rivendicazione dei coltivatori: ebbene, la risposta che si ha, che uno degli organi dello Stato — il Governo — dà, è non solo quella insufficiente e sostanzialmente sbagliata contenuta nel decreto che ora discutiamo, ma è altresì il diniego di far partecipare i coltivatori — per la parte di responsabilità che loro spetta nel prendere parte effettiva alla vita dello Stato — all'accertamento dei danni, ovvia ed indispensabile espressione di quella civile responsabilità.

Questa negazione, che ha ripreso corpo nel rigetto di un nostro preciso emendamento presentato in Commissione, che cosa diventerà qui, in sede di dibattito in Assemblea? E che mai diventerà nella futura discussione sulla legge apposita per il fondo di solidarietà nazionale, quando non solo di partecipazione contadina all'accertamento dei danni si dovrà parlare e decidere, ma sorgerà l'altro problema dell'amministrazione centrale e periferica del fondo? Mi consenta, onorevole relatore De Leonardis: anche da questo punto di vista la proposta di legge n. 59, intitolata « Fondo di solidarietà » che reca anche la sua firma, è insoddisfacente, poiché di questi problemi non vi si vede nemmeno l'ombra.

Ecco, dunque, la nostra posizione per colmare, nelle due tappe che saranno necessarie, il vuoto che c'è tra le richieste dei coltivatori per il fondo di solidarietà e le misure previste dal decreto, con le sue persistenti incertezze ed i suoi pericolosi silenzi sui criteri qualificanti di una nuova legislazione in materia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho parlato in principio del modo in cui il gruppo comunista intende affrontare sin dalle prime battute della legislatura gli importanti ed urgenti problemi di politica agraria che si pongono per l'Italia, per la Comunità economica europea e per i rapporti internazionali del nostro paese. Si tratta di un impegno che già dice con quale rinnovata ed appassionata energia saranno condotte, nel corso della quinta legislatura, le battaglie che il nostro gruppo porterà avanti per la generale revisione della politica agraria, e perciò economica, fin qui seguita.

Tra i vari programmi di politica agraria che i partiti hanno presentato agli elettori il 19 maggio si riscontrano, come è noto, larghe e profonde divergenze; ma, di contro, molte rivendicazioni vi sono che si richiamano ad analoghe necessità. Orbene, noi vogliamo dire sin d'ora che lavoreremo con il più elevato proposito per far sì che alla precisazione necessaria delle diversità di opinioni in tema di politica agraria, e alla ricerca opportuna di soluzioni capaci di far fronte alla grande e lunga crisi dell'agricoltura, si colleghi strettamente da parte di ognuno, naturalmente dal posto autonomo della propria responsabilità politica, l'azione indispensabile per l'accoglimento delle rivendicazioni unitarie dei produttori contadini che hanno trovato e possono trovare espressione di comune consenso in questa Camera, affinché già queste unitarie speranze possano essere oggetto di una rapida azione di reale efficacia legislativa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco fa il collega Cristofori della democrazia cristiana faceva finta di esprimere meraviglia per la posizione assunta dal nostro gruppo parlamentare in ordine a questo provvedimento ed esposta ieri con estrema efficacia dal collega e compagno Canestri. Io non ripeterò le argomentazioni già svolte ieri con tanto acume dal collega Canestri sul merito del provvedimento e sulla sua incidenza in una zona importante del nostro paese quale il Piemonte, ma mi sforzerò di recare alla discussione, al dibattito, considerazioni aggiuntive per meglio precisare, in modo che altri colleghi della maggioranza non cadano nello stesso errore del collega Cristofori, la posizione del nostro gruppo, posizione che fin da ora affermo essere di netta opposizione a questo

provvedimento. La discussione innanzi tutto si svolge a mio parere in una situazione di anormalità, anormalità che è dovuta prevalentemente a due ordini di ragioni: la prima è data dalla situazione generale dell'agricoltura del nostro paese. Infatti il provvedimento di cui ci stiamo occupando, che reca provvidenze per i coltivatori diretti, per le imprese contadine colpite da avversità naturali e calamità atmosferiche, giunge in una situazione di estremo e grave disagio in cui versa questo settore. La seconda riguarda il fatto che noi siamo ancora una volta obbligati a discutere non già un provvedimento organico e definitivo, che possa cioè fissare gli orientamenti e i meccanismi di intervento automatici per sopperire alle necessità e per venire incontro alle esigenze dei contadini coltivatori diretti colpiti, ma un provvedimento di carattere straordinario, eccezionale e per ciò stesso disorganico e incapace di risolvere i problemi dei quali ci stiamo occupando.

Desidero dare alcune delucidazioni rispetto a questi due punti che ho ora ricordato. Innanzi tutto mi corre l'obbligo preciso di richiamare l'attenzione dei colleghi su quella che è la realtà drammatica che si vive oggi nelle nostre campagne, una realtà che non è messa in evidenza soltanto da noi, per una posizione astrattamente preconcepita di opposizione a tutto quello che si fa nel nostro paese, per il solo fatto che parliamo dai banchi dell'opposizione, ma che è sottolineata anche e soprattutto da numerose azioni di lotta delle categorie coltivatrici dirette, di braccianti, di compartecipanti, di mezzadri, azioni che stanno a testimoniare appunto l'aggravamento progressivo delle condizioni di vita e di lavoro di tali categorie per l'insufficienza dei provvedimenti del Governo e per l'indirizzo di politica agraria generale della maggioranza governativa. Non ho bisogno di perdere molto tempo per mettere in risalto in questa occasione quello che è accaduto in Italia negli ultimi mesi. Potrei dire che il 1968 è stato contrassegnato da imponenti e unitarie azioni e da manifestazioni e scioperi delle diverse categorie contadine. In questi mesi coltivatori diretti, affittuari, mezzadri, coloni, compartecipanti, braccianti sono scesi in lotta in tutte le province e regioni per rivendicare nuovi indirizzi di politica agraria nonché la revisione della politica comunitaria, che ha avuto gravi e negative incidenze su molti e delicati settori della nostra economia agricola.

Le difficoltà, per esempio, del settore lattiero-caseario, che hanno avuto il loro epicentro nella valle padana nei primi mesi di

quest'anno, specialmente nelle zone di produzione del formaggio grana, sono note a tutti e non ho bisogno di spendere molte parole per richiamarle alla memoria dei colleghi. Come note sono anche le difficoltà del settore ortofrutticolo che sono cominciate all'inizio di quest'anno e che sono state particolarmente dure nei mesi di febbraio e marzo quando, soprattutto in Sicilia, si è avuta l'esplosione del dramma dell'agrumicoltura e del successivo e negativo intervento dell'AIMA che, invece di tonificare il settore, ha provveduto unicamente ad acquistare la merce per poi portarla al macero, distruggendo così una grande ricchezza nazionale senza essere in grado di provvedere all'utilizzazione di questi imponenti quantitativi di frutta.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Non li ha portati al macero, li ha utilizzati, e ciò mi risulta di persona.

AVOLIO. Onorevole relatore, questa è un'affermazione che io posso anche prendere in considerazione come un tentativo di giustificare un intervento assolutamente negativo, ma su questo problema già a suo tempo noi abbiamo svolto la nostra azione e abbiamo potuto sufficientemente documentare come questo sia stato il risultato unico che si è raggiunto con l'intervento dell'AIMA, cioè la distruzione di questa ricchezza invece della sua utilizzazione e distribuzione alla popolazione italiana che ne ha tanto bisogno.

Potremmo parlare delle successive difficoltà che ha incontrato il settore della frutticoltura specialmente in alcune zone importanti del nostro paese, delle difficoltà che hanno incontrato i produttori di pesche. A tale proposito potrei ricordare quelle che ho potuto registrare personalmente nella mia regione. Anche qui l'intervento dell'AIMA in parte è riuscito ad eliminare le punte più drammatiche, però le difficoltà sono state quelle che sono certamente a conoscenza di tutti i colleghi.

Credo che non possiamo neanche sottacere le grandi agitazioni che hanno visto impegnato il settore della bieticoltura, le grandi agitazioni e lotte dei bieticoltori di importanti regioni del paese che si battevano per imporre un nuovo rapporto fra contadini produttori e industria saccarifera, con un tardivo intervento dei pubblici poteri, che non è riuscito a dare un'organica soluzione a questi problemi.

Sono inoltre note le azioni di lotta dei lavoratori agricoli forestali, avvenute nel mese di agosto, che hanno avuto il loro epicentro par-

ticolarmente in Calabria e in Sicilia con l'occupazione dei cantieri della stessa Azienda autonoma delle foreste demaniali. Potremmo citare ancora le grandi azioni di lotta dei coloni in Puglia, che sono tuttora all'ordine del giorno, che stanno a testimoniare appunto il grave e crescente malessere che investe tutti i settori dell'economia agricola del paese e che denunciano appunto la gravità della situazione che richiederebbe indubbiamente un radicale cambiamento di indirizzo della politica agraria per poter far fronte alle esigenze che vengono portate avanti dai contadini.

Su questa situazione che mi son permesso di ricapitolare per dare un'illustrazione soltanto sommaria della realtà in cui ci troviamo ad operare, su questa situazione ricca di fermenti, di lotte, di difficoltà crescenti si è abbattuto, nella metà dello scorso agosto, anche il flagello della grandine; l'avverso andamento stagionale ha distrutto in quasi tutte le regioni del paese buona parte dei raccolti pregiati (prevalentemente uve e frutti) e, insieme, ha distrutto molte speranze che per la intera annata i contadini avevano gelosamente covato nell'animo; i contadini oggi si vedono praticamente gettati allo sbaraglio senza un efficace intervento da parte dei pubblici poteri.

E in realtà, onorevoli colleghi, come ha reagito il Governo di fronte a questa situazione? Ha reagito allo stesso modo di sempre: adoperando la forza a sostegno delle proprie posizioni e della intangibilità della propria politica, adoperando la forza a sostegno degli interessi dei padroni. E credo che non occorra ripetere quello che ieri molto efficacemente ha qui detto il collega Canestri in merito all'azione di repressione dispiegata dal Governo nei confronti dei contadini della regione piemontese che erano scesi in lotta unitariamente per rivendicare sollecite provvidenze del Governo per far fronte al flagello delle calamità naturali. Non ho bisogno di rievocare gli episodi di intolleranza e di repressione violenta operati dai pubblici poteri nei confronti di questi contadini. Vorrei aggiungere che l'azione di repressione del Governo, l'uso cioè della forza (come sempre si è fatto nel nostro paese) a difesa del privilegio e contro le esigenze delle masse popolari, non si è dispiegata soltanto contro i contadini e i coltivatori diretti, bensì anche contro le altre categorie che ugualmente erano e sono in lotta per le loro sacrosante rivendicazioni, come i braccianti che in queste settimane si stanno coraggiosamente battendo non già per

qualcosa che possa portarli ad una condizione di superiorità rispetto alle altre categorie lavoratrici, ma soltanto per ottenere il soddisfacimento di un'antica e sacrosanta rivendicazione: quella del pareggiamento delle loro condizioni previdenziali e assistenziali con quelle delle altre categorie produttrici del paese. E anche qui, nei confronti dei braccianti che si battono (per quanto riguarda le regioni meridionali) contro il « decretone » non per respingere il principio dell'effettivo impiego, ma per rivendicare il fatto che se questo principio dev'essere adottato bisogna in primo luogo affermare l'esigenza che il collocamento dev'essere gestito direttamente dalle categorie, contro i braccianti che si battono per queste loro sacrosante rivendicazioni il Governo ha saputo soltanto utilizzare la forza pubblica e si sono avute delle gravi manifestazioni di questa intolleranza governativa, di questa azione di repressione in molte regioni del paese, con un epicentro particolarmente grave in Campania. A Caserta infatti, contro i braccianti che si battevano per queste loro rivendicazioni, la forza pubblica è intervenuta in modo pesante e non si è limitata soltanto a manganellare: infatti ha proceduto anche ad arresti arbitrari che noi abbiamo il dovere di denunciare con forza in Parlamento, arresti avvenuti alcuni immediatamente dopo gli avvenimenti, ma altri a distanza di giorni, il che testimonia appunto la pervicace volontà di colpire alla testa un movimento contadino, di colpire alla testa il movimento di rivendicazione di questa categoria, per impedire che essa possa esprimere tutta intera la sua forza rivendicativa, per impedire che giustizia possa essere fatta nelle nostre campagne.

Noi abbiamo il dovere di denunciare queste cose, di dare questo quadro della realtà economica, sociale e politica del nostro paese nella quale necessariamente, obbligatoriamente, deve essere inquadrata la discussione del provvedimento di cui ci dobbiamo occupare.

Ma io ho anche un altro dovere, e mi scuso con i colleghi se faccio una digressione, quello cioè di sottolineare un elemento di gravità che ha, vorrei dire, un carattere preminente rispetto a quello che ho detto prima. Noi infatti stiamo assistendo ad un aggravamento del divario tra le retribuzioni contadine e quelle degli altri settori produttivi del nostro paese. Anche qui io potrei portare molti esempi, ma mi limiterò a citarne alcuni che ricavo da una pubblicazione inospettabile, che i colleghi avranno trovata in casella così come l'ho trovata io: il volume

pubblicato dall'ISTAT, *I conti degli italiani*. Ebbene, in questo volume vi sono alcune cifre assai indicative che rappresentano appunto il sintomo più evidente di questo disagio crescente in cui versa il settore dell'agricoltura rispetto agli altri settori produttivi del nostro paese. I dati contenuti nel compendio della vita economica nazionale pubblicato dall'Istituto centrale di statistica, sotto il titolo appunto *I conti degli italiani*, confermano che nel lasso di tempo che va dal 1951 — sottolineo l'anno dei primi provvedimenti, dei primi timidi interventi di riforma in agricoltura fatti dai governi capeggiati dalla democrazia cristiana — al 1967, i redditi sono aumentati in questa misura: del 126 per cento nei servizi, del 115 per cento nell'industria, del 111 per cento nella pubblica amministrazione, mentre in agricoltura, onorevoli colleghi, l'aumento è stato soltanto dell'84 per cento.

In un arco di tempo, lungo oltre 10 anni, che va dal 1951 al 1967, i redditi contadini sono aumentati in misura irrisoria, quasi meno della metà della media generale degli aumenti registrati in tutti gli altri comparti della nostra economia. Occorre ribadire, a mio parere, a questo proposito, che secondo gli estensori della pubblicazione, la quota percentuale dei redditi di lavoro dipendente è risultata in continuo aumento dal 1951 in poi, e quindi in diminuzione la quota percentuale degli altri redditi. E ciò sarebbe dovuto, secondo gli estensori di quel volume, in parte all'aumento dei lavoratori dipendenti rispetto al totale degli occupati, ma anche all'aumento delle loro retribuzioni medie. È vero che questo aumento c'è stato, ma a nostro giudizio esso è da considerare come frutto, prevalentemente, delle grandi lotte operaie, della capacità contestativa del movimento di classe delle grandi categorie lavoratrici, a cominciare dai metalmeccanici che hanno imposto l'azione per l'aumento dei salari.

Ma, a nostro avviso, i redditi del lavoro dipendente per occupato nei diversi settori di attività devono essere registrati in questa misura: 2 milioni 553 mila lire annue nella pubblica amministrazione (reddito medio per occupato); 1 milione e 820 mila lire annue nei servizi (reddito medio per occupato); 1 milione 418 mila lire annue medie nel settore dell'industria; e appena — onorevoli colleghi — 686 mila lire annue, in media, nel settore dell'agricoltura.

Queste cifre, a mio parere, dimostrano in modo eloquente che i lavoratori dell'agricoltura, braccianti, compartecipanti, mezzadri,

coltivatori diretti, percepiscono un reddito tuttora inferiore alla metà del reddito medio dei lavoratori di tutte le altre categorie, secondo appunto gli accertamenti dell'Istituto centrale di statistica.

Io credo che noi dobbiamo denunciare questa realtà e sottolineare la validità della nostra richiesta di fondo, che è quella di un cambiamento radicale nell'indirizzo di politica agraria che, per essere democratica ed avanzata, deve essere fondata sulla prevalenza delle categorie lavoratrici, vale a dire i coltivatori diretti e i braccianti; e deve avere un orientamento inteso a mortificare la grande azienda capitalistica che in tutti questi anni ha beneficiato di tutti i soldi spesi dal pubblico erario per favorire lo sviluppo del settore dell'agricoltura, ma che di per sé non è stata in grado di fare alcun investimento produttivo, serio, capace di determinare una situazione diversa nel settore dell'agricoltura.

Io credo che il divario a svantaggio dei lavoratori agricoli dal 1951 al 1967 si sia ulteriormente accentuato nonostante il massiccio esodo dalle campagne — questo lo dobbiamo sottolineare — che ha ridotto di alcuni milioni il numero degli addetti all'agricoltura, sceso ormai, percentualmente, intorno al 22-24 per cento del totale. Questa diminuzione degli addetti all'agricoltura avrebbe dovuto determinare, di fatto, un aumento del reddito contadino; in realtà questo aumento non si è verificato in misura proporzionalmente corrispondente al massiccio esodo dalle campagne, il che dimostra che esistono difetti strutturali che è necessario aggredire per giungere ad una situazione nuova.

Questo dato, d'altra parte, è molto preciso; come è noto, gli studiosi di statistica non sono d'accordo (e gli onorevoli colleghi lo sanno) in merito alla valutazione dei dati relativi agli occupati e ai disoccupati. Noi vogliamo fare uno sforzo anche per sottolineare questa carenza in un dibattito come quello in corso; spesso noi abbiamo discusso, anche in questa Assemblea, circa i criteri di rilevazione delle forze di lavoro del nostro paese, sottolineando il divario tra i criteri seguiti negli accertamenti operati dal Ministero del lavoro e quelli seguiti negli accertamenti operati dall'Istituto centrale di statistica. Non siamo mai riusciti ad avere cifre concordanti; oggi, tuttavia, per comune ammissione, si parla del 24 per cento rispetto agli addetti all'agricoltura.

Questa situazione, onorevoli colleghi, deve essere necessariamente presa in considerazio-

ne, dal momento che noi ci troviamo di fronte ad un fenomeno tuttora largamente presente nella nostra realtà economica e politica, ad un fenomeno, cioè, che, come dicono gli esperti, ha un andamento a forbice, per quanto riguarda la popolazione residente e le forze di lavoro, nel senso che la prima ha continuato a crescere, mentre le forze di lavoro hanno cominciato a diminuire. Gli specialisti danno di tale fenomeno diverse spiegazioni, tra le quali quella relativa al fatto che molte donne, prima saltuariamente impiegate in agricoltura, non hanno poi trovato occupazione, quella relativa all'estensione del trattamento pensionistico a molte categorie prima escluse, nonché quella relativa al maggior afflusso dei giovani agli studi.

Queste sono cause di cui è necessario tener conto, e che non possono essere ignorate; a queste, tuttavia, è necessario aggiungere, a mio parere, un rilievo assai più importante, quello, cioè, dell'insoddisfacente espansione generale dell'occupazione. Anche in questo caso il discorso dovrebbe necessariamente allargarsi, a mio parere, a tutta la politica agricola ed economica del Governo e della maggioranza, perché solo così si potrebbe comprendere e spiegare questo fenomeno. Si intensifica, a nostro giudizio, il rendimento delle imprese, a beneficio del profitto ed a scapito dell'occupazione; gli stessi orientamenti di politica economica contenuti nel « decretone », oltre quelli presenti nel cosiddetto piano di sviluppo quinquennale della nostra economia, non permettono di prevenire nemmeno il raggiungimento degli obiettivi di occupazione stabiliti. Per far ciò occorrerebbe, secondo quanto è stato detto anche da esponenti della maggioranza, triplicare il tasso di incremento degli investimenti pubblici e di quelli privati; il che oggi appare ovviamente impossibile, dato che manca anche ogni criterio di scelta prioritaria e di preferenza degli investimenti esclusivamente nei settori che vengono definiti di intensività del lavoro.

Per restare nell'ambito stesso della logica della maggioranza, bisognerebbe dire, a mio avviso, che occorrerebbe predisporre, ad esempio, incentivi legati direttamente al lavoro, cioè in rapporto diretto con il livello di manodopera che si può occupare, per favorire nuovi insediamenti industriali.

Ciò è vero soprattutto per quanto riguarda la situazione meridionale. Non ho bisogno di ripetere considerazioni che ho più volte esposto dinanzi a questa Assemblea per non tediare i colleghi; ma devo una volta di più mettere in rilievo il fatto che sono ancora

troppo numerosi e scandalosi i casi di insediamenti industriali nelle regioni meridionali attraverso impianti obsoleti. Sulla base di questi insediamenti con impianti vecchi, che non hanno più alcuna capacità produttiva adeguata alle moderne esigenze, gli industriali hanno beneficiato di ingenti contributi statali; dopo qualche anno queste imprese hanno smobilitato, e noi ci siamo trovati in una situazione peggiore rispetto a quella precedente.

Simili denunce abbiamo l'obbligo di farle anche in occasioni come questa, poiché rappresentano la dimostrazione più eloquente dell'insufficienza dell'indirizzo di politica economica e generale del Governo, che colpisce poi in maniera particolarmente dura e grave il settore più debole della nostra economia, che è appunto quello dell'agricoltura.

Qual è la situazione, per esempio, per quanto riguarda specificamente gli occupati? Su cento occupati oggi in Italia, 9 dipendono dalla pubblica amministrazione, 40 dipendono dall'industria, 27 dai servizi e 24 dall'agricoltura. Su questa situazione, che sottolinea il disagio crescente di questo settore, si è abbattuto il flagello della grandine, delle calamità naturali nel mese di agosto. Quali danni sono stati prodotti da tali calamità? Mi rendo conto che data l'ora non è possibile fare un discorso organico, addentrarei in una analisi dettagliata che pure sarebbe doverosa per mettere in risalto la legittimità delle nostre richieste e della nostra posizione di opposizione recisa al provvedimento; ma alcune cifre è doveroso ugualmente esporle all'attenzione dell'Assemblea per poter avere un quadro preciso dell'entità dei danni e quindi per dimostrare la insufficienza organica del provvedimento legislativo.

Io voglio anche qui utilizzare fonti ufficiali. Prendo un giornale certamente non sospetto di preconcetta ostilità contro il Governo. È il giornale del partito socialista unificato, *l'Avanti!* del 16 agosto 1968. Ebbene, in una corrispondenza da Asti vi si legge: « Due miliardi e 250 milioni, questi i danni accertati ufficialmente dall'ispettorato agrario di Asti dopo diversi giorni di sopralluoghi nella zona colpita dalla grandinata che ha investito sabato scorso venti comuni della provincia di Asti. Nel solo territorio di Costigliole d'Asti i danni ammontano a 950 milioni; seguono Agliano d'Asti con 350 milioni, Isola d'Asti con 90 milioni e Calosso con 80 ». E poi la corrispondenza prosegue nell'elencazione dei comuni dove particolarmente si è accanita la furia degli elementi, dove particolarmente gravi sono i danni subiti dalle col-

ture ed in particolare dalle imprese di coltivatori diretti.

Potrei citare le numerose lettere che tutti i colleghi, soprattutto quelli della Commissione agricoltura, hanno ricevuto dalle varie regioni del nostro paese. Mi fermo soltanto a dare qualche esempio. A Vicenza la grandine ha colpito 27 comuni per un'estensione di 15.500 ettari, con un danno complessivo di un miliardo e 750 milioni, come risulta dall'indagine dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura. In Emilia-Romagna le province colpite sono Ravenna, Forlì e Ferrara (dico quelle maggiormente colpite). A Ferrara i danni sono enormi, valutati dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura intorno ai 15 miliardi per gelate e grandinate che hanno colpito oltre 20 mila ettari di terreno. A Ravenna, sebbene non si sia riusciti ancora ad ottenere l'accertamento ufficiale da parte dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, si registrano danni che arrivano fino all'80 per cento della distruzione della produzione d'uva e di altre frutta pregiate. A Forlì la superficie complessiva interessata dal fortunale si aggira intorno ai 30 mila ettari, mentre altri 30 mila ettari hanno subito danni minori; l'ispettorato provinciale dell'agricoltura calcola che il danno complessivo abbia raggiunto gli 8 miliardi e 732 milioni di lire. E così discorrendo.

Onorevoli colleghi, ci possiamo forse illudere che i danni provocati dalle grandinate e dalle avversità atmosferiche del mese di agosto si siano limitati a queste sole zone delle regioni del centro-nord? I danni sono stati ingenti anche nelle altre regioni del paese: in Campania, in Puglia, in Basilicata, in Sicilia, in Sardegna; ovunque, in maniera più o meno grave, abbiamo dovuto registrare gli effetti dannosi di questo avverso andamento stagionale. Vorrei soltanto ricordare ai colleghi il caso che è accaduto pochi giorni or sono in una famosa zona di produzione di vino della Campania, la zona del Falerno. Nella notte del 18 settembre, un violento nubifragio si è abbattuto su Mondragone, causando — come un coltivatore diretto scrive al nostro gruppo parlamentare — ingenti danni alle colture del luogo, cioè fagiolini, pomodori e vigneti. Questi ultimi sono stati quasi completamente distrutti.

Particolare riferimento meritano, sempre per i vigneti, le zone di San Paolo, di Santa Eufemia, di Calvano Inferiore, di Priscontre: i contadini produttori di vino di queste zone si trovano praticamente esposti all'alea del mercato e all'azione jugulatoria dei dominatori del mercato, perché mancano le attrezza-

ture di carattere economico che potrebbero permettere a questi contadini di fronteggiare l'improvvisa situazione di difficoltà che è venuta e determinarsi per effetto delle calamità ricordate.

Onorevoli colleghi, credo che noi abbiamo il dovere di sottolineare l'entità enorme dei danni causati, per ribadire il concetto che occorre al più presto un provvedimento organico, cioè l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale, il quale deve poter consentire ai pubblici poteri di intervenire in modo automatico, accertando con una procedura rapida e diretta i danni subiti e provvedendo rapidamente al loro risarcimento con precedenza per i coltivatori diretti e possibilmente escludendo — questa sarà la linea sulla quale ci batteremo — da questi benefici le imprese capitalistiche.

Questa è la sottolineatura che noi intendiamo fare in questa occasione; e da questa sottolineatura, da questa posizione precisa che noi abbiamo assunto, è discesa la critica da noi fatta in sede di Commissione nei confronti del provvedimento del Governo. Onorevoli colleghi, non ho difficoltà ad ammettere che in quella circostanza, da parte di numerosi esponenti della maggioranza, vi è stata una apprezzabile manifestazione di buona volontà. Molti colleghi, sempre in seno alla Commissione, hanno sottolineato la particolare sollecitudine rispetto al passato sia del Ministero dell'agricoltura sia della nostra stessa Commissione nel considerare questa drammatica realtà e quindi nel prendere provvedimenti atti a lenirla almeno in parte. Non voglio associarmi al coro di coloro che negano anche questa sollecitudine. Desidero in particolare apprezzare personalmente anche la manifestazione di buona volontà del relatore, il quale in Commissione si è augurato — anzi si è detto convinto — che questo sia l'ultimo provvedimento di carattere eccezionale che noi variamo, perché v'è l'impegno solenne di fare successivamente quanto è necessario per approvare un provvedimento legislativo sull'istituzione del fondo di solidarietà.

Non ho alcun motivo per mettere in discussione questa manifestazione personale di buona volontà dell'onorevole De Leonardis; anzi, la apprezzo pubblicamente; però desidero anche dire che non possiamo accontentarci di buone volontà personali. L'onorevole De Leonardis è esponente di una maggioranza parlamentare, di forze che appoggiano questo Governo. Già in passato abbiamo sentito altri esponenti della maggioranza dichiarare che bisognerebbe far presto, che non si può più attendere l'adozione di un provvedi-

mento organico di intervento per quanto concerne le calamità naturali; ma tutte le volte, puntualmente, queste manifestazioni di buona volontà sono state smentite dai fatti: anche quella — cui si richiamava poco fa l'onorevole Cristofori della democrazia cristiana — di cui fummo testimoni in Commissione agricoltura quando si trattò del provvedimento per la siccità. Anche allora si disse: faremo presto. Eppure ancora una volta abbiamo registrato un ritardo. Abbiamo il dovere di denunciare queste carenze, queste colpe e responsabilità della maggioranza e del Governo; lo abbiamo già fatto al cospetto dei contadini. Io non so quanti colleghi della democrazia cristiana, dei settori della maggioranza, abbiano partecipato direttamente alle grandi manifestazioni unitarie del mese d'agosto e dei primi giorni di settembre; ma certamente chi di loro vi avrà partecipato non si sarà trovato in agevole condizione, perché avrà dovuto subire giustamente le recriminazioni dei contadini di tutte le organizzazioni sindacali, dai coltivatori diretti all'alleanza contadina, i quali, per l'appunto, denunciavano le carenze dell'azione governativa, le responsabilità e le colpe della maggioranza per il ritardo notevole e dannoso con il quale il problema dell'istituzione del fondo di solidarietà nazionale viene affrontato.

Ebbene, dobbiamo ribadire queste nostre posizioni, non stancarci di ripetere che questo provvedimento non fa che accentuare in noi il sospetto che ancora una volta l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale sia per essere rinviata. Noi siamo preoccupati di questo, e lo vogliamo denunciare nella presente occasione, solennemente, in questa Assemblea, invitando tutti i colleghi che sono convinti della necessità dell'istituzione del detto fondo a muoversi e battersi nei rispettivi gruppi affinché si faccia quanto è necessario per rimuovere eventuali remore ed ostacoli, per mettere al più presto possibile all'ordine del giorno dell'Assemblea la discussione dei relativi progetti, che tra l'altro si trovano già depositati presso le rispettive Commissioni. Vi sono progetti di iniziativa parlamentare, di nostra parte e di parte democristiana. Possiamo augurarci anche che intervenga il Governo con una sua iniziativa specifica, che sarebbe accolta come il segno che si è finalmente compreso che questa è la strada da battere per poter far fronte alle esigenze che nascono nelle nostre campagne e che sono particolarmente acute in questi ultimi tempi.

Onorevoli colleghi, non credo di dover abusare ancora per molto della vostra cortese

attenzione, ma mi preme di fugare qualche preoccupazione e qualche perplessità manifestate nel corso del dibattito soprattutto sulla validità della nostra posizione rispetto al decreto-legge. Ebbene, qui voglio mettere in risalto alcune lacune più evidenti e più macroscopiche del provvedimento del Governo; soprattutto intendo ribattere una considerazione fatta più volte dagli esponenti della maggioranza parlamentare: quella cioè che questo provvedimento, tutto sommato, anche se ha molte lacune, si presenterebbe comunque con un elemento caratterizzante positivo, quello di anticipare i criteri che dovranno essere poi travasati nella legge istitutiva del fondo di solidarietà nazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, la mia critica parte proprio dal negare questo assurdo, dal respingere questa interpretazione del decreto-legge. Con questo non si avvicina l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale, anzi si aggravano alcune norme, si creano ulteriori ostacoli. Noi non vediamo per esempio affermato in questo decreto — è il primo rilievo critico che intendo fare — il principio del risarcimento del danno subito dal coltivatore diretto. Noi riteniamo che questo sia un carattere discriminante per la futura legge sul fondo di solidarietà nazionale. Noi non accettiamo criteri di falsa giustizia come sono quelli che risultano alla base del decreto-legge. Queste provvidenze, infatti, sono elargite indifferentemente sia per le aziende capitalistiche sia per le aziende dei coltivatori diretti. Ora noi sappiamo, onorevoli colleghi, che questa è soltanto una falsa giustizia. Non si possono, infatti, mettere sullo stesso piano le imprese capitalistiche che hanno dalla loro parte due elementi di vantaggio, la rendita e il profitto, e le imprese diretto-coltivatrici. Le prime, proprio perché sono in possesso dei suddetti due elementi di vantaggio, possono agevolmente sostenere l'alea delle avversità atmosferiche e delle calamità naturali. Il profitto è appunto un elemento dal quale esse possono attingere anche nelle annate cattive, mentre viceversa per le imprese diretto-coltivatrici, fondate prevalentemente sull'apporto del lavoro del coltivatore, non esiste questa possibilità di attingere alla rendita e al profitto: perciò lo Stato ha il dovere di intervenire con il suo aiuto, con il suo appoggio e con il suo sostegno, con tutti i mezzi necessari, per ripristinare le colture e per rimettere in condizione di funzionare nuovamente le imprese diretto-coltivatrici danneggiate dalle avversità naturali.

A fruire delle provvidenze del Governo sono ammesse, per esempio, solo le aziende specializzate, mentre vengono escluse le aziende a colture multiple che sono, tra l'altro, quelle ubicate nelle zone più povere del paese, in quelle zone cioè dove è maggiormente necessario, indispensabile, l'aiuto e l'intervento dello Stato. Nelle zone meridionali esistono soltanto marginalmente aziende specializzate a monocoltura o con una sola coltura prevalente; ebbene, se si conservassero questi criteri, tali imprese sarebbero praticamente escluse da ogni possibilità di beneficiare di queste provvidenze. Noi non possiamo accelerare questo criterio.

Io credo, onorevoli colleghi, che potremmo continuare nell'elencazione di tutti gli elementi negativi che sono in contrasto con quella valutazione — cui prima accennavo — secondo la quale il provvedimento anticipa il fondo di solidarietà. Se ciò fosse vero, noi dovremmo avere una posizione favorevole, proprio perché siamo coloro i quali rivendicano con maggiore impegno e vigore l'istituzione del fondo di solidarietà. Ma noi neghiamo che sia vero, e lo abbiamo dimostrato.

Anche per quanto concerne le provvidenze relative ad esoneri o facilitazioni fiscali, vi sono rilievi da fare: viene esclusa, ad esempio, l'imposta di famiglia. In alcune zone può darsi che questa abbia un'incidenza trascurabile, ma in altre zone essa grava in maniera abbastanza pesante sul reddito già scarso dei coltivatori diretti. Il criterio informatore della legge che istituì l'imposta di famiglia, la quale, come gli onorevoli colleghi sanno, dovrebbe colpire precipuamente l'agiatezza, non viene infatti rispettato. Il coltivatore diretto che, nelle zone più povere od anche meno povere del nostro paese, risulti in un certo anno danneggiato dalle avversità atmosferiche in misura anche inferiore al 40 per cento, può forse essere considerato « agiato » per quell'annata, ma non può certo essere considerato agiato in senso proprio e generale, perché appunto le condizioni in cui egli si trova sono già di difficoltà e la cattiva annata, la grandine, il flagello delle avversità atmosferiche non fanno che peggiorare ancora le sue condizioni; perciò i comuni non dovrebbero applicare in questi casi l'imposta di famiglia, la quale ha appunto come suo elemento caratterizzante quello di colpire la agiatezza.

Adottando questo criterio, bisognerebbe anche predisporre un meccanismo che compensi i comuni, attraverso l'intervento dello Stato, della minore entrata registrata per ef-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

fetto della esclusione dei contadini coltivatori diretti dalla tassa di famiglia.

E potrei continuare, per sottolineare anche il difettoso intervento previsto in questo decreto per quanto concerne le cooperative. Altro difetto di questo provvedimento concerne poi la mancanza di ogni intervento per l'incentivazione del lavoro dei braccianti. Mi rendo conto che questa non è la sede per discutere un simile argomento; però, onorevoli colleghi, noi abbiamo il dovere di sottolineare queste esigenze, di mettere in risalto queste lacune e queste deficienze del decreto-legge, per poter giustificare la nostra posizione contraria, che è dettata non da un criterio astratto di opposizione al Governo e alla sua maggioranza, ma dall'adesione piena e concreta alle rivendicazioni e alle esigenze che in più occasioni sono state manifestate unitariamente dalle categorie contadine.

Onorevoli colleghi, questo è quanto avevamo l'obbligo di dire in questo dibattito. Per quanto concerne il merito del provvedimento, gli onorevoli colleghi della Commissione agricoltura sanno che noi abbiamo presentato puntualmente, in omaggio a questi criteri che informano la nostra posizione, emendamenti al decreto-legge del Governo, emendamenti che sono stati regolarmente respinti. Ho perciò il dovere di informare i colleghi che li ripresenteremo in Assemblea. Credo che questo nostro atteggiamento spieghi l'attenzione con la quale vengono seguiti i lavori della nostra Assemblea da categorie larghe e numerose di contadini e di coltivatori diretti di ogni regione del nostro paese.

A queste categorie noi facciamo appello, perché ci diano la forza di continuare in questa nostra battaglia. Voi dite che è vostra intenzione discutere ed approvare il provvedimento per l'istituzione del fondo di solidarietà nazionale. Ebbene, noi vi prendiamo sulla parola e vi cingeremo d'assedio, anche fisico, onorevoli colleghi della maggioranza, perché questa promessa non cada nel vuoto, come le altre, ma possa essere, con il nostro impegno, una promessa per la prima volta mantenuta. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PIRASTU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Vorrei pregarla, signor Presidente, e con particolare vigore, di sollecitare il Governo a dare risposta ad un'interrogazione su un fatto grave e tragico verificatosi in Sardegna circa venti giorni fa. Il 5 settembre scorso, infatti, un operaio di ventitré anni è stato trafitto da un proiettile di mitra sparatogli contro da un carabiniere, mentre si svolgeva una manifestazione popolare che non aveva dato luogo ad incidenti di sorta. Dopo dieci giorni di agonia, quel giovane operaio è morto. Si tratta di un intervento poliziesco ingiustificato, che riapre la tragedia del sangue. Noi riteniamo che non debba essere lasciato trascorrere molto tempo prima che il Governo risponda e, ancor prima di rispondere, intervenga perché fatti di questo genere non abbiano più a ripetersi nel nostro paese.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Desidero sollecitare la risposta all'interrogazione n. 3-00266, che ho presentato insieme con il collega Jacuzzi, e che concerne gli incidenti provocati dalla polizia in provincia di Caserta a seguito della carica ingiustificata ed assurda ordinata contro una manifestazione di braccianti che partecipavano ad uno sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali.

L'urgenza di una risposta deriva dal fatto che non soltanto sono stati compiuti cinque arresti nel corso stesso della manifestazione e vi sono stati anche numerosi feriti e contusi, ma anche dalla constatazione che ci troviamo di fronte al tentativo di creare in quella provincia un clima di tensione molto pronunciato, che può dar luogo perfino ad esplosioni incontrollate. Si pensi che successivamente sono stati emessi altri quattro mandati di cattura, che quattro braccianti sono stati arrestati di notte nelle loro case e queste fatte oggetto di perquisizione notturna; per di più, decine e decine di mandati di comparizione sono stati emessi in questi giorni nei confronti di moltissimi braccianti. Né il fenomeno accenna ad arrestarsi. Pertanto vorrei pregarla, signor Presidente, di intervenire perché il ministro dell'interno venga a dire una parola alla Camera che faccia sì che si possa determinare in provincia di Caserta una situazione diversa da quella oggi colà esistente.

BO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO. Desidero sollecitare anch'io la risposta del ministro dell'interno all'interrogazione da noi presentata circa i fatti relativi alle lotte dei contadini piemontesi e in particolare alla giornata di lotta del 18 settembre, che si è tentato di impedire attraverso un assurdo divieto e con uno schieramento di polizia che ha creato una situazione di stato d'assedio nella provincia di Asti. Data la gravità dei fatti, riteniamo che il ministro dell'interno debba dare non solo spiegazioni in merito agli episodi verificatisi, ma anche le necessarie assicurazioni relativamente alle garanzie di cui devono godere i contadini per l'esercizio dei loro diritti democratici.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 25 settembre 1968, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Immissione nei ruoli della scuola media dei professori « fuori ruolo » (49);

FODERARO: Sistemazione giuridica di personale a contratto temporaneo del Corpo forestale e dei ripartimenti forestali (53);

ALESSI GIUSEPPE: Modifica della legge 4 gennaio 1963, n. 1, per la promozione dei magistrati d'appello (185).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (367);

— *Relatore:* De Leonardis.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

COVELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, in relazione agli impegni assunti dal Governo, quando sarà provveduto al pagamento dell'assegno vitalizio concesso con la legge 18 marzo 1968, n. 263, ai partecipanti alla guerra 1914-18 ed alle guerre precedenti, assegno che avrebbe dovuto essere corrisposto per il primo semestre entro il 30 giugno 1968; e se non ritenga intervenire presso i dipendenti uffici per sollecitare ancora una volta le procedure relative alla attribuzione dei vari benefici contemplati dalla predetta legge, in modo che non venga delusa l'aspettativa dei vecchi e valorosi ex combattenti dopo la esplicita promessa fatta dalle autorità governative per il conferimento dei benefici stessi entro la data 4 novembre 1968 in occasione della celebrazione del cinquantenario della Vittoria. (4-01490)

GIRARDIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che i lavoratori dipendenti dall'azienda agricola AVAS di Bagnoli di Sopra (Padova) e di altre due aziende agricole di Agna (Padova) sono in sciopero per rivendicazioni salariali, e per domandare se sono informati dei gravi attentati messi in atto dall'AVAS contro l'esercizio del diritto di sciopero con il reclutamento di squadre di crumiri, che, ben pagati, vengono giornalmente trasportati nelle aziende a sostituire nel lavoro i dipendenti in sciopero.

L'interrogante nel far presente le gravi ripercussioni sull'ordine pubblico che tali atti di crumiraggio provocano, chiede il loro intervento per:

1) far rispettare severamente attraverso gli organi competenti, e particolarmente l'Ispettorato del lavoro, le leggi sociali e sull'avviamento al lavoro in quelle aziende e in particolare di fare accertare quali persone ed organizzazioni abbiano provveduto al reclutamento, con evidente infrazione alla legge sul collocamento del personale sprovvisto di libretto di lavoro, non appartenente alla categoria e in parte minori di età;

2) far utilizzare le forze di polizia in difesa dei lavoratori in lotta che si vedono privati dell'effettivo esercizio di un diritto sancito dalla Costituzione, quello di sciopero;

3) ed infine quali iniziative intendano prendere per comporre la vertenza che interessa la gran parte delle famiglie dei lavoratori dei comuni interessati. (4-01491)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente disporre la progettazione e l'esecuzione di opere di ammodernamento e di rettifica del tracciato della strada statale orientale sarda, perlomeno nel tratto fra Lanusei e Cagliari o, se tecnicamente più opportuno, la progettazione e la esecuzione di una nuova strada che congiunga Lanusei a Cagliari.

L'interrogante fa presente che l'attuale tracciato della citata strada, del tutto superato in relazione alle attuali esigenze del traffico automobilistico, rende lunghe e faticose e relativamente costose le comunicazioni fra l'Ogliastra ed il capoluogo dell'isola e concorre a rallentare lo sviluppo dell'Ogliastra stessa. (4-01492)

FULCI. — *Ai Ministri del tesoro, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, facendo seguito alle legittime ed urgenti richieste avanzate dalla Federazione nazionale degli ordini dei medici presso i Ministeri competenti, nei riguardi della riliquidazione del trattamento pensionistico dei primari ospedalieri, entrati in posizione di quiescenza poco prima dell'entrata in vigore della riforma stessa, come intendano provvedere urgentemente alla riliquidazione pensionistica in rapporto alle norme stabilite dalla riforma ospedaliera, entrata in vigore il 1° gennaio 1966. Mentre per ex dipendenti dello Stato o di Enti vari si è già giustamente provveduto, rivalutando le pensioni in base ai nuovi stipendi, per gli appartenenti alla Cassa pensione dei sanitari la liquidazione pensionistica rimane ancora agganciata ai vecchi stipendi.

Per conoscere infine se, in attesa dell'attuazione delle urgenti ed umane richieste invocate dagli interessati, si adotteranno con estrema urgenza provvedimenti, intesi nel senso di disporre la concessione di una indennità *una tantum*, al fine di alleviare il grave disagio economico in cui versa tale categoria di pensionati, che in atto viene a percepire pensioni talmente misere, che al giorno d'oggi offendono in effetti la dignità della persona umana. (4-01493)

FULCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere quando e come intendano provvedere all'abolizione dei due passaggi a livello,

siti: uno lungo la statale 113, nell'abitato di Monforte San Giorgio Marina, l'altro, all'imbocco della provinciale per Torregrotta con la predetta statale Messina-Palermo.

L'aumento della circolazione motorizzata, il numero delle abitazioni e delle industrie in crescente sviluppo, fanno sì che il traffico stradale subisca gravi, continui intralci e la conseguenza di sempre maggiori incidenti, qualche volta mortali.

Oggi, in attesa dell'autostrada Messina-Patti, cui si collegheranno solo i centri maggiori, si chiede ai Ministri in parola se non ritengano intervenire con urgenza per la costruzione di sottopassaggi, che richiederebbero solo una piccola spesa.

Specialmente si segnala l'esistenza a Monforte Marina di una rudimentale sottostradella alla linea ferrata, di cui si servono molti automobilisti, nelle numerose e lunghe chiusure del passaggio a livello, provocando spesso ulteriori incidenti. La spesa per allargare opportunamente e sistemare tale sottopassaggio, collegandolo convenientemente alla statale 113, non sarebbe ingente e snellirebbe il traffico, almeno con miglior transito e scorrimento degli autoveicoli leggeri e di quelli ordinari per trasporto di persone.
(4-01494)

IANNIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è informato che presso l'Università di Napoli i soci della Cassa di soccorso da circa 6 anni non sono stati convocati annualmente per la discussione e l'approvazione del conto consuntivo e per eleggere 4 consiglieri come previsto dall'articolo 4 comma secondo dello statuto della stessa Cassa di soccorso approvato con decreto del Presidente della Repubblica 21 maggio 1951, n. 1079.

Alle reiterate richieste del 10 e 24 maggio 1968 della Federazione provinciale lavoratori statali aderente alla Cisl di Napoli, il 5 giugno 1968 il professor Antonio Scherillo per il presidente della Cassa di soccorso comunicava telegraficamente a detta organizzazione che assemblea soci per elezione membri comitato Cassa soccorso sarebbe stata convocata entro prossimo settembre.

In considerazione che sino ad oggi non si è provveduto a tale convocazione; considerato che il trasgredire alla presentazione del consuntivo degli esercizi finanziari (a norma dell'articolo 20 dello statuto che trattasi) raffigura reato perseguibile penalmente; anche in considerazione del fatto che la Cassa soccorso non ha riscontrato ad alcune lettere

di detta organizzazione sindacale, la quale con le stesse rappresentava presunte irregolarità in merito alla erogazione dei sussidi, chiede di sapere se il Ministro ritiene di intervenire perché i responsabili non sfuggano ad eventuali responsabilità da accertarsi a mezzo di ispezione ministeriale e perché sia convocata entro settembre come preannunciato l'assemblea generale dei soci, in regola con le norme previste dallo statuto citato. (4-01495)

MORVIDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — con riferimento alla interrogazione n. 7427 presentata dall'interrogante al Senato in data 21 febbraio 1968 e alla quale non venne data risposta — se è a conoscenza che le imprese dei servizi di linea della zona di Civitavecchia (da e per), le quali fino a qualche tempo fa usavano concedere biglietti di abbonamento mensili, adesso hanno abolito i biglietti di abbonamento mensili per sostituirli con biglietti di abbonamento settimanali e con una tariffa che viene quasi a raddoppiare il costo dei primitivi biglietti. I viaggiatori, e particolarmente gli operai, cosiddetti pendolari, ne vengono ad essere gravemente pregiudicati.

Si chiede anche di sapere se codesto Ministero non ritenga intervenire per evitare che una tale situazione continui. (4-01496)

MORVIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che la disposizione dell'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1967, n. 678 brilla per la sua generale e generalmente lamentata inapplicazione da parte degli uffici amministrativi e se non ritenga opportuno richiamare tutti gli uffici suddetti all'osservanza della detta disposizione diretta a semplificare e snellire, specialmente per il pubblico, certe operazioni, tenendo anche conto che la disposizione stessa ha un contenuto eminentemente educativo come quella che sprona alla dichiarazione della verità.
(4-01497)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se l'Istituto nazionale trasporti (INT), nonostante le cospicue sovvenzioni annuali che riceve dalla Direzione generale delle ferrovie dello Stato, svolge regolarmente i servizi che gli sono stati affidati, sia per il trasporto del collettame, sia per la presa e consegna a domicilio. Risulterebbe che gli automezzi che circolano sulle strade nazionali con la dicitura a grandi caratteri e la sigla dell'INT,

siano di proprietà dei privati *sub*-concessionari che di fatto eseguono il trasporto del collettame, per proprio conto, in aggiunta a quello il cui trasporto è stato dalle ferrovie affidato all'INT, verificandosi in tal modo un conflitto di interessi dannoso per l'azienda di Stato;

per conoscere perché l'INT non abbia provveduto a riprendere l'espletamento del servizio di presa e consegna a domicilio di cui lo stesso INT è diretto concessionario nella città di Ascoli Piceno. (4-01498)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo comportamento che vengono tenendo le forze di polizia e rappresentanti dell'Ufficio del lavoro nella loro qualità di collocatori in occasione dello sciopero unitario indetto dai lavoratori agricoli nei comuni di Bagnoli e di Agna presso le grandi aziende Borletti e Treves-Romanin Jaccur; accade non solo che giovani studenti siano reclutati tra gli appartenenti alle famiglie più indigenti, tra i quali giovanissimi di tredici, quattordici anni, per essere avviati ai lavori agricoli come crumiri a disposizione degli agrari, ma le forze di polizia, il cui numero tende a crescere nella zona, facendo tutt'uno con le forze padronali, usano mezzi repressivi incivili contro i lavoratori e gruppi di studenti che intendono giustamente difendere la libertà e l'unità dei braccianti in sciopero per più che giustificate richieste di miglioramenti salariali e normativi;

per conoscere se i Ministri interessati non ritengano necessario ed urgente intervenire sia per disporre il divieto al reclutamento del crumiraggio eseguito come sopra descritto sia per richiamare le forze di polizia al rispetto della Costituzione e dei diritti dei lavoratori impedendo che esse continuino a schierarsi e ad operare a favore degli agrari. (4-01499)

QUERCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere per quali motivi l'Ente Fucino abbia trasformato il progetto di costruzione, in corso di esecuzione, di stalle sociali od a conduzione in cooperativa, in stalle da assegnare in concessione individuale e separata ai coltivatori del comune di Roccadimezzo (L'Aquila), trasformando così quella che doveva essere l'attuazione di un fondamentale principio del Piano verde e dell'azione degli Enti di sviluppo, in iniziativa avente prevalenti fini speculativi.

L'interrogante chiede di conoscere i dati tecnico-economici del progetto iniziale e la valutazione aggiornata del costo di costruzione degli impianti, nonché i criteri in base ai quali sia stata prescelta come zona di costruzione della « stallopoli » di Roccadimezzo, quella destinata per natura allo sviluppo degli insediamenti residenziali del comune, avviato a promettente sviluppo turistico, adesso irrimediabilmente compromesso dalla localizzazione dei predetti impianti (4-01500)

D'ANGELO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere l'ammontare delle ore di lavoro ordinario e delle ore di lavoro straordinario effettuate alla SEBN di Napoli nei periodi 1° gennaio-31 dicembre 1967 e 1° gennaio-30 giugno 1968. (4-01501)

FREGONESE, BOLDRINI E BORTOT. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — di fronte alla manifestazione fascista inscenata dai volontari di guerra nel corso di una cerimonia svoltasi a Vittorio Veneto il 22 settembre 1968 e rivolta soprattutto nei confronti del rappresentante della Civica amministrazione della città medaglia d'oro della Resistenza — quali provvedimenti sono stati adottati o si adotteranno per la individuazione e la denuncia dei responsabili di apologia del fascismo e di oltraggio a pubblico ufficiale. (4-01502)

FREGONESE, BOLDRINI, BORTOT. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — di fronte alla manifestazione di chiara marca fascista, inscenata dagli appartenenti alla Associazione nazionale volontari di guerra, nel corso di una cerimonia dedicata al 50° della 1ª guerra mondiale, svoltasi a Vittorio Veneto il 22 settembre 1968 — quali atti intenda compiere per richiamare tale associazione combattentistica, che gode anche del finanziamento dello Stato, al rispetto della Costituzione repubblicana e dei valori storici della Resistenza. (4-01503)

BARTOLE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere in quale misura sia da ritenersi legalmente responsabile della composizione qualitativa e quantitativa dei cosiddetti « galenici » il farmacista, dato che trattasi di medicinali preconfezionati, non manomissibili, preparati industrialmente da officine autorizzate secondo formule di usuale prescrizione medica. Per conoscere altresì a che punto trovasi l'aggiornamento legislativo del settore anche per esigenze di armonizzazione con le norme della Comunità. (4-01504)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

BALLARIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza che il conservificio ittico della società Parodi di Genova con sede a Chioggia che occupa circa 150 operaie è minacciato di chiusura e che sono ormai circa due mesi che la grande maggioranza delle maestranze non lavora né gode della cassa integrazione guadagni.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali misure ed iniziative i Ministri competenti ritengono di intraprendere:

a) per evitare che il conservificio vada chiuso proprio in concomitanza con l'entrata in vigore del regolamento della CEE anche per la pesca;

b) per garantire alle maestranze tuttora inoperose un equo trattamento assistenziale.

Infine l'interrogante fa presente che la perdurante situazione di crisi socio-economica di Chioggia richiede pronti interventi non solo per evitare la chiusura del conservificio ma per potenziarlo, unitamente alla pesca che rappresenta ancora la principale attività (per il numero degli addetti) economica della città lagunare. (4-01505)

BARTOLE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere la ragione che impedisce alla Azienda termale di Montecatini — che è Azienda di Stato — di ammettere i mutuati in genere al libero accesso allo stabilimento della « Torretta » dove, prescindendo dalla specifica indicazione terapeutica, vengono pomeridianamente tenuti apprezzati concerti, laddove nessuna restrizione vige viceversa nei confronti dello stabilimento del « Tettuccio ».

Cotesia limitazione appare — almeno a giudizio dell'interrogante — contrastante con ogni conclamata esigenza di socialità. (4-01506)

AMASIO E CARRARA SUTOUR. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia al corrente della grave ed inammissibile inframmettenza del prefetto di Savona, in ordine alla crisi del comune di Savona, effettuata dal detto prefetto con sua nota raccomandata con ricevuta di ritorno 18 settembre 1968, n. 1565/13.1 Gab. inviata a tutti i consiglieri comunali.

Con detta nota infatti il prefetto, minacciando la gestione commissariale, incita i consiglieri ad eleggere sindaco e giunta entro il termine del 30 settembre 1968, data di seconda convocazione del consiglio.

Trattasi di un evidente tentativo di appoggio alla Democrazia cristiana al fine di forzare la mano al gruppo consigliere del PSU, nel cui ambito si sono determinate posizioni di favore al ridimensionamento delle alleanze per giungere alla formazione di una stabile maggioranza preconstituata.

Tali inframmettenze, interferenze e pressioni del delegato del Governo urtano contro i più elementari principi dell'autonomia locale già sufficientemente travagliata da leggi anti-quate e dall'assurdo controllo tutorio.

Si chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il Ministro per un doveroso richiamo dell'autorità prefettizia a non interferire nei poteri autonomi dell'ente comune di Savona. (4-01507)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere quali immediate provvidenze, nei limiti della rispettiva competenza, intendono adottare per gli affittuari mezzadri, coloni, piccoli proprietari e braccianti dei comuni di Polla, Sant'Arzenio, San Rufo e San Pietro al Tanagro, tutti in provincia di Salerno, duramente colpiti dalla furiosa grandinata del 18 settembre 1968, la quale ha distrutto i due prodotti più importanti della zona, e cioè l'uva e le olive.

L'interrogante fa rilevare che l'economia di detti paesi risulta completamente sconvolta, in quanto il ricavato del vino e dell'olio serviva a pagare i canoni di fitto, le tasse, i contributi e le imposte, nonché i debiti contratti per l'alimentazione durante l'intera annata. (4-01508)

SERVADEI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la opportunità di una adeguata proroga del servizio aeroportuale Roma-Rimini che viene effettuato dal 1965, allo scopo di meglio approfondire i vantaggi che ne derivano per la zona turistica romagnola e per la stessa amministrazione postale, prima di giungere a definitive e dannose cessazioni.

L'interrogante fa presente che dal 1965 al 1968 la posta caricata e scaricata all'aeroporto di Rimini è quasi triplicata, con un introito statale computato in circa due miliardi e mezzo di lire, e con un servizio che ha direttamente interessato milioni di turisti italiani e stranieri.

L'interrogante ritiene pertanto che la vecchia linea (Roma-Rimini-Verona) vada man-

tenuta o, quanto meno, venga istituita la Roma-Rimini-Trieste che servirebbe anche le esigenze del capoluogo giuliano. (4-01509)

MORGANA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza della deliberazione con la quale il Consiglio dell'ordine forense di Lanusei (Nuoro), il 10 settembre corrente, ha unanimemente proclamato la astensione da tutte le udienze civili e penali, con decorrenza immediata e a tempo indeterminato;

2) se e come intenda provvedere a risanare la situazione, già segnalata nello scorso maggio, ed ora aggravata al punto di rendere impossibile il funzionamento degli uffici giudiziari, dove mancano ben due giudici sui quattro dell'organico del tribunale e fra essi il giudice istruttore; il titolare dell'ufficio di Procura della Repubblica; tre cancellieri su cinque e l'unico usciere in organico nello stesso tribunale; gli ufficiali giudiziari di due delle quattro preture del circondario (Seui e Tortoli), mentre pare che anche il dirigente dell'ufficio unificato del capoluogo stia per essere trasferito. (4-01510)

SANGALLI E VAGHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se, tenuto conto dei profondi mutamenti intervenuti di recente in materia di trattamento di quiescenza e nello spirito di rinnovamento tendente a rendere sempre più efficiente il sistema previdenziale, non ritenga necessario ed urgente adeguare alla nuova realtà economico-sociale le norme contenute nella legge 28 luglio 1961, n. 830, sulle pensioni agli addetti ai pubblici servizi di trasporto. (4-01511)

REVELLI. — *Ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere a seguito dei gravi danni che hanno provocato nell'estrema Liguria occidentale, ed in modo particolare a Bordighera, le torrenziali piogge dei giorni 14 e 15 settembre ultimo scorso.

Il nubifragio abbattutosi nella zona ha seriamente danneggiato molti edifici pubblici tra cui l'ospedale, nonché attrezzature sportive e balneari, alberghi, case private e negozi, ha provocato franamenti di muri di sostegno di strade pubbliche e private ed ha infine seriamente colpito le coltivazioni floricole negli impianti e nelle attrezzature.

L'interrogante giudica opportuno e necessario un intervento straordinario che possa permettere agli Enti pubblici ed ai privati di superare con sollecitudine le gravi conseguenze di un evento mai verificatosi con tanta violenza. (4-01512)

BENOCCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di transitabilità in cui si trova un lungo tratto di strada statale n. 1 Aurelia, da Grosseto a Follonica, nonostante che da molti anni si parli di una sua conveniente e radicale sistemazione.

L'interrogante si permette di far presente che il tratto di Aurelia che da Grosseto va fino a Follonica per circa 45 chilometri, costituisce ormai una lunga strozzatura nel mezzo dell'arteria suddetta, in quanto la larghezza della sua carreggiata è presso a poco ancora quella originaria, mentre nei tratti di Aurelia che vanno da Grosseto a Roma e da Follonica a Livorno sono stati eseguiti, o sono in fase di esecuzione, dei lavori che hanno notevolmente migliorato le condizioni della vecchia Aurelia, con allargamenti della carreggiata, eliminazione di curve ecc.

Il tratto da Grosseto a Follonica è rimasto invece lo stesso anche tenuti presenti altri aspetti del problema: si pensi, per esempio, che in soli 45 chilometri di percorso si incontrano ben 5 passaggi a livello — quello di Barbanella, del Bottegone, di Braccagni, di Giuncarico e di San Giuseppe —; non meno grave si presenta il problema delle curve ancora esistenti nel citato percorso, alcune delle quali, quella del Lupo e quella del Grilli, tristemente note per i numerosi incidenti mortali avvenuti in questi ultimi anni.

Da questa sommaria descrizione delle attuali condizioni dell'Aurelia a nord di Grosseto nasce l'urgente necessità di mettere i ricordati 45 chilometri di strada nelle condizioni di larghezza analoghe al resto della statale n. 1, nonché di apportare una radicale modificazione al tronco Grosseto-Follonica, attraverso una variante che elimini i passaggi a livello e le curve.

Per questi motivi si chiede altresì di sapere:

se sono state date le opportune disposizioni perché l'ANAS progetti la sistemazione definitiva del tratto di strada statale n. 1 Aurelia da Grosseto a Follonica con la previsione di una variante della quale si parla a Grosseto ormai da molto tempo;

se è stato disposto il relativo finanziamento;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

se comunque il Ministro dei lavori pubblici non ritenga, data la grande importanza della strada ricordata, di dare le necessarie disposizioni perché si arrivi celermente alla sua sistemazione. (4-01513)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - avendo gli uffici distrettuali delle imposte dirette assoggettato ad imposta i fabbricati adibiti a scuole (elementari, medie, ecc.);

non ritenendo secondo giustizia che i comuni debbano tributi per fabbricati privi di qualsiasi reddito, costruiti con propri mezzi e dati in godimento allo Stato;

a conoscenza che esistono sentenze dell'autorità giudiziaria che riconoscono per detti edifici l'esclusione da ogni imposta - se non ritenga che per gli edifici scolastici degli enti pubblici territoriali destinati a scuole statali ricorrano gli estremi della esclusione della imposta sui fabbricati prevista dalla lettera C dell'articolo 77 del testo unico 29 gennaio 1958, n. 645, che recita:

« Sono esclusi dall'imposta *omissis*

c) le costruzioni costituenti demanio pubblico infruttifero dello Stato e degli enti pubblici territoriali ». (4-01514)

VECCHIARELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre per la installazione di un ripetitore su Morrone del Sannio (Campobasso) allo scopo di consentire una migliore ricezione televisiva nei comuni di Guardialfiera, Lupara, Lucito, Castellino del Biferno, Civitacampomariano, Provvidenti e altri in provincia di Campobasso.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per consentire la ricezione televisiva nella zona di Filignano, Scapoli sempre nel Molise. (4-01515)

CARRARA SUTOUR. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - premesso che la risposta alla interrogazione n. 4-00778, non può essere ritenuta soddisfacente poiché elude alcune precise richieste con vaghe assicurazioni ed altrettanto vaghe argomentazioni, e facendo riferimento anche al colloquio avvenuto con i parlamentari genovesi presso la sede del Ministero, - se l'auspicata razionale concentrazione allo STA di Sestri di tutta la produzione dei motori elettrici trifasi di serie di piccola e media po-

tenza sia stata concordata o no, sia in via di progettazione o no, sia prevedibile o no.

In caso negativo:

a) come codesto Ministero intenda provvedere al fine di ovviare alla mutilazione della potenzialità dello STA ASGEN di Sestri che non vedrà sostituita la produzione dei trasformatori di distribuzione, ormai totalmente trasferita al nuovo impianto di Campi;

b) come intenda provvedere alle grosse conseguenze negative della eliminazione di circa il 50 per cento dell'attuale occupazione femminile (124 operaie) dopo che, in conseguenza della chiusura del reparto dei piccoli motori monofasi per elettrodomestici, avvenuta l'anno scorso, si è verificata la perdita di 96 posti di lavoro femminili;

c) come intenda provvedere per resistere sul mercato, considerando che l'abbattimento delle barriere doganali per i paesi del MEC permetterà ai grandi produttori europei, tipo SIEMENS, AEG, ACEC, ecc. di avere maggiore capacità concorrenziale per cui la divisione del lavoro tra gli STA ASGEN di Sestri e CGE di Milano determinerà seri pericoli per la loro stessa sopravvivenza.

In ogni caso se il Ministro sia intervenuto, come si chiede e si auspica, per sostenere l'esigenza della concentrazione in Sestri (esigenza riconosciuta valida, razionale, necessaria dallo stesso dottore Medugno) e con quali risultati.

Chiede inoltre di conoscere se risponda a verità la progettata riduzione della produzione allo STA ASGEN di Campi - LOCOMOTORI - e quali provvedimenti intenda assumere il Ministero in merito, nonché in ordine alla questione delle condizioni ambientali dello stabilimento « Campi Due », tutti fattori che giustificano le attuali agitazioni operaie. (4-01516)

CIAFFI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per lo sviluppo di un organico assetto viario marchigiano, capace di contrastare un movimento di squilibrio già in atto, fra entroterra isolato e depresso e fascia costiera congestionata, e destinato ad accentuarsi con la realizzazione del tracciato costiero dell'autostrada del Levante.

Infatti anche per il tratto autostradale Ancona-sud/Porto d'Ascoli, contrariamente a quanto avvenuto per il tratto abruzzese, è pre-

valso il tracciato a mare, parallelamente alle già esistenti ferrovia e strada nazionale adriatica, così da comprimere lo spazio vitale degli insediamenti costieri e tagliare fuori dal circuito attivo del paese gran parte della regione marchigiana.

Per conoscere, in particolare, quali interventi siano in programma, contestualmente alla esecuzione dell'autostrada, in ordine:

a) alle arterie trasversali di collegamento per l'entroterra marchigiano, con l'Italia centrale e con il Tirreno attraverso i valichi appenninici;

b) all'arteria pedemontana sub-appenninica est;

c) agli svincoli o ai raccordi con l'autostrada per quelle valli trasversali per le quali non sono ora previsti (valle del Potenza, valle dell'Aso, ecc.);

d) al rifacimento della strada nazionale adriatica (strada statale 16), specie nelle varianti esterne ai paesi attraversati;

e) all'arteria collinare Urbino-Iesi-Macerata-Ascoli Piceno-Teramo.

Se non ritengano che tali interventi, unitamente ad altri di carattere strutturale, siano ormai di urgente e drammatica necessità, proprio per impedire che province, già a redditi *pro-capite* tra i più bassi, abbiano ulteriormente a regredire per l'aggravarsi di tendenze di emigrazione, di impoverimento socio-economico e di invecchiamento della popolazione.

Se siano a conoscenza che l'ISSEM - prima ipotesi di distribuzione territoriale della popolazione secondo lo schema di assetto territoriale (1971-1981) del dicembre 1967 - prevede, sulla base della tendenza lineare verificatasi nel periodo 1961-1965, che nel 1981 circa la metà della popolazione marchigiana, pari a 650.000 abitanti, vivrà lungo le zone costiere, con una densità di 581 unità per chilometro quadrato, contro le 158, 86, e 39 unità, rispettivamente delle fasce di collina litoranea, alta collina e montagna.

Tale tendenza, senza opportuni e radicali rimedi, è destinata ad aggravarsi per l'effetto attrattivo dell'autostrada costiera e per le sempre più acute difficoltà della tipica agricoltura marchigiana, ancora esuberante di addetti.

L'avverarsi di tali previsioni sconvolgerà tra l'altro l'equilibrio geografico degli insediamenti umani, provocando un grave fenomeno di meridionalizzazione all'interno della stessa area regionale, fenomeno del resto già denunciato dal Comitato regionale della programmazione economica delle Marche.

(4-01517)

MORVIDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se corrisponde a verità quanto pubblicato dalla rivista *ABC* nel primo numero del settembre 1968, sotto il titolo « Il prefetto non è perfetto » e cioè che il giorno 23 giugno 1968, sulla statale 354, tratto Lignano-Crosere, verso le ore 18,35, nei pressi del ponte girevole, il prefetto di Udine dottore Tomaso Bevivino, che procedeva in auto guidata dal figlio, non volle tener conto della particolare difficoltà del traffico, opportunamente e saggiamente disciplinato dall'agente della polizia stradale Venicio Benito e, malgrado il contegno doveroso e premuroso dell'agente, volle fare il suo comodo, disturbando e ponendo in pericolo lo svolgimento del traffico e l'incolumità delle persone;

se il prefetto suddetto usava della macchina dell'ufficio o di quella personale propria; se esplicava una mansione d'ufficio o andava per proprio conto, diporto o affare privato;

se corrisponde a verità che l'agente della polizia stradale sia stato punito per il suo comportamento suddetto anziché essere stato particolarmente elogiato e in modo tanto più meritevole in quanto il dovere sarebbe stato adempiuto nei confronti di chi, gerarchicamente assai superiore, si è comportato così incivilmente e arbitrariamente;

se e quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere nei confronti del suddetto prefetto e quali nei confronti del suddetto agente. (4-01518)

CINGARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della viva agitazione dei soci della Cooperativa pescatori di Palizzi Marina (Reggio Calabria), i quali - dopo anni di attesa per la costruzione di alloggi loro destinati e ora in via di completamento ad opera dell'IACP di Reggio Calabria - vedono sorgere sull'unico suolo possibile per l'accesso alle abitazioni e al mare una nuova costruzione, inopinatamente autorizzata dall'autorità comunale.

Per meglio illustrare la situazione, l'interrogante fa presente che gli alloggi in questione sono posti in una località chiusa ad est da un vallone di proprietà privata, a nord da un'altura delimitata da altri suoli privati, ad ovest da un muro di cinta alto tre metri: pertanto l'unica via d'accesso sulla statale 106 e, attraverso un sottopassaggio, al mare resta soltanto il suolo di proprietà privata ora destinato alla costruzione in parola. In queste condizioni, appare quanto mai inopportuna

e nociva la decisione dell'organo competente al rilascio dei visti di costruzione e quanto mai urgente un intervento a tutela di così preminente interesse pubblico. (4-01519)

CINGARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere un suo immediato intervento presso i competenti uffici ANAS per l'eliminazione della cosiddetta « curva della morte » sulla strada ex provinciale Laureana di Borrello-Candidoni (provincia di Reggio Calabria), e propriamente nell'abitato di Laureana di Borrello allo sbocco di Via Amendola, attesi i ripetuti incidenti e le vive proteste dei cittadini interessati di cui si fa eco allarmata la stampa locale. (4-01520)

CINGARI. — *Al Ministro della marina mercantile e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza della purtroppo amara vicenda del pescatore Antonino Autolitano nato a Palizzi Marina (Reggio Calabria) il 23 gennaio 1924 e ivi residente in via Romano Cesare, n. 15, il quale il 26 gennaio 1967, tramite la Capitaneria di porto di Reggio Calabria, avanzava istanza alla Cassa per il mezzogiorno al fine di ottenere un contributo a mente dell'articolo 5 della legge 29 luglio 1957, n. 634 e rispettivamente degli articoli 17 e 27 della legge 26 giugno 1965, n. 717 e della legge 31 ottobre 1967, n. 1083.

Premesso che l'Autolitano è un pescatore tra i più bisognosi e certamente non in grado di demandare l'istruzione della sua pratica a consulenti specializzati, l'interrogante ricorda che la sopradetta istanza è stata respinta perché il natante per il quale si chiedeva il contributo è stato iscritto nei registri della delegazione marittima nell'agosto del 1967 prima cioè che la Cassa per il Mezzogiorno ne avesse autorizzato la costruzione e ancora perché non è possibile fruire dei benefici previsti dalle leggi vigenti in materia se la nuova costruzione non è subordinata alla demolizione di un natante di tonnellaggio pari a quello da costruire.

Nel caso in questione, l'Autolitano aveva allegato un preventivo di spesa per la costruzione di un natante di 2,550 tonnellate mentre il vecchio di sua proprietà — « Corsaro Rosso n. 71 » — era di tonnellate 1,850.

In effetti, in conseguenza della errata procedura seguita dall'interessato ma anche per i limiti di leggi che precludono ogni vantaggio ai più piccoli e ai più indifesi, l'Autoli-

tano si trova ora in condizioni disperate. Ha ottenuto dalla FARP un prestito di lire 700 mila, che sta scomputando a lire 18 mila al mese: di queste 700 mila lire, 400 mila le ha versate come anticipo per l'acquisto del motore e 300 mila per l'acquisto della barca. Considerato che egli deve tuttora 600 mila lire alla ditta dalla quale ha acquistato il motore, e che gli organi competenti rifiutano la concessione del contributo del 40 per cento, non gli resta altra prospettiva che quella di vedersi citato dal creditore e di vedere infine posto all'asta il natante che è il suo unico mezzo di lavoro.

L'interrogante si permette pertanto di chiedere ai Ministri interessati una revisione della pratica (anche in considerazione che i documenti di acquisto del motore e della barca sono del marzo 1967, cioè posteriori alla data di presentazione dell'istanza di contributo), ed eventualmente un provvedimento straordinario che valga concretamente a sollevare il ricordato pescatore dalla pesante situazione in cui si è venuto a trovare. (4-01521)

CINGARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritiene opportuno disporre accertamenti rigorosi presso la Direzione provinciale delle poste e telegrafi di Reggio Calabria in ordine ai metodi adoperati per i trasferimenti e i distacchi del personale ai posti disponibili negli uffici locali postelegrafonici, attese le vive proteste sindacali per conto di quanti, in forma legittima, presentano domande senza ricevere risposta mentre nel contempo vengono effettuati trasferimenti e distacchi per posti ed esigenze di cui nessuno è a conoscenza. L'articolo 51 della legge n. 307 prescrive in materia norme inderogabili e così la nota della Direzione generale ULA Div. 2ª Sez. 3ª del 30 maggio 1967. Il chiesto rigoroso accertamento è motivato appunto dalla ripetuta circostanza che i trasferimenti e i distacchi vengono effettuati in dispregio a tali norme e seguono criteri discrezionali tanto elastici da sconfinare nella più patente discriminazione.

L'interrogante chiede poi un esame approfondito del caso del signor Silvano Tranfo, ufficiale di prima classe in atto applicato presso l'ufficio postale di San Martino di Taurianova con mansioni di ufficiale delegato e già ex reggente, il quale — in seguito ad interpellanza della Direzione provinciale di Reggio Calabria (30 agosto 1967 - telecircolare n. 729) — avanzava richiesta per la reggen-

za dell'ufficio di gruppo C di Cittanova, motivandola tra l'altro con seri e fondati motivi di famiglia, e riceveva un rifiuto con nota prot. 73572/PE perché erano venuti meno i motivi che avevano determinato la ricordata interpellanza della Direzione provinciale, mentre nel contempo veniva disposto il trasferimento alla sede di Cittanova di un ufficiale di terza classe con mansione di reggente.

L'interrogante chiede infine un rigoroso accertamento per stabilire se risponde al vero che il trasferimento del ricordato signor Tranfo non poteva effettuarsi perché lo stesso era stato denunciato all'autorità giudiziaria da un ispettore centrale come risulterebbe nominativamente da una comunicazione del tribunale di Palmi del 4 giugno 1968, mentre da un regolare certificato della Procura della Repubblica di Palmi in data posteriore a carico del Tranfo non risultano procedimenti penali in corso d'istruzione o di rinvio a giudizio né pene da espiare.

All'interrogante risulta che la Procura della Repubblica di Palmi ha rimesso al giudice istruttore per la istruzione formale un procedimento a carico di altri dipendenti e che il signor Tranfo non risulta nel Registro generale affari penali né ha mai assunto la qualità di imputato.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede conclusioni le più rigorose e meditate, anche sotto il profilo della salvaguardia dei diritti del dipendente per il quale è in ogni caso inammissibile un giudizio preventivo e definitivo. (4-01522)

GERBINO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alla sensibile riduzione del traffico marittimo verificatosi nel porto di Augusta negli ultimi due anni, dovuta in parte alla chiusura del canale di Suez in seguito alle vicende medio-orientali del giugno 1967, ma soprattutto alla tendenza del naviglio cisterniero verso stazze di 200 mila tonnellate ed oltre, che il porto di Augusta non può agevolmente accogliere per la esistenza nel porto di alcune secche che impediscono le manovre di attracco, come intendano intervenire, onde rendere possibile i programmi di espansione delle aziende industriali che prevedono una ripresa dell'aumento del traffico a condizione che vengano eliminati gli inconvenienti che ostacolano le manovre nel porto, tenendo presente che altri porti mediterranei saranno attrezzati entro il 1969, per ricevere le super petroliere. (4-01523)

GERBINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere, premesso che essendo in corso, nel porto di Messina, i lavori per la costruzione dei sopra passaggi pedonali per l'imbarco viaggiatori sulle navi traghetto, l'amministrazione delle ferrovie dello Stato da parecchi giorni ha messo a disposizione dell'impresa appaltatrice delle predette opere, la nave traghetto Villa, completa di equipaggio, sulla quale è stata collocata una auto-gru che serve alla ditta per i detti lavori:

1) Se può essere consentito all'amministrazione delle ferrovie dello Stato di sottrarre per un lungo periodo di tempo, una nave traghetto allo svolgimento dei normali servizi, per destinarla alle esigenze di una impresa privata, tenuto conto del fatto che altra nave, la *n/t Secondo Aspromonte*, nello stesso periodo di tempo è fuori servizio per riparazioni annuali;

2) Se è previsto nei capitolati di appalto l'obbligo per l'amministrazione delle ferrovie dello Stato di mettere a disposizione della predetta ditta appaltatrice un proprio mezzo navale, tenuto conto anche del fatto che il trattamento economico dell'equipaggio che si tiene imbarcato, per le necessarie manovre richieste dalla ditta, continua a gravare sull'amministrazione delle ferrovie dello Stato.

Tenuto inoltre conto del fatto che nello stesso tempo una terza *n/t la Mongibello*, viene utilizzata solo con turni diurni, l'interrogante si domanda se tutta questa situazione complessiva non manifesti una deliberata scelta di dirottare verso i mezzi di autotraghetamento di armatori privati (che lavorano a pieno carico), una massa sempre crescente di automezzi che attraversano lo stretto. (4-01524)

BONEA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano i motivi per i quali, i comuni di Martano, Scorrano, Veglie, Sogliano, Diso, Galatina, Castrignano del Capo, Corsi e Gallipoli (tutti in provincia di Lecce) abbiano conferito gli incarichi di progettazione di diversi edifici scolastici, per un importo globale di un miliardo ottocentoventitre milioni all'ISES, escludendo dal conferimento tutti i professionisti locali.

L'interrogante inoltre chiede di sapere se tale scelta è stata fatta anche da altri comuni italiani e se siano state impartite a tal proposito, ad onta della conclamata autonomia degli Enti locali, disposizioni dagli organi ministeriali centrali o periferici. (4-01525)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

CRISTOFORI, LOBIANCO E ANDREONI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per conoscere l'intendimento sulla urgente necessità che il decreto ministeriale 1° settembre 1967 sulle restituzioni a favore delle esportazioni di pesche verso i Paesi terzi, venga modificato nel senso che l'ammontare delle restituzioni sia commisurato non più *ad valorem*, ma alla quantità (per chilogrammi) così come è stato disposto sulla stessa materia dal governo francese ed inoltre che l'importo venga elevato allo stesso livello della Francia per evidenti ragioni concorrenziali.

È da tener presente che sulla base delle vigenti disposizioni le restituzioni per la nostra esportazione si aggirano dalle 8 alle 10 lire per chilogrammo, mentre risulta che in Francia tali restituzioni sono state fissate a lire 33 per chilogrammo, rendendo per noi impossibile sostenere la concorrenza francese sui mercati dei Paesi terzi.

Si rileva inoltre la contraddizione del sistema in vigore che rende impossibile un ammontare maggiore delle restituzioni quando i ricavi valutari sono alti e li rende più bassi o quasi nulli quando i ricavi sono, come quest'anno, su livelli disastrosi e pertanto maggiormente bisognosi di essere adeguatamente integrati. (4-01526)

BIGNARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare onde ovviare alla grave situazione indicata nel corso della recente assemblea nazionale avicola svoltasi alla fiera di Forlì, cioè alla perdita annua causata da malattie all'avicoltura italiana pari circa al 15 per cento della produzione lorda vendibile (per il 1967 il danno è valutabile sugli 80 miliardi di lire).

L'interrogante rileva che tra i rimedi indicati dagli esperti figurano l'adeguamento della legislazione sanitaria, il potenziamento dei servizi veterinari e il continuo aggiornamento scientifico della professione veterinaria. (4-01527)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano proporre onde assicurare la necessaria ripresa del nostro mercato mobiliare, oggi stagnante per molteplici ragioni, e particolarmente per la persistente discriminazione fiscale fra utili del capitale azionario e frutti dei titoli a red-

dito fisso, nonché per i cospicui investimenti di risparmio italiano all'estero favoriti dalla liberalizzazione dei capitali in sede comunitaria. (4-01528)

ALESI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali ostacoli ritardano l'emanazione dei decreti relativi alla determinazione delle quote percentuali del Fondo da destinarsi ai vari settori della pesca e agli istituti di credito, previsti dalla legge 28 marzo 1968, n. 479 entro tre mesi dall'entrata in vigore della stessa.

Quanto sopra si rende ormai indilazionabile stante l'entrata in vigore della regolamentazione comunitaria e delle notevoli aspettative che la legge stessa ha fatto intravedere per la possibilità di rilancio dell'intero settore, con programmi di ristrutturazione e di adeguamento alle esigenze del Mercato comune.

L'interrogante fa presente che il problema è quanto mai sentito a Chioggia ove numerose sono state le domande di contributi per l'impostazione di nuovi scafi e l'ammodernamento di quelli più vecchi. (4-01529)

ALESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ravvisi l'urgente necessità di attuare il servizio di teleselezione fra Venezia e le città di Torino e Firenze, rilevato lo stato di disagio lamentato dagli operatori economici per un regolare svolgimento della loro attività, stante l'assenza di un sollecito collegamento telefonico. (4-01530)

QUERCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali urgenti iniziative intenda assumere in ordine alla preoccupante situazione che si è determinata ad Avezzano dopo la serrata decisa dalla Direzione della cartiera SIL, appartenente al gruppo Torlonia.

La decisione della serrata è stata la risposta tracotante del padronato alle giuste rivendicazioni dei lavoratori sostenute unitariamente da tutti i sindacati, e si ricollega agli atteggiamenti provocatori che l'ex padrone del Fucino ha spesso ostentato nei confronti dei lavoratori contadini e operai della zona.

L'interrogante ritiene necessario richiamare la particolare attenzione del ministro sul pericolo che la situazione potrebbe rappresentare ed anzi già rappresenta, se non fronteggiata con la dovuta decisione. (4-01531)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali la deputazione del Monte dei Paschi di Siena non è stata ancora ricostituita, determinando all'istituto gravi danni morali e materiali.

(4-01532)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda dar vita, in Viareggio, alla sezione distaccata dell'Istituto tecnico industriale di Lucca, così come lo stesso sindaco di Viareggio richiede al Ministero con sua lettera del 28 agosto 1968.

(4-01533)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere a quale titolo il dottor Cesaro Giacomo, direttore dei corsi della Camilluccia, da tempo si trova presso i centri CISO-ANAP del Calambrone (Pisa), ora retti da un commissario;

per sapere a quale titolo tali corsi professionali retribuiscono 18 laureati in filosofia;

per sapere i motivi per cui, malgrado il commissario e l'inchiesta giudiziaria in corso, don Benatti continua ad essere l'assoluto e incontrollato padrone dei corsi al Calambrone di Pisa.

(4-01534)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui il sottufficiale in carriera continuativa Ubaldo Quiriconi di Cecina (Livorno), pur essendo stato sottoposto a procedimento disciplinare dichiarato illegittimo dal Consiglio di Stato, non è stato riammesso in servizio.

(4-01535)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere a quale titolo la direzione dell'Italsider di Piombino (Livorno) trattiene sulla busta paga dei suoi 6.000 dipendenti 300 lire al mese per la commissione interna;

per conoscere i motivi per i quali la direzione dell'Italsider di Piombino ha trattato sulla busta paga dei suoi 6.000 dipendenti 1000 lire per il contratto di lavoro, costringendo i lavoratori, che non trovavano giusto pagare il contratto che potevano altrove avere a 300 lire, a riempire un foglio richiedendo la restituzione della somma;

per sapere i motivi per i quali la direzione dell'Italsider di Piombino, dopo una vertenza sindacale, ha stabilito, nell'accordo, che « i pagamenti delle spettanze saranno effettuati per gruppi di lavoratori con conteggio

individuale, riconoscendo la precedenza agli iscritti alla FIM, CISL, FIOM UILM »;

per sapere se gli altri lavoratori, non iscritti a dette organizzazioni, siano « figli di nessuno ».

(4-01536)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che il Governo italiano ha venduto al governo dell'Avana quattro cannoni e che altri 12, già promessi, sono stati poi rifiutati, così come si desume dal discorso pronunciato da Fidel Castro all'Avana il 23 agosto 1968, per l'intervento americano che ha scoperto la « marachella »;

per sapere chi ha sollecitato e autorizzato la vendita di cannoni a Fidel Castro;

per sapere chi, presa una volta una così strana decisione, si è fatto interprete di pressioni americane sino a costringere il nostro Governo a interrompere a metà la fornitura, dando l'impressione, dopo avere commesso la leggerezza di fornire armi al governo dell'Avana, di essere del tutto privi di ogni dignità, dimostrando di non essere in grado di tenere fede ai nostri impegni, giusti o sbagliati che fossero, alla prima tirata d'orecchi degli Stati Uniti;

per sapere chi furono gli « intermediari » italiani e cubani autori dell'operazione, e i motivi che l'hanno determinata.

(4-01537)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che i servizi anti-incendio del porto di Viareggio (Lucca) sono del tutto insufficienti, tanto che i locali vigili del fuoco non hanno mezzi per intervenire quando l'incendio si sviluppa lontano dalla banchina dove sono installate le pompe;

se intenda provvedere perché i vigili del fuoco di Viareggio siano almeno dotati di un anfibio attrezzato con due motopompe barelabili del tipo TS 8/8, così come il comando provinciale dei vigili del fuoco di Lucca chiede da tempo.

(4-01538)

BARTOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende finalmente accogliere l'aspirazione dei diplomati degli istituti tecnici industriali a indirizzo chimico (periti chimici) — argomento che formava oggetto di una proposta di legge dell'interrogante nella passata legislatura — di ottenere accesso alla facoltà di farmacia.

(4-01539)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

D'AURIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è stato portato a conclusione l'espletamento del concorso per l'assunzione di 1.164 fattorini nel ruolo organico della carriera ausiliaria degli agenti di esercizio (tabella S), indetto con decreto ministeriale 1° marzo 1965, n. 1566, e, nel caso negativo, a quale fase esso è pervenuto. (4-01540)

BENEDETTI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che da tempo l'ENEL frappone notevole ingiustificato ritardo alla esecuzione dei lavori di allaccio in tutta la zona del circondario di Fermo (Ascoli Piceno), nella quale almeno 200 utenti, ad alcuni mesi dalla stipulazione del contratto, attendono ancora l'esecuzione dei lavori stessi; quali provvedimenti intenda adottare per porre fine a simile situazione tanto più deprecabile in quanto al minimo ritardo nel pagamento del canone fa seguito — come è avvenuto in Fermo nell'aprile 1968 con provvedimento che ha colpito oltre 50 famiglie — l'interruzione dell'erogazione di energia elettrica. (4-01541)

BENEDETTI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che l'impresa « Tirabassi » di Fermo (Ascoli Piceno), la quale esegue lavori in appalto per conto dell'ENEL, ha disposto — con decorrenza 1° ottobre 1968 — il licenziamento di 20 operai (elettricisti, manovali, ecc.); se non ritengano doveroso intervenire, con urgenza, affinché: sia revocato il licenziamento in oggetto; siano avviate trattative tra l'ENEL e i sindacati operai per la opportuna revisione e il necessario aggiornamento dell'accordo 18 dicembre 1963; siano intanto assunti dall'ENEL, a norma del richiamato accordo, i lavoratori in possesso dei requisiti richiesti; siano assunti altri operai dall'ENEL, che ne ha necessità, attraverso concorso da estendere agli operai delle ditte appaltatrici. (4-01542)

CAPONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere, in mancanza di una precisa esclusione del legislatore, se i benefici previsti nella legge n. 263, del 18 marzo 1968, siano o meno applicabili agli ex combattenti italiani naturalizzati stranieri. (4-01543)

CAPONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga intervenire con urgenza nei confronti del console italiano a Nizza, il quale, senza darne alcuna spiegazione e con maniere poco urbane, si è rifiutato di consegnare gli appositi moduli e di ricevere le domande di connazionali ex combattenti, naturalizzati in Francia, rivolte all'ottenimento dei benefici previsti dalla legge n. 263, del 18 marzo 1968, considerato che la predetta legge non specifica la loro esclusione, quindi non è del predetto console la competenza di decidere l'accoglimento o meno delle domande, ma esclusivamente delle Autorità ministeriali italiane delegate in materia. (4-01544)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sono a conoscenza che i lavoratori dell'Italsider di Piombino, pur pagando da anni i contributi INA-Casa e ora alla Gescal, se hanno necessità dell'abitazione debbono ricorrere alle case costruite dall'Italsider, con affitti di 40.000, 45.000 lire al mese;

per sapere se sono a conoscenza che, intorno alle abitazioni dell'Italsider, è sorto tutto un commercio, non sempre chiaro, di compra vendite, non certo decoroso in un ambiente di duro lavoro come quello dell'Italsider di Piombino. (4-01545)

BUFFONE, SORGI, MANCINI ANTONIO, TANTALO, LOBIANCO, SCARASCIA MUGNOZZA, TRUZZI, ARMANI, PREARO, BALDI, SCHIAVON, BALASSO, VALEGGIANI, TRAVERSA E STELLA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere i criteri che sono stati presi a base dal Comitato interministeriale della programmazione economica (CIPE), per formulare in applicazione alla legge 28 marzo 1968, n. 404, le direttive per un piano di diffusione del servizio elettrico nelle zone rurali.

Gli interroganti, depositari del vivo malcontento dei produttori agricoli, hanno rilevato che tali direttive sono rivolte in misura trascurabile a promuovere lo sviluppo economico-sociale delle zone rurali, in quanto tengono presenti primieramente le particolari esigenze di elettrificazione per l'illuminazione pubblica, le attività artigianali, commerciali e turistiche delle località con maggiore intensità di insediamento senza tenere conto di quelle per l'agricoltura eppertanto

della elettrificazione degli insediamenti sparsi propri dell'agricoltura stessa, in particolare di quella meridionale ed insulare.

Gli interroganti sono dell'avviso che per introdurre effettivamente l'energia elettrica in agricoltura, energia necessaria per contenere i costi di produzione al fine di rendere più competitive le derrate agricole vegetali ed animali, per migliorare le condizioni di vita dei produttori agricoli ed arrestare l'esodo dalle campagne di preziose forze di lavoro, occorra predisporre provvedimenti e direttive più specifiche che tengano realmente conto delle effettive esigenze delle aziende agricole, della ulteriore costruzione di elettrodotti rurali, del problema degli allacciamenti delle case sparse e delle tariffe in agricoltura e prevedano maggiori stanziamenti. (4-01546)

BOLDRINI, LAJOLO, NAHOUM E TROMBADORI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, in seguito delle proteste e dimostrazioni che si sono susseguite da parte del pubblico, prima e durante le proiezioni del film *Berretti verdi* (prodotto, diretto, interpretato da John Wayne) non intenda trarre da ciò le debite conseguenze, tenendo conto che l'ulteriore programmazione di un film di propaganda militarista e colonialista che offende la verità, i sentimenti del popolo italiano e della Resistenza, può portare a gravi turbamenti dell'ordine pubblico. (4-01547)

OLMINI E ACHILLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del provocatorio furto di due busti in bronzo dedicati a due grandi esponenti del movimento operaio e antifascista, Antonio Gramsci e Giacomo Matteotti, esposti all'ingresso della cooperativa « La Proletaria » di Trezzo Adda, e se intende prendere provvedimenti particolari per stroncare simili, purtroppo numerose, provocazioni che offendono la coscienza antifascista e democratica degli italiani. (4-01548)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste, delle finanze e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se non ritengano di dovere evitare che ingenti quantitativi di vinacce siano avviate alla distilleria di Barletta, privando del lavoro di distillazione gli stabilimenti esistenti in provincia di Lecce.

Non può trascurarsi, per l'esatta conoscenza del problema, che gli stabilimenti in

quest'ultima provincia non solo sono esuberanti in confronto alla produzione di vinacce, feccie, vini e frutta da distillare, ma essi sono stati ampliati e ammodernati con finanziamenti disposti dalla Cassa del Mezzogiorno, nel quadro della industrializzazione del Mezzogiorno stesso, ed assorbono numerose maestranze che, se la denunziata destinazione non dovesse essere bloccata almeno in parte, rimarrebbero disoccupate.

Tra l'altro, le distillerie in provincia di Lecce, oltre che pagare allo Stato fortissime imposte dirette, non potrebbero più far fronte — dato il diminuito lavoro — al pagamento degli impegni assunti con la Cassa del Mezzogiorno. Sicché concorrono ragioni economiche, sociali e morali che rendono opportuno l'intervento dei Ministeri competenti per dimensionare le pretese della distilleria di Barletta, appartenente all'Ente di sviluppo e rendere giustizia ai distillatori della provincia di Lecce che resta sempre la più negletta nel processo di sviluppo industriale. (4-01549)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare perché la rete idrica interessante alcune strade della città di Lecce, in particolare la lunga arteria di via Monteroni, venga messa in condizioni di erogare l'acqua ai cittadini che in quell'area abitano.

Non sono poche le giuste doglianze ripetutamente mosse per la sistemazione idrica della zona anche perché, oltre che mancare l'acqua, circola nei condotti soltanto aria che fa girare vorticosamente il dispositivo di controllo dei contatori gravando ingiustamente gli utenti di maggiori consumi mai effettuati. (4-01550)

ROMEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione di disagio che si è venuta a creare a Monza per duecento famiglie di lavoratori a causa dell'inspiegabile ritardo nella consegna degli appartamenti, nel quartiere Cederina, ai lavoratori assegnatari.

La GESCAL (Gestione case per lavoratori), malgrado gli edifici siano stati ultimati da oltre tre mesi e gli appartamenti siano stati aggiudicati, parte a riscatto e parte a locazione, non provvede alla consegna delle chiavi che viene rinviata di giorno in giorno e giustifica il ritardo con la mancata autorizzazione di Roma.

L'interrogante chiede che il Ministro voglia intervenire con urgenza in considerazione

ne che, per le scadenze consuetudinarie al 29 settembre, molte famiglie degli assegnatari degli alloggi hanno già disdettato le vecchie abitazioni e ove il ritardo della GESCAL continuasse verrebbero a trovarsi in condizioni di gravissime difficoltà. (4-01551)

ROMEO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità che si sono verificate nell'amministrazione comunale di Legnano.

A quanto risulta le irregolarità sarebbero state riscontrate nella concessione dei diritti per concessioni cimiteriali e per queste sarebbero in corso accertamenti giudiziari ed altre irregolarità si sarebbero verificate nella ripartizione anagrafica.

L'interrogante domanda se di tali fatti la amministrazione comunale di Legnano ha informato le autorità tutorie e se queste sono intervenute o ritengano di intervenire per accertare la verità e per esaminare e controllare il funzionamento delle varie ripartizioni dell'amministrazione comunale tanto più che, risulta, per i funzionari ritenuti responsabili si adotta il semplice trasferimento da una ripartizione all'altra. (4-01552)

SPONZIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga di modificare la circolare ministeriale 3 maggio 1961, n. 02/4139, con la quale si invitava la direzione della manifattura tabacchi di Lecce ad attenersi a quanto stabilito dall'articolo 241 del regolamento sui salariati dello Stato, approvato con regio decreto 31 dicembre 1924,

n. 2262, in tema di anticipi sulle competenze quindicinali.

Trattandosi di una legge vecchia di ben quarantaquattro anni, quando il guadagno dei salariati ammontava solo ad appena qualche lira al giorno, non vi è chi non veda che il rispetto formale e sostanziale del citato articolo 241 del regolamento potrebbe consentire degli anticipi al massimo di alcune decine di lire: il che, tra l'altro, fa assumere all'ordinanza un contenuto involontariamente umoristico che non poteva essere certamente nelle intenzioni di chi la predispose.

Le esigenze e i costi della vita moderna hanno fatto aggiornare tutte le analoghe disposizioni. (4-01553)

GATTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere le ragioni per le quali non è stata ancora concessa la autorizzazione alla S.I.P. per la installazione di un telefono presso la delegazione di stato civile del villaggio di Lardereria Superiore (Messina).

La richiesta di autorizzazione è stata presentata a codesto Ministero dal signor sindaco di Messina con nota 4951/26028 del 28 marzo 1968, su pressione esercitata dalla intera popolazione del laborioso centro.

Essa è ampiamente giustificata dal fatto che manca un collegamento diretto con centro urbano: il servizio dei trasporti pubblici è deficitario; non vi sono *in loco* né una farmacia né un medico; si sono verificati già gravi inconvenienti con perdite di vite umane. (4-01554)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come possa giustificarsi da parte del prefetto di Rieti la patente e reiterata lesione dell'autonomo potere di esenzione nei confronti di cittadini dal reddito irrilevante ai fini fiscali, esercitato nell'ambito della legge dal comune di Poggio Mirteto, che ha raggiunto forme di vera e propria violenza ad un corpo elettivo.

« Nella specie di prefetto di Rieti, con spirito chiaramente persecutorio e partigiano, dopo aver annullato la delibera di esenzione di 165 lavoratori per pretesi ed insussistenti vizi di legittimità, avverso il cui provvedimento è stato proposto formale ricorso gerarchico, ha proceduto ad annullare la nuova delibera di esenzione delle stesse partite del 20 giugno 1968, n. 130 con la quale si fornivano più estese e complete motivazioni, costringendo il comune a proporre nuovo ricorso gerarchico; che non pago di questo disponeva una illecita inchiesta di carattere intimidatorio le cui risultanze sono state artatamente montate ed offerte alla stampa ed alla magistratura per sollecitare un voluto scandalo ai danni dell'amministrazione retta unilaneamente dalle forze di sinistra; che infine, fatto senza precedenti, si sostituiva al sindaco e alla giunta nella pienezza dei loro poteri, incaricando i carabinieri di fare gli accertamenti fiscali nei confronti dei 165 lavoratori interessati ed indi compilava gli elenchi suppletivi per applicare loro le tasse, inviandoli al sindaco con una lettera del 31 luglio 1968, ingiungendogli poi, con una nota prefettizia successiva del 17 agosto 1968, n. 22102, di radunare d'urgenza la giunta per approvare il " di lui operato ".

« L'interrogante desidera sapere se il Ministro, di fronte alla gravità dei fatti, alla forte denuncia ed all'appello esposti nella delibera del 22 agosto 1968 della giunta, non abbia già disposto una inchiesta sull'operato del prefetto che, prevaricando i suoi compiti di tutela di pura legittimità, sta sistematicamente sopprimendo le prerogative proprie dell'ente attribuendosi poteri non propri in violazione della legge e della Costituzione e mirando a paralizzare la vita del comune ed a turbare l'ordine pubblico.

(3-00292)

« COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri per sapere se non ritengano che la prospettata visita in Italia di una delegazione di senatori del parlamento-

fantoccio del Viet Nam del sud sia non solo offensiva per la volontà di pace del popolo italiano, ma lesiva delle posizioni assunte — nel Parlamento e nel paese — da un larghissimo schieramento di forze politiche.

« Per sapere inoltre se non ritengano che il persistente atteggiamento del Governo italiano di riconoscimento e di contatti con il governo sud-vietnamita, ormai screditato e condannato non solo dal popolo dell'intero Viet Nam ma dai popoli di tutto il mondo, ponga l'Italia tra le forze più oltranziste dello schieramento atlantico con grave pregiudizio per lo sviluppo di una diversa politica estera, tesa ad una soluzione di pace nel Viet Nam ed aperta alla collaborazione pacifica con tutti i paesi.

(3-00293) « GALLUZZI, CARDIA, PISTILLO, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, PEZZINO, CORGHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti siano stati adottati o intendano adottare in relazione al crollo del ponte ferroviario di Dogna (Friuli), avvenuto all'alba del 16 settembre 1968 a causa di un impetuoso nubifragio.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione del Governo sulla gravità della catastrofe che ha colpito l'intera economia del Friuli-Venezia Giulia con il crollo del ponte di Dogna che ha interrotto l'unica e più importante arteria vitale che collega la regione al centro Europa.

« Ricordano che la ferrovia pontebbana, arteria vitale da molti anni, avrebbe dovuto essere raddoppiata in relazione alle esigenze del traffico che alimenta l'economia della regione e una parte non piccola dell'economia del Paese e che l'interruzione, in conseguenza del crollo causato da un nubifragio, se dovesse perdurare, causerebbe danni irreparabili alla vita economica della regione Friuli-Venezia Giulia.

« Gli interroganti chiedono di conoscere: quali provvedimenti siano stati adottati per il provvisorio ripristino della linea ferroviaria distrutta;

quale definitiva sistemazione si intenda programmare per il ripristino del ponte ferroviario;

quali siano gli intendimenti del Governo in relazione ad una definitiva soluzione del problema dei traffici verso l'Europa attraverso la ferrovia pontebbana, ivi compreso il rad-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 SETTEMBRE 1968

doppio da tanti anni richiesto della stessa linea ferroviaria.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se, in ordine al crollo del ponte di Dogna, vi siano eventuali responsabilità, per ritardi, negligenze, incuria, od altro relativi ad una situazione che sembra solo essere precipitata, per fortuna e tempestivo intervento di un Sindaco senza perdita di vite umane, sotto la spinta delle acque, ma forse prevedibile.

(3-00294) « LIZZERO, SCAINI, SKERK, BUSETTO, VIANELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere se sia stata disposta un'inchiesta sui gravi e luttuosi avvenimenti verificatisi nell'ospedale civile "Umberto I" di Frosinone ed in caso affermativo quali siano i risultati;

per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per ricondurre alla normalità il predetto nosocomio che è stato gettato nel caos e nella inefficienza da un consiglio di amministrazione e da un presidente che lo hanno fatto degenerare a strumento di proselitismo di partito e di lotta fra i vari gruppi della democrazia cristiana in spregio ai fini di istituto ed in contrasto con essi che dovrebbero invece essere ispirati unicamente a principi scientifici assistenziali e umanitari;

per conoscere se è loro nota la situazione di estremo disagio economico creata dagli attuali dirigenti e che si manifesta con la mancata corresponsione dello stipendio, per molti mesi consecutivi, a tutto il personale sanitario ed esecutivo, con il taglio, ormai da molto tempo, delle linee telefoniche, con il blocco di qualunque credito da parte di fornitori che si son visti peraltro costretti a dover procedere ad ingiunzioni giudiziarie di pagamento nel tentativo di entrare in possesso delle somme a loro dovute dall'ospedale, con la inefficienza della farmacia che sovente a causa dello stalo fallimentare in cui versa l'ospedale non è in grado di fornire i medicinali necessari ai degenti;

per conoscere infine, se accanto all'inchiesta sanitaria non si ritenga necessario procedere alla destituzione dell'attuale presidente, allo scioglimento del consiglio di amministrazione ed alla promozione di una inchiesta amministrativa che accerti le gravi ed evidenti responsabilità di chi crede di potere tanto irresponsabilmente comportarsi alla direzione di un così delicato istituto al quale è affidata la pubblica salute.

(3-00295) « PIETROBONO. ASSANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed i Ministri della difesa, dell'interno e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano di stigmatizzare il tentativo messo in atto dagli amministratori di Vittorio Veneto e dal quotidiano parastatale milanese di dare una interpretazione tendenziosa e offensiva verso il combattentismo alla reazione suscitata dal discorso fazioso tenuto dal vice sindaco di quella gloriosa città ai volontari della grande guerra.

« Si chiede, altresì, di sapere se non si ritenga di sollecitare dalle pubbliche autorità maggiore sensibilità quando si tratta di commemorare ricorrenze ed eventi che hanno unito in un vincolo di sacrificio il popolo italiano, rispetto a dati e fatti di parte che contribuiscono ad approfondire divisioni ed a determinare turbamenti nella coscienza dei combattenti.

(3-00296) « SERVELLO, ROMEO, FRANCHI, ABELLI, TURCHI, DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se è a conoscenza che il ragazzo Francesco Rinaldi, di nove anni, da Palermo, si trova rinchiuso da una settimana nel carcere minore di quella città per ordine della Procura del tribunale dei minorenni, perché avrebbe rubato;

se non ritenga di intervenire per chiarire i fatti e rimuovere l'incredibile e illegittimo provvedimento.

(3-00297) « PELLEGRINO, SPECIALE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della difesa, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui a distanza di quasi un anno dalla legge che concede l'assegno di 5 mila lire agli ex combattenti della guerra 1915-18, ancora esso assegno non viene loro corrisposto;

se non ritengano di intervenire perché rapidamente la misera somma raggiunga così anziani valorosi cittadini tanti dei quali vivono in condizioni di estremo disagio.

(3-00298) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità sul caso dei sei neonati morti al reparto pediatrico dell'ospedale Umberto I di Frosinone.

(3-00299) « QUERCI ».